domenica/lunedì 16/17 ottobre 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera Fr. sv. 1.2
Canton Ticino Fr. sv. 1.1

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
E contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
E la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 4° n° 233
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 8259344 8258942/8259341

Stampa Cooperativa Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Numero arretrato lire 400, c.c.p. n° 3/14287

Per mettere fuori legge il Msi, per l'antifascismo militante

Milano e Torino in piazza per mettere fuorilegge il Msi

In parlamento l'aborto è una legge. Le donne hanno bisogno di molto di più

Un nostro problema si sta facendo legge. Sta per «nascere» la legge sull'aborto. Deputati e senatori fumano nervosamente camminando su e giù per i corridoi: un cicaleccio sommesso, si colgono già alcune voci. La legge, per essere approvata, dovrà essere modificata e soprattutto peggiorata nei suoi punti più qualificanti. Perchè? La posta in gioco è troppo alta: non si è disposti a cedere sui principi di fondo come la «difesa della vita», il millenario assoggettamento alla chiesa.

Mettere in crisi, ora, la morale corrente significa contrapporre alle coscienze manipolate la coscienza dei propri bisogni. Una scelta troppo pericolosa anche per chi, storicamente, dovrebbe essere il portavoce delle battaglie democratiche, il Pci ora sembra più disposto a svenderle che a riqualificarle, questo per entrare ufficialmente nelle istituzioni.

Ad esempio: grazie al Pci la legge sulla parità tra uomo e donna nel lavoro è passata al Senato. Non è questa però una vittoria di Pirro visto che oggi le donne sono a migliaia espulse dalla produzione?

I punti sui quali la legge sull'aborto sarà peggiorata, o almeno messa in pericolo sono: ridurre l'autodeterminazione della donna coinvolgendo il padre nella decisione; aumentare le pene per chi pratica l'aborto; tendere ad una maggiore specializzazione di chi potrà praticare l'aborto e ad una diminuzione delle strutture in cui questo sarà permesso.

Il coinvolgimento del padre, quando la donna che abortisce è sposata: che cosa significa se non rafforzare la famiglia che si vuole difendere? E le ragazze madri? Si vuole forze riaffermare la loro diversità?

Indurire la pena ed aumentare le multe per chi pratica interventi al di fuori delle modalità e delle strutture consentite dalla legge servirà a diminuire gli aborti clandestini? O serve, soprattutto, come pretesto per attaccare quella pratica che il movimento femminista ha scelto da anni: l'autogestione dell'aborto? Una pratica, ora in discussione, ma che ha avuto un carattere profondamente rivoluzionario e dirompente in quanto autogestione collettiva di un dramma da sempre privato e di cui le donne dovevano vergognarsi. E i consultori che fine fanno?

Il dibattito nel movimento sull'aborto in questi giorni è ripreso con vivacità e contraddizioni, a dispetto di chi vuole questo movimento: diviso, morto, «in crisi». In molte città sono previste varie scadenze per iniziativa delle compagne dei collettivi, dell'Mld, delle donne socialiste, dell'Udi. I punti di vista rispetto alla legge ed al che fare oggi, sono diversi e riassumerli può impoverire il dibattito da cui sono scaturiti.

Grosso modo: c'è chi difende la legge, ma non necessariamente quella attuale, poichè ritiene inevitabile arrivare a delle mediazioni con le istituzioni. Una legge può dare un minimo di garanzie a quelle donne che sono costrette ancora ad abortire con il prezzemolo e con il ferro da calza.

Chi, come le compagne del Mld, componente omogenea all'interno del movimento, che vede il referendum unico strumento per abrogare le leggi fasciste e depenalizzare l'aborto. Infine un terzo atteggiamento: nè legge nè referendum. Questo può esprimere due posizioni diverse. «Nè legge, nè referendum perchè l'aborto non ci interessa in quanto lottiamo per un'altra sessualità» e, come dicono le compagne di Pompeo Magno, perchè siamo contro la penetrazione. Dall'altro, può sembrare immobilista ma, schierandosi nè per la legge nè per il referendum, e dire «riaffermiamo i nostri contenuti» può dare in realtà nuova forza al movimento, quindi riaffermare la propria autonomia senza assumersi responsabilità che competono alle forze politiche.

L'autonomia si riafferma non solo verso l'esterno, ponendosi in rapporto con le istituzioni, i partiti, ma anche con un lavoro interno al movimento stesso, quando tutto il movimento riesce a prendere coscienza di tutte le sue parti. La consapevolezza di essere movimento fa sì che i diversi modi di rapportarsi al problema dell'aborto non siano momenti di divisione, ma un potenziale di crescita. Prendere atto delle diversità, capendone i perchè, significa porsi in positivo e andare in avanti. Queste diversità sono l'aspetto più lampante del vecchio nodo, mai sciolto, del rapporto con le istituzioni.

L'aborto ha già rappresentato in passato per le donne uno scontro con lo stato; quando c'è stata la bocciatura della legge al Senato, nel giugno scorso, il problema è stato solo rinviato. Rapporto con le istituzioni non è solo legge sull'aborto; per il movimento delle donne è stato anche Bologna, è il lavoro, la scuola, la famiglia...

Questo è un problema che però non ci deve fare arretrare: confrontarsi con le istituzioni, non significa necessariamente esserne sconfitte o accentuare le nostre divisioni.

A volte l'impatto sarà duro, lo risentiremo al nostro interno, ma riacquistare consapevolezza di essere un movimento, con tutta la carica eversiva che porta al proprio interno, significa riuscire anche a sopportare momenti di apparente sconfitta. Rafforzandoci nelle lunghe distanze.

Le compagne della redazione romana del Qdl

Grossa partecipazione alle manifestazioni antifasciste a Milano e Torino - Il corteo di Torino è passato attorno alle carceri - Nessun incidente anche se non sono mancati i provocatori schieramenti di polizia - A Milano dopo il corteo si sono tenuti comizi in piazza San Babila

ULTIM'ORA

Al momento di andare in macchina apprendiamo che la manifestazione a Torino si è svolta con la partecipazione di oltre 5000 compagni,.

Molti se si considera la situazione di tensione determinatasi dopo gli incidenti delle scorse settimane.

Il corteo, molto combattivo, era aperto da uno striscione che chiedeva l'immediata scarcerazione dei compagni «arrestati per antifascismo militante», e ha fatto il giro intorno alle carceri senza che si verificasse alcun incidente e nonostante il provocatorio e massiccio spiegamento di Ps.

Torino, 15

Si sta svolgendo, mentre scriviamo, la manifestazione indetta dal movimento di Torino, con

segue a pag. 8

Milano, 15

Alcune migliaia di compagni hanno partecipato oggi a Milano alla manifestazione indetta dal Cuam (Comitato Unitario Antifascismo Militante) per lo scioglimento del Msi.

Il corteo, partito dapiazzale Loreto, ha raggiunto piazza San Babila dove si sono tenuti i comizi di un giovane dei collettivi giovanili di Milano, di un operaio dell'Alfa Romeo, di un partigiano e di un soldato democratico di Roma.

La partecipazione è stata sostanzialmente buona, anche se la manifestazione era stata indetta soltanto pochissimi giorni fa. Questo dimostra la coscienza antifascista che anche a Milano chiama con forza alla mobilitazione contro le provocazioni poliziesche e per la messa al bando

segue a pag. 8

Battere le forze che isolano il movimento

La manifestazione indetta dal movimento e dalle forze rivoluzionarie di Roma ha dimostrato con la sua grossa partecipazione, con l'entusiasmo e la tensione antifascista che l'ha caratterizzata fino a Piazzale Clodio la correttezza di una proposta antifascista unificante delle masse e non dell'arco costituzionale.

La mobilitazione seminazionale decisa dal Pci, attorno alla iniziativa di Argan, non è riuscita a dimostrare, nè politicamente nè numericamente che le masse romane si stringono oggi attorno alle istituzioni e accettano di delegare allo stato il loro antifascismo. Questa è la realtà della giornata di venerdì e nessun tentativo di stravolgere questo fatto attraverso i titoloni dei giornali o l'utilizzo delle assurde azioni di violenza degli autonomi può essere accettato.

È contro questa campagna di mistificazioni che ancora una volta i compagni democratici del movimento, delle forze rivoluzionarie sono chiamati a mobilitarsi. È indubbio però che questa campagna otterrà dei risultati solo nel movimento e soprattutto al suo esterno si riuscirà a chiarire che azioni come quelle compiute venerdì sera dagli autonomi sono rivendicate solo e soltanto da loro.

Si tratta di azioni di violenza totalmente gratuite, ingiustificabili di fronte alle masse, incomprensibili in una ottica politica di classe, che isolano il movimento, che impediscono persino il crescere di una lotta illegale di massa.

Il 12 marzo a Roma lo ricordiamo anche perchè è stato il pnto di maggior isolamento, di ghettizzazione in cui si era trovato il movimento, i compagni rivoluzionari. Nei giorni seguenti anche la semplice distribuzione di un volantino trovava la diffidenza della gente, provocava la chiusura dei negozi, rilevava in sempre [illegible]

segue a pag. 8

Caso Schleyer: è l'ultimo atto?

Domenica mattina alle nove scade l'ultimatum al governo federale tedesco lanciato dai dirottatori del Boeing: o il rilascio dei carcerati del gruppo Baader Meinhof (più altri due detenuti in Turchia) e il pagamento di una forte cifra, oppure la morte di Schleyr e degli 84 passeggeri del Boeing 707. Questa volta sembra nonci possano essere dilazioni di sorta, dal momento che l'aereo è fermo a Dubai (Medio Oriente) in attesa della scadenza dell'ultimatum.

Secondo l'agenzia di stampa Dpa il governo di Bonn ha deciso di pagare il riscatto di 15 milioni di dollari, chiestoper la liberazione di Schleyer. Il figlio di questi ha scritto l'agenzia doveva consegnare ieri (sabato) la somma a qualcuno nell'hotel Intercontinental di Francoforte, ma al momento di andare in macchina non siamo in grado di dire se la notizia è confermato o no.

Intanto al qotidiano francese *Liberation* è stata recapitata una videocassetta con un messaggio di Schleyer, il quale di fatto protesta per il ritardo con cui le autorità del suo paese agiscono e critica i giochi politici fatti sulla sua testa. *Liberation* ha affermato che il nastro è giunto in una busta con timbro postale di Parigi. Non ci sono dubbi sull'autenticità delle immagini.

Tariffe Atm: dura opposizione di Dp

Continua a Milano la lotta contro la decisione della giunta comunale di procedere ad una massiccia ristrutturazione delle tariffe dei trasporti pubblici Atm (tram, autobus, e metropolitana), con un impressionante aumento delle tariffe stesse.

Già da tempo il gruppo consiliare di Dp (Molinari, Pollice, De Grada) aveva iniziato una forte opposizione contro l'intenzione della giunta: al momento della presentazione del piano Dp ha organizzato una iniziativa articolata con mobilitazioni di massa in città e nei quartieri, culminate nella manifestazione davanti alla sede del Comune in piazza della Scala. All'interno del consiglio comunale i compagni di Dp hanno sostenuto una battaglia sugli emendamenti che ha portato il dibattito a prolungarsi aldilà di [illegible] era la volontà dei Pci e Psi di chiudere in fretta questa [illegible] di provvedimenti impopolari. Nel frattempo invece è cresciuta una opposizione di massa: sono ormai [illegible] decine le firme di consigli di fabbrica che contestano il provvedimento. La Cisl ha promosso per lunedì (giorno in cui si dovrebbe concludere il dibattito consiliare) un presidio di palazzo Marino. I circoli giovanili e centinaia di singoli cittadini hanno manifestato in vario modo una contestazione decisa e spesso radicale, alla misura tariffaria che la giunta vuole imporre.

Il gruppo chimico ha confermato i 6.000 licenziamenti alla Montefibre

La Montedison attacca

Le prime reazioni - La difficoltà del sindacato nell'impostare una lotta non solo chiusa nella difensiva - La controparte vera è il governo e le partecipazioni statali

Milano, 15

Il consiglio di amministrazione della Montefibre ha confermato i 6000 licenziamenti preannunciati. Le lettere cominceranno a partire dalle prossime settimane, ed è esclusa la possibilità di ricorrere alla cassa integrazione guadagni, visto che la Montefibre non ha in corso nè in programma alcun processo di ristrutturazione.

«Montedison ha scelto la linea dura, di scontro aperto. E gli spazi di mediazione sono ormai inesistenti», dicono alla Fulc milanese. Ed in effetti il dato che emerge con maggior nettezza è proprio quello della durezza dell'attacco, che è senza precedenti. Non sono infatti in gioco solo i 6000 posti di lavoro della Montefibre, ma anche i 5000 delle imprese controllate dal gruppo, e che si intende liquidare, oltre a 6000-7000 lavoratori degli appalti interni agli stabilimenti. Complessivamente l'operazione di ridimensionamento della seconda industria italiana nel settore delle fibre chimiche coinvolge 17-18 mila lavoratori. E l'indotto? Altre due o tre migliaia di posti di lavoro. È forse questo il più feroce attacco all'occupazione degli ultimi anni.

«La difficoltà sta soprattutto nel fatto che da un lato la situazione nel settore delle fibre è indubbiamente critica, dall'altra non si riesce più a definire una controparte adeguata». I compagni della Fulc milanese sostengono infatti che a monte della crisi del settore c'è sia la divisione internazionale del lavoro, che attraverso la Cee ci impone produzioni solo a bassa tecnologia, sia la folle gestione Montedison, fatta di speculazioni e finanziamenti di Stato a fondo perso. Ma la questione forse centrale in questo frangente è quella del mercato delle fibre in Italia, dove numerosissime piccole e medie imprese tessili hanno tutta la convenienza, sia per la qualità dei prodotti che per i prezzi, a ricorrere all'importazione di fibre dall'estero: dalla Hoecst, dalla Bayer, dalla Basf, dalla Du Pont.

Ed è proprio su questo terreno che diventa essenziale definire una controparte. *«Lo smembramento delle PpSs non è sufficiente* - dicono alla Fulc - *la vera controparte è più ampia ed articolata»*. È il governo, aggiungiamo noi, nel momento in cui non solo dipende dall'esecutivo la determinazione di piani articolati di settore, ma è lo stesso governo, attraverso le partecipazioni statali, ad essere il maggior azionista sia di Montedison, e quindi di Montefibre e della Snia, che dell'Anic.

Ed è soprattutto l'assenza della controparte, l'impossibilità di aggredirla, oltre la storia recente dell'iniziativa sindacale nelle sedi Montedison ed in alcuni stabilimenti, fatta di arretramenti *«per assestare la situazione ed avere un punto fermo»*, che determinano la pericolosa sfiducia che tende ad emergere tra le fila operaie.

Gli scioperi riescono massicciamente, ma la linea del sindacato, di opposizione ai licenziamenti, appare debole, non mobilitante se non sulla base della

segue a pag. 8

Stefano Bevacqua

Per il 1978: 3.000 nuovi abbonamenti!

A partire da domani, il *QdL* lancia una campagna abbonamenti per il 1978. L'obiettivo da raggiungere è di 3000 unità. È evidente l'importanza politica e soprattutto finanziaria di tale obiettivo, di cui il *QdL* ha assoluto bisogno in questa fase. Abbiamo studiato alcune soluzioni: a tutti coloro che si abbonano per l'intero '78 nel periodo fra il 17 ottobre e il 1 novembre, il giornale verrà inviato gratuitamente anche nei mesi di novembre e dicembre '77. Stiamo inoltre organizzando la possibilità di inviare in omaggio agli abbonati l'agenda per il 1978. Sappiamo che esistono grosse difficoltà per l'inoltro degli abbonamenti: il più delle volte per la situazione caotica delle Poste, talora anche per nostre mancanze. Perciò vogliamo essere chiari: possiamo *garantire* l'arrivo del *QdL* in mattinata in tutti i capoluoghi del nord e del centro, e anche nei piccoli centri. Nelle grandi città del Sud (Roma compresa) l'arrivo non è garantibile negli stessi termini, ma con un ritardo (o nel pomeriggio o la mattina successiva). Ma questo non dipende da noi. Bisognerebbe chiederlo al ministro V. Colombo, ma è troppo impegnato nei suoi flirts con Montanelli e Rizzoli per le Tv private...

Ricordiamo infine i costi: annuale L. 30mila; semestrale L. 15mila; trimestrale L. 7.500; bimestrale L. 5.000. Il bollettino di conto corrente postale è il N. 3/14287.

Riprende a Venezia il processo contro gli operai Ignis di Trento

Colpevoli di antifascismo militante e di classe!

Riprende martedì a Venezia il processo «30 luglio» che vede coinvolti una cinquantina fra operai, sindacalisti e studenti per antifascismo militante. Lunedì, sempre a Venezia si riuniscono i consigli di fabbrica per preparare la mobilitazione intorno a questo processo.

Il processo riguarda i fatti successi di fronte all'Iret-Ignis di Trento il 30 luglio del 1970. In quell'occasione un gruppo di picchiatori fascisti armati, aggredì gli operai di fronte ai cancelli della fabbrica trentina nel tentativo di effettuare con la forza un'assemblea della Cisnal che i lavoratori avevano rifiutato.

Le forze dell'ordine presenti ovviamente non intervennero per impedire la provocazione che fu presa in carico dai lavoratori i quali sottrassero addirittura una accetta nascosta nella borsa di un sindacalista fascista a conferma delle intenzioni premeditate dell'aggressione. Due di questi furono riconosciuti dai lavoratori come gli organizzatori e i responsabili dell'aggressione e con un gigantesco corteo portati dalla periferia dove sorge la fabbrica (Gardolo) fino a Trento. Al collo portavano un cartello «Siamo accoltellatori di operai, siamo fascisti, questa è la nostra politica pro-operai». Molti operai volevano effettuare un processo popolare, poi prevalse «l'accompagnamento» in questura dei due fascisti. Il corteo fu caricato due volte violentemente dalla polizia. L'indagine della magistratura portò all'incriminazione di operai, sindacalisti e studenti mentre i fascisti non comparvero mai come imputati nonostante il ricovero in ospedale dei lavoratori accoltellati.

Questi i fatti «all'osso», ora il processo riprende a Venezia «per questioni di opportunità» invece che nella sua sede naturale, ed inoltre sempre in questi giorni riprende a Trento il processo nei confronti dell'ex capodella polizia trentina Morlino e del colonnello Santoro dell'arma dei carabinieri, per gli attentati che in quegli anni fecero di Trento uno dei centri della provocazione.

Con queste procedure non solo si aggravano le condizioni dei lavoratori costretti a difendersi lontano dalla loro residenza accollandosi ingenti spese, ma si tengono anche separati due fatti che hanno la conessione del filo nero fascista e provocatorio antioperaio di quegli anni.

Il direttivo nazionale della Flm (la federazione dei metalmeccanici) nella sua ultima riunione ha stilato un documento in cui oltre ad una puntuale ricostruzione dei fatti contiene alcune prese di posizione estremamente rilevanti soprattutto in questi giorni dove risorgono le provocazioni fasciste e si riscoprono le collusioni, di sempre fra apparato dello Stato e destra. *«La grave decisione di scagionare dall'imputazione di complotto premeditato i fascisti implicati nell'aggressione agli operai le condanne pronunciate da una parte della stessa magistrtura di Venezia - si legge nel documento sindacale - per episodi avvenuti in margine della vicenda '30 luglio», sono sintomi di un orientamento che si inquadra nella teoria degli opposti estremismi, che deve essere rigettata con forza». «Va respinto il tentativo di far passare ancora una volta gli aggressori fascisti per vittime e le reazioni dei lavoratori aggrediti come un fatto criminoso»* prosegue il comunicato, e conclude esprimendo *«ancora una volta la propria solidarietà agli imputati ingiustamente incriminati, impegna tutte le strutture alla mobilitazione attorno alla ripresa del processo affinché si impediscano ingiuste condanne contro i lavoratori e gli antifascisti»*. La solidarietà che il direttivo nazionale Flm, nella sua sessione del 12/13/14 settembre intende esprimere non vuol essere formale e *«poiché lo spostamento del processo implicherà - si legge - un impegno organizzativo e finanziario estremamente gravoso e immediato, impegna tutte le strutture provinciali a partecipare concretamente al finanziamento del processo»*.

Il documento sindacale citato colloca anche nel contesto sociale ed industriale della zona l'operazione fascista. L'Ignis si insediò a Trento intorno agli anni '60, guidata da Giovanni Borghi. Nel 1963 parecchi trentini vennero inviati alla Ignis di Varese con un salario medio di 250 lire orarie con la promessa di poter tornare presso la costruenda fabbrica di Trento. L'operazione corrispondeva al tentativo di prepararsi una classe operaia non sindacalizzata e sindacalizzata tramite l'attivo sindacalismo giallo varesino. Vi furono in quel periodo numerose operazioni di provocazioni fasciste nel varesotto. Quando nonostante questo la fabbrica trentina vide svilupparsi l'organizzazione sindacale, Borghi stimolò l'intervento diretto delle squadracce. Da qui i saluti fascisti, le bombe carta, l'accoltellamento dei due operai del 30 luglio di sette anni fa.

Tra i figuri presenti a Trento quel giorno vi furono i fratelli Cecchin (fondatori del Fronte della Gioventù di Trento ed in contatto con Cristiano De Eccher, uno dei capi di Avanguardia Nazionale)e inoltre Mitolo e

segue a pag. 8

Gianni Boscolo

Concerto per il QdL a Bologna del Canzoniere del Lazio

Lunedì al palazzo dello Sport di Bologna, concerto a sostegno del *Quotidiano dei Lavoratori*, con il Canzoniere del Lazio e Agorà. Prevendite: Feltrinelli (via Giudei 6); Casa del Disco (via Indipendenza 30); botteghini del Palasport. Prezzo L. 1.500

DALL'INTERNO

Dal Psi al resto: si riapre il dibattito politico?

Già abbiamo scritto che il quadro politico negli ultimi tempi è stato vivacizzato -almeno a livello delle forze istituzionali- da diversi atteggiamenti assunti dal partito socialista su vari temi [dalle centrali nucleari al sindacato di Ps] e soprattutto dal dibattito che si sta sviluppando al suo interno. I punti centrali di tale discussione possono così essere riassunti: -l'esigenza di definire il «progetto» del Psi in termini moderni, con una precisa idea socialista, non come una proiezione di temi liberal democratici [alla Bobbio, per intenderci]; -superare il complesso di inferiorità nei confronti del Pci, e nello stesso tempo superare la paralisi attuale nei rapporti con la Dc; -rilanciare la struttura del partito per dotarlo delle gambe necessarie per coprire un ruolo autonomo nella sinistra e nel quadro politico.

L'intento, così descritto, è lodevole, pieno di buoni propositi. Non mancano tuttavia segni di inquinamento di tale buona volontà. Il primo è sicuramente dato dal rilancio in atto delle correnti. Mancini ha organizzato apertamente e senza infingimenti la sua; i lombardiani [anzi, è meglio dire la sinistra] da tempo fanno lo stesso; Manca e De Martino si avviano nella medesima direzione.

Questo riaccorpamento delle correnti non ha comunque un mero significato di lotta interna per il controllo del partito, ma sottende distinzioni politiche, di cultura e di linea strategica, profonde, e difficilmente mediabili.

*In modo sempre più netto nel Psi vanno a fronteggiarsi due posizioni: la prima [espressa da De Martino nei suoi articoli estivi sull'*Avanti *e ora ripresa da Mancini] di fatto ritiene esaurita una funzione storica del partito socialista in quanto forza dotata di un proprio progetto originale e autonomo; per questo sostiene il compromesso storico e individua per il Psi un ruolo di mediatore, sia pure ad alto livello, tra Dc e Pci. Il problema non è dunque una velleità di ritorno a soddisfare passioni ministeriali, ma implica una «cultura» politica più ampia e meno meschina, una concezione dei rapporti di classe e della situazione socio-economica italiana ed europea ben precisa. La seconda posizione, aldilà della vaghezza peraltro inevitabile del documento attualmente in discussione, vuole comunque costruire un ruolo preciso e originale al Psi nella scena politica italiana e nella prospettiva storica. Ne consegue una profonda differneza anche teorica [oltre che di atteggiamenti pratici] su tutti i terreni, a cominciare dai rapporti con la Dc e con il Pci.*

Se questi sono gli assi portanti del dibattito -pur con tutte le sfumature e le posizioni varie- te che esistono- è prevedibile che il 41° congresso registrerà uno scontro politico deciso. E non a caso Mancini propone di rinviarlo al '79, dopo le amministrative della primavera del '78 e dopo le presidenziali del dicembre. Ma non sembra che la sua proposta verrà accolta dal comitato centrale che si riunisce da martedì a giovedì all'Eur di Roma.

Riparte dunque il dibattito politico all'interno dei partiti dell'intesa a sei? Per il Psi abbiamo visto; nel Pci il prossimo CC del 26 ottobre dirà se gli spunti del convegno del Gramsci appartengono a pruriti giovanilisti di qualche dirigente [come ha affermato l'ineffabile Trombadori] o se c'è qualcosa di più serio; nella Dc la battaglia di corrente è sempre più aperta, anche se sarebbe riduttivo definirla in termini di puro scontro per il potere interno. In realtà sembra che comincino ad essere molti, all'interno della Dc, quelli che vogliono gestire il rapporto con il Pci.

C'è inoltre un elemento di agitazione del quadro che vale riprendere, e riguarda la recente sortita di Andreotti sul rinvio di tutte le varie tornate elettorali sino al 1980. Per ora si sono sentiti alcuni mugugni in risposta, almeno da sinistra, eppure la questione è grossa, sotto diversi profili [politico in senso stretto, costituzionale, amministrativo]. Ma è probabile che a molti torni comodo non avere «tra i piedi» intralci sempre possibili -se non probabili- derivanti da sorprese elettorali e negativi sulla pace dell'accordo a sei. Di sicuro torna comodo ad Andreotti, che imperterrito [Catanzaro a parte] continua a lavorare per restare in sella a lungo. E signora sembra che al Pci stia bene così.

Dipi

Il processo agli assassini di Adelchi Argada

In aula i fascisti che uccisero Adelchi

Il 20 ottobre '74 i fascisti Oscar Forge e Michelangelo De Fazio spararono a un gruppo di compagni e uccisero Adelchi Argada, un nostro compagno

Lamezia Terme

La vicenda del processo agli assassini fascisti di Adelchi Argada è certamente significativa, non solo di un certo modo di gestire la giustizia in Italia, ma anche di una certa incapacità da parte della sinistra di impedire che certi meccanismi insabbiatori scattino.

Infatti dal 20 ottobre del 1974 giorno dell'assassinio a Lamezia Terme di Adelchi da parte di Oscar Forge segretario del Fronte della Gioventù e di Michelangelo De Fazio, simpatizzante di Avanguardia Nazionale nonchè galoppino elettorale dei democristiani, si è arrivati a domani lunedì 17 ottobre, giorno in cui si terrà finalmente a Napoli la prima udienza del processo. Protagonisti ed artefici non solo del ritardo, ma anche dello spostamento del processo dalla sua fsede naturale, Lamezia Terme, ad un'altra, il procuratore della Repubblica di Catanzaro, dottor Bartolomei e la corte di cassazione. Infatti, circa due anni, fa quando a chiusura dell'istruttoria formale, il giudice, dottor Vitale chiese il rinvio a giudizio dei due per omicidio e concorso in omicidio, il dottor Bartolomei, inoltrò, alla corte di cassazione la richiesta che il processo fosse celebrato in una sede diversa da dove si era consumato il delitto, adducendo come motivazione i gravi turbamenti che avrebbe sofferto l'ordine pubblico da parte di schiere di «rossi sanguinari» se la sede del processo fosse rimasta Lamezia.

Comunque si arriva al giudizio con una sentenza di rinvio che non rispecchia fedelmente la successione di quei fatti del 20 ottobre 1974. Il 1973 e il 1974 erano stati certamente anni negativi per il Movimento Sociale Italiano che non era riuscito ad esportare la rivolta di Reggio nelle altre città della Calabria e aveva fallito anche con il tentativo di imporsi con lo squadrismo, per la presenza in centri importanti come Lamezia e Vibo Valentia di organizzazioni rivoluzionarie che impedivano la strumentalizzazione di destra del malcontento popolare e rispondevano in modo militante ad ogni aggressione. Battuti su questi terreni i fascisti si erano limitati per tutto il 1974 ad azioni di disturbo fino ad un comizio di Almirante tenuto a Catanzaro in cui il segretario del Msi, richiamava i fascisti ad una maggiore aggressività e parlava di Lamezia come di una piazza difficile da conquistare. Infatti le provocazioni fasciste cominciarono a sprecarsi.

La mattina del 20 ottobre poi, a Lamezia mentre si teneva un comizio dell'onorevole Mancini, un fascista, tale Alberto Caruso, prima minacciava un compagno che distribuiva volantini e veniva poi alle mani con altri compagni che lo rintracciavano dopo qualche minuto. Il Forge e il De Fazio assistevano a distanza alla scena e ad alta voce facevano considerazione sulla necessità di ammazzare tutti i comunisti, fino a quando interveniva Pino Morelli, un compagno di Celle, che veniva prima picchiato e poi allontanato. I due fascisti quindi tornavano a Sanbiase, frazione di Lamezia, dove abitano ambedue e nel primo pomeriggio, dopo essersi armati, si rivedevano e decidevano di ritornare al centro della città perfettamente coscienti che avrebbero incontrato dei compagni.

Quindi i due, in compagnia di altri amici incominciavano a passeggiare per il centro, quando da un gruppo di sei o sette compagni che era fermo a chiacchierare, si staccavano Giovanni Morelli, fratello maggiore di Pino e Giovannino Esposito. Morelli ed Esposito si avvicinano al Forge e fanno appena in tempo a dire qualche parola che il Forge estrae la pistola e gliela punta addosso; Morelli spaventato grida «*La pistola, la pistola*» ed altri compagni poco distanti accorrono, poi esplode un colpo. Poi Forge si rivolge al De Fazio dicendogli «*Sparagli dietro*» e immediatamente anche lui comincia a sparare: vengono feriti Otello Argada e Giovanni Morelli, Adelchi, allora afferra per le spalle il De Fazio per impedirgli di continuare, ma questo si volta ed esplode quattro colpi ferendolo e, sempre sparando, si allontana ferendo altre due persone che si trovavano lì di passaggio. A questo punto esaurisce il caricatore e viene raggiunto dalla folla e viene poi arrestato da due vigili urbani che lo sottraggono all'ira e al dolore della gente. Intanto il Forge riesce a dileguarsi a piedi, raggiunta casa sua si cambia d'abito, fa scomparire la pistola e torna accompagnato in macchina dall'amico Vincenzo e si costituisce al commissariato. Qui il Forge affermerà di non avere sparato e a riprova della sua affermazione prima mostrerà come arma che aveva con lui una scacciacani, e poi successivamente indicherà in un luogo di campagna, il posto, dove avrebbe nascosto la vera arma. Qui la polizia troverà una vecchia pistola della quale il perito dirà che essa non aveva sparato da almeno sei mesi. Da questo e dal non avere trovato gli inquirenti, i due proiettili sparati da Borchia e da un'errata interpretazione della deposizione di un compagno, il pubblico ministero e il giudice istruttore hanno dedotto che il Forge non avesse sparato, ma fosse responsabile inquanto, a conoscenza dei fatti ed era armato, aveva agito a rischio di provocare l'omicidio. Ma a questa tesi si può rispondere con varie argomentazioni: 1°) Il Forge ha sparato e questo non solo perchè è stato visto da due testimoni, ma anche perchè non aver trovato i proiettili può voler solo dire che si sono persi; 2°) Si può escludere l'ultima e più pericolosa tesi difensiva del Forge in quanto, questi aveva mostrato al De Fazio la sua pistola al pomeriggio appena incontratisi.

Questo processo agli assassini di un giovane, di un compagno rivoluzionario vogliamo che sia un processo ai fascisti e alle complicità che li favoriscono ma per questo è necessaria l'attenzione dei compagni perchè una sconfitta giudiziaria in questo caso sarebbe anche una sconfitta politica.

Italo

Risposta a l'Unità: chi crede e chi no, e a quale giustizia

*L'*Unità *ci invita alla sua seconda pagina di ieri ad* «uscire dall'ambiguità» *a proposito della campagna di arresti in atto a Torino dopo gli episodi del 1 ottobre. In quell'occasione vi fu una manifestazione antifascista e il rogo di un bar in cui morì il giovane Roberto Crescenzio. Qual'è l'ambiguità secondo il quotidiano del Pci di cui saremmo colpevoli? Siamo d'accordo o meno che i responsabili dell'operazione siano arrestati?*

Ambiguità che non abbiamo mai avuto: ne abbiamo discusso a lungo e a lungo, ne ha discusso il movimento. La risposta è sì, ma quelli veri e non quelli presi a caso [per fare polverone] dalla polizia.

*È soddisfatta questa curiosità dell'*Unità, *vogliamo invece aggiungere poche ma chiare parole ai compagni del Pci. Vorremmo più incisività da parte loro nel difendere «questi» denunciati perchè innocenti, alcuni poi neppure presenti al corteo, a tal punto che neppure la questura li incrimina per l'espidosio dell'incendio ma per aver dato vita ad una manifestazione antifascista. E questo secondo il Pci sarebbe «fare luce», o non si tratta pituttosto di una manovra di estrema pesantezza sull'antifascismo torinese? Ed in secondo luogo se la polizia si può permettere il polverone a Torino, con la tradizione, è anche perchè il Pci ha scatenato una campagna indiscriminato contro la violenza, raccolgiendo addirittura firme contro la violenza, l'eversione, per la democrazia non meglio specificate ma anche dietro i veli contro Lotta Continua. E questo, contrariamente a quanto si afferma, non vuol dire* «criminalizzare il movimento»?

Infine se la morte di Roberto ci ha colpiti ed addolorati, ugualmente vorremmo vedere nel partito comunista tanta volontà di giustizia rispetto alle decine di compagni morti per antifascismo militante alle migliaia di feriti dai fascisti, alle centinaia incarcerati; per non parlare poi dei colpevoli dei vari scandali e ruberie del nostro bel paese. M è qui che rovesciamo la domanda al Pci, affinchè «esca dall'ambiguità»: avete veramente sete anche di questa giustizia?

NAPOLI

Lunedì 17 i compagni di Dp sono invitati a trovarsi alle ore 9 nella piazzetta Olivella a Montesanto I familiari e i compagni di Adelchi indicono una conferenza stampa dopo la fine della prima udienza.

Risposta militante alle provocazioni dei mazzieri rei

Oggi a Trepuzzi manifestazione provinciale contro le provocazioni continue dei fascisti missini - Risposta anche a Bisceglie

Lecce, 15

Oggi a Trepuzzi (Lecce) i compagni di Ao-Pdup, della sinistra rivoluzionaria, insieme ai comapgni del Pci e del Psi terranno una manifestazione provinciale per dare una risposta militante alle provocazioni fasciste che i mazzieri del Msi da parecchio cercano di realizzare.

Alcuni giorni fa un gruppo di fascisti provenienti dalla famigerata sezione di Squinzano del Msi (Squinzano è un paese che dista 3 chilometri da Trepuzzi) ha tentato un grave provocazione aggredendo alcuni comapgni con spranghe e catene e con una zappa. La pronta reazione di motli antifascisti li ha bloccati prima che potessero portare a termine il loro piano criminoso. Durante gli scontri alcuni fascisti riuscivano a fuggire mentre altri due venivano portati alla caserma dei carabinieri (questi ultimi intervenuti malvolentieri malgrado i compagni richiedessero l'intervento anche della polizia). Nella loro macchina, una 126, venivano rinvenute spranghe di ferro,catene e bottiglie incendiarie.

A nostro avviso la squadraccia fascista di Squinzano è responsabile di altri episodi avvenuti nel corso dell'estate (una bottiglia incendiaria lanciata contro la sezione Pdup-Ao di Trepuzzi che fortunatamente non ha provocato molti danni, l'attentato alla sezione del Pci di Campi Valentina, l'incendio delpalco alla festa dell'Unità a San Cesario, la devastazionea Lecce, dello studio di un compagno pittore, oltre alle solite minacce quotidiane e ad aver picchiato selvaggiamente e più di una volta singoli comapgni).

Lecce in più di un'occasione si è avuto mdodo di assistere a veri e propri raduni nazionali di «vecchi nostalgici» e «giovani ballilla» a partire dal raduno del 1 .aggio tricolore del '65 fino all'ultima adunata del 4 giugno '77 con il boia Rauti, dove in quell'occasione la polizia ha sparato sui compagni.

Bisceglie sciopero di ieri, indetto nelle scuole di Bisceglie, per protestare contro le provocazioni fasciste dei giorni scorsi il segretario del Fronte della goiventù locale Amoruso (che fa parte dei cosìdetti «*Comandos neri*» e un gruppo di fasci, avevano l'altro giorno assalito la mostra allestita dai compagni, che documentava la loro attività notturne nelle vie cittadine (scritte nazifasciste e intimidazioni ai passanti).

Il giorno dopo, da Trani un gruppo di picchiatori fascisti, dopo aver distribuito volantini contro lo scioglimento dell'Msi, avevano tentato di aggredire con spranghe di ferro, divelte poco prima dal marciapiede, il segretario della sezione del Pci.

Giovedì notte la sede di Dp di Terni è stata incendiata da «*ignoti*» ; ingenti danni al materiale di propaganda e alle suppellettili.

A dir poco sconcertante è stata la reazione della questura che si è immediatamente inventata un incendio «*per cause natuali*» .

La balordaggine di questa ipotesi, che fa prevedere una pronta chiusura del «*caso*» è dimostrata dal sopraluogo fatto dai compagni che hanno trovato intatto e funzionante l'impianto elettrico e carta sparsa per tutta la sede (segno evidente che '*gli ignoti*' incendiari hanno usato questo materiale perpropagandare il fuoco).

La sede di Dp è stata in questi giorni, luogo di incontro di tutti quei compagni che stanno lavorando alla costruzione del movimento a Terni.

Il quadro dell'attacco repressivo viene completato dalla strana coicncidenza dell'arrivo, nello stesso giorno, di 30 denunce ad altrettanti compagni per l'occupazione di una cada da adibire a sede di movimento, l'anno scorso.. Indubbiamente fascisti e apparati repressivi stanno puntando su una provocazione.

Mobilitazione a Torino contro la provocazione

Una lettera della difesa ai giornali cittadini: «perchè mentite?» - Si organizzano i genitori dei compagni arrestati

Torino, 15

Sempre più chiara la vicenda degli arresti dei due compagni di Torino; la montatura poliziesca si sta sgonfiando e sta prendendo i contorni che sia dall'inizio abbiamo individuato: un attacco all'intero movimento di opposizione. È ormai certo che uno dei due denunciati con le stesse imputazioni dei due compagni incarcerati, Franco Giannatiempo, nel mattino stesso della manifestazione era in caserma militare, addirittura di servizio. Chiediamo in base a quale provocazione questo compagno è stato coinvolto in questa vicenda; è uno degli esempi di come la questura, nella fretta e nella sollecitudine che i «partiti dell'arco costituzionale» hanno chiesto, abbia colpito a casaccio, con il solo scopo di pescare tra le avanguardie del movimento di lotta.

Il movimento oggi si è dato appuntamento al corteo per un primo momento di controinformazione e di ribaltamento di questa campagna; ma c'è di più. I genitori dei compagni, che sfileranno alla testa del corteo, si sono organizzati, mentre si va estendendo il fronte di solidarietà da parte di antifascisti e democratici. Nei quartieri, ieri e oggi, davanti alle scuole, sono stati distribuiti volantini che chiariscono i lineamenti della vicenda, mentre, ad esempio, il circolo giovanile «Cangaseiros» di S. Rita, ha preparato volantini, cartelli e uno spettacolo di animazione che stanno portando nel quartiere, suscitando discussione e dibattito tra la gente. Intanto, sul modo di rendere pubblica la vicenda, l'avvocato Bianca Guidetti Serra, del collegio di difesa degli arrestati, ha scritto una lettera ai giornali cittadini, pubblicata tra l'altro solo dalla *Gazzetta del Popolo*, che condividiamo e di cui pubblichiamo alcuni stralci significativi.

«*È giusto* - si chiede la compagna avvocato - *che alti funzionari della Questura convochino una conferenza stampa [in ottobre] durante la quale si comunicano i nomi di persone che ad oggi non hanno ancora ricevuto alcuna comunicazione di reato? È giusto fornire notizie inesatte [stando almeno a quanto si legge nel vostro giornale]* - continua la lettera indirizzata ai redattori dei giornali - *fornire notizie che tra l'altro dovrebbero essere coperte dal segreto istruttorio circa le pur gravi responsabilità da attribuirsi ad alcuni senza distinguere fatti ed episodi per cui, per esempio, si è sostenuto che i miei due rappresentati sarebbero tra l'altro accusati di 'concorso morale con altri nell'assalto ad un camion dei pompieri e relativo ferimento dell'autista e dell'incendio al bar Angelo Azzurro...?' Credo di non violare io il segreto istruttorio se affermo, informando, che tali accuse, quanto meno ai suddetti non sono state elevate. E credo* - conclude la lettera - *non sia poco*».

Delirante provocazione contro Avanguardia Operaia di Parma

A Parma grave provocazione nei confronti di Avanguardia Operaia. È stata mandata una lettera minatoria al direttore della Fidenza Vetraria (grossa industria del vetro), ingegner Rossi. La lettera minatoria diceva che si sarebbe sparato alla testa inveche che alle gambe ed è stata firmata Avanguardia Operaia. Come sezione di Ao di Parma abbiamo subito smentito al giornale che l'ha pubblicata dicendo chè era una chiara manovra antioperaia, visto che in questa fabbrica c'è in atto il rinnovo del contratto di lavoro.

Discussione a Roma tra i compagni: «Gli autonomi hanno rovinato tutto»

Roma, 15

«Begli obiettivi strategici hanno raggiunto spaccando il corteo: una decina di vetrine e negozi distrutti, oltre a una banca e un autosalone incendiati; poi l'incasso del cinema Adriano e quello del bar Biancaneve. Mancava solo che rivendicassero il terremoto del Belice, poi il campionario era completo». Ma al di là dell'ironia, nel dibattito interno al movimento sui fatti succedutisi nel corso della manifestazione antifascista indetta dal movimento romano, la posizione maggioritaria è netta: «chi si è staccato dal corteo - dice un compagno telefonando a Radio Città Futura - si è posto fuori dal movimento, ha deciso di rompere anche nei confronti dei compagni di piazza Igea esattamente come Argan ed il Pci che non avevano voluto far parlare uno dei compagni di Walter, di quelli che erano con lui quando venne ucciso».

Il bersaglio di tutto questo, naturalmente, è l'autonomia organizzata: dietro lo striscione «Raul libero» hanno proseguito per il lungotevere, mentre il corteo girava sul ponte per raggiungere piazzale Clodio.

«Ma a quel punto la manifestazione poteva considerarsi conclusa - dice Raffaele - migliaia di compagni giravano sbandati intorno a piazza Cavour; la conclusione a piazzale Clodio è servita solo a portare alcuni compagni insieme lontani dalla zona in cui avvenivano...» Già, cosa avveniva? «Una provocazione», «un errore politico», «cose giuste, cose sbagliate», «un attacco al movimento», «una serie di cazzate»: le voci sono tante ed ognuno dice la sua, nei crocchi, nelle facoltà, ai microfoni della radio; intanto, incessante, Onda Rossa, la radio del partito dell'Autonomia, continua a dare la propria versione ed a rivendicare al movimento la «violenza proletaria» contro i giusti obiettivi, e magari anche contro qualcuno sbagliato; ma non importa!

Ma quel che più emerge nel dibattito è che quanto è successo segna una nuova tappa del distacco di altri settori di compagni del movimento: una compagna, mentre passava il corteo, diceva: «non me la sento di andarci; sono tanti anni che faccio politica, che partecipo a assemblee, cortei, ma ora ho paura di chi mi sta a fianco: perchè mascherarsi, perchè gridare slogan in cui magari neanche si crede solo per il gusto di sembrare i più duri. No, non me la sento, non la sento mia questa manifestazione»; e fa per andarsene, poi resta. Ma per una che è restata, quante se ne sono andate? «Moltissime, dice un altro, al momento della spaccatura del corteo eravamo molte migliaia; poi, nel vedere la misera fine di una manifestazione così bella, così importante è stato il vuoto; molti non hanno retto a questa nuova spaccatura e sono andati via». Poi ci sono stati tanti che non sapevano nemmeno più dove stavano andando.

Un compagno inglese aveva incontrato il corteo e si era unito ai compagni; sapeva tutto del movimento e parlava bene italiano. Ma al momento in cui gli autonomi sono andati dritti non ha capito cosa stava accadendo e li ha seguiti. Mezz'ora dopo era incazzato a morte perchè sapeva che nessuno aveva deciso quello che è stato fatto, se non in qualche sede lontana dalla massa dei compagni e che moltissimi di quelli che avevano proseguito ignari dietro gli autonomi si sono trovati soli in una situazione di cui non avevano avuto sentore

Così lo spezzone di corteo che ha seguito i «duri organizzati» è in gran parte servito solo come massa di manovra, carne da macello che doveva assistere alle prodi imprese di pochi, trovandosi magari poi a fare da bersaglio indifeso alle cariche della polizia.

«Ma io che c'entro?» dicono molti. È una domanda che può essere anche pericolosa.

«Molti compagni vogliono fiducia nelle assemblee del movimento: a manifestare siamo in tanti, molti di più di quelli che partecipano alle assemblee; ma hanno fiducia nelle decisioni che vengono prese». È un dato su cui bisogna riflettere molto: la presenza di tanti compagni, di un movimento di opposizione vasto nel momento in cui si va a manifestare esiste solo nella misura in cui il movimento stesso è in grado di organizzarsi per garantire ciò che promette: nel caso specifico una manifestazione con conclusione a piazzale Clodio ed un comizio degli avvocati del Soccorso Rosso e dei compagni di Walter, in genrale una disciplina che deve vedere impegnate tutte le componenti che al movimento si rifanno. E per quelli che non la vogliono accettare, ma vogliono imporre la propria dittatura non c'è spazio.

Carlo Catelani

Cosa sta succedendo tra i giovani di Milano

Nasce l'assemblea dei Circoli

Vogliamo far sapere cosa è successo e sta succedendo al Coordinamento dei Circoli Giovanili e i motivi della spaccatura che c'è stata.

Dopo i fatti della Scala, il Movimento che si era creato attrono all'autoriduzione subisce un notevole riflusso dovuto alla repressione poliziesca, agli errori commessi, e alla mancanza di prospettive.

Verso maggio alcuni dei circoli rimasti in piedi (Baggio, S. Marta ecc.) ridanno vita ad un nuovo coordinamento che propone alcune iniziative, feste, ecc., per centralizzare i giovani dei circoli.

Ma l'appuntamento è per dopo le vacanze.

Infatti il coordinamento, formato da 10 circoli, si riunisce per promuovere iniziative contro lo sgombero del Centro Sociale S. Marta, per il concerto di Ravi Shankar al Festival dell'Unità, per i Santana al Vigorelli. Pian piano il Coordinamento si allarga, altri Circoli e Centri Sociali aderiscono come il Leoncavallo, il Lunigiana e Stadera, ma il fatto più importante è che molti compagni giovani, cani sciolti e altri usciti dalle organizzazioni si riconoscono e partecipano alle iniziative dei Circoli.

Totale che, ogni coordinamento diventa un'assemblea di circa 4\4 persone. Ed arriviamo alle ultime cose tipo la manifestazione del venerdì sera e l'assemblea al Lirico dopo la morte del compagno Walter, di cui i circoli si fanno promotori e dove per la prima volta a Milano si riesce a far parlare in un confronto diretto tutte le componenti del Movimento.

A questo punto i Circoli giovanili, sono una realtà, tutti li appoggiano, tutti ne parlano bene, ma c'è sempre qualcuno che lavora zitto zitto, in sordina per poi uscire fuori allo scoperto a mangiarsi la sua fetta di torta, cercando di mettere il cappello politico sopra a quanto di nuovo sta nascendo.

Infatti arriviamo agli ultimi coordinamenti dove Mls, prima presente solo con 2 circoli (Apollo Doro e Circolo Culturale politico del Ticinese-sezione C. Zetkin) si presenta in massa imponendo iniziative e discussioni di problemi con metodi del tutto estranei al Coordinamento.

Il fatto è che questi qui dell'Mls, come tanti, altri compagni delle organizzazioni, sono fuori da tutto quello che di nuovo sta nascendo e continuano a riproporre con populismo e demagogia modi di far politica ormai vecchi.

Da qui all'ultima assemblea dei Circoli di sabato 8 ottobre in Statale, dove molti compagni abbandonano l'assemblea stanchi di essersi scazzati per tutto il giorno e di essere ritornati indietro in una logica vecchia da gruppi.

Intanto dentro la ridotta e ormai squallida assemblea Mls proponeva un coordinamento dei circoli presenti (solo 5 e mai visti in precedenti riunioni) che si ritrovano il giorno dopo in via Orti in una sezione dell'Mls. Mentre tutti gli altri Circoli e compagni dell'area dei circoli si ritrovano nella ormai bella e consueta Piazza dei Mercanti, che i Circoli hanno occupato simbolicamente per farne un punto di ritrovo per tutti i giovani.

Ora nasce un problema di sigle e di luoghi, perchè quelli dell'Mls oppure i loro circoli convocano il coordinamento al C.O.S.C., sede abituale di riunione dei circoli.

Ma i compagni dei circoli non vogliano ricadere in una logica, estranea a loro, di scontro-scazzo per le sigle, questo lo facciamo fare a chi non ha più niente da dire e che pensa che possa rimanere in vita solamente perchè ha una sigla conosciuta.

Pertanto si è deciso di convocare le nostre riunioni come Assemblea dei Circoli Giovanili aperta a tutti, lasciando perdere il nome di coordinamento che ormai ha perso la sua funzione e che ormai era diventato molto riduttivo perchè magari c'erano compagni che si riconoscevano nelle azioni dei circoli, ma che non partecipavano alle riunioni pensando che il coordinamento fosse chiuso a chi non faceva parte dei circoli.

Assemblea dei Circoli Giovanili Piazza dei Mercanti

Editoria: iniziativa del Cdf del Corriere

Il Cdf e il Comitato di Redazione del *Corriere della Sera* hanno promosso un incontro sui problemi più generali della riforma dell'editoria.

Gli avvenimenti che hanno sollecitato questa iniziativa sono noti: da una parte le voci su una massiccia iniezione di capitale tedesco (o bavarese) nell'azienda; dall'altra quelle *non* smentite dall'interessato, di una prossima sostituzione dell'attuale direttore, Pietro Ottone.

Purtroppo, come sempre più spesso avviene di questi tempi, l'iniziativa dei lavoratori che sperimentano sulla propria pelle l'attacco alla loro condizione e alle loro libertà, immediatamente si scontra con i condizionamenti del cosiddetto quadro politico. Infatti opportunamente i promotori del convegno avevano invitato la commissione parlamentare impegnata nella discussione della legge di riforma sull'editoria. Non a caso questo invito è stato disatteso, non per contrattempi pratici ma perchè la Dc si è opposta, e in particolare il Psi l'aveva seguita a ruota, nè il compagno Quercioli del Pci ha ritenuto opportuno intervenire a titolo personale.

Come hanno sostenuto diversi interventi (Giancarlo Carcano, a nome della Federazione della Stampa, il compagno Giuseppe Cavalli del Cdf, Migone per Democrazia Proletaria) i parlamentari Dc sono impegnati nell'ostruzionismo alla riforma.

È comunque positivo che siano state investite le strutture sindacali, rappresentate da De Carlini per la Cgil, e da Manghi per la Cisl.

Un'interessante contributo al dibattito è stato quello di Raffaele Fiengo, un tempo principale responsabile del comitato di redazione del Corriere. Egli ha correttamente sostenuto che è grave non solo e non tanto lo spostamento a destra della linea politica del Corriere, ma soprattutto l'attacco alla principale conquista del movimento democratico all'interno dei giornali italiani: il diritto-dovere di informare e rispecchiare tutte le realtà politiche, e sociali del paese, anche le più scomode.

CONTRIBUTI/DIBATTITO

La seconda puntata dell'inchiesta del QdL sul Partito Socialista

Come si rinnova il Psi nelle «regioni rosse»

Se cerchiamo di verificare come si traduce lo sforzo di elaborazione del gruppo dirigente del Psi a livello di alcune realtà locali, è possibile cogliere immediatamente che la sensazione di un generale rilancio organizzativo e politico del Psi (soprattutto a partire dalla base) era corretta. C'è molta attesa rispetto al progetto (illustrato nella conversazione con Luigi Covatta), anche se, come avverte Ferracci, segretario della federazione di Firenze del Psi, *«non deve essere nè un libro dei sogni, come forse era il «Progetto 80» di dieci anni fa, nè un'accozzaglia di risposte e domande corporative e settoriali»*. Già il tono della affermazione di Lorando Ferracci evidenzia la nuova grinta di molti giovani dirigenti socialisti. Ferracci è poco più che trentenne, a Lucca (sempre per restare nella Toscana) il segretario di federazione ha 27 anni, gli organi dirigenti della federazione fiorentina sono stati rinnovati, al recente congresso provinciale, di oltre il 50%. Lo stesso è avvenuto per quanto riguarda la presenza socialista nelle istituzioni; l'età media degli organismi di direzione è compresa tra i 25 e i 35 anni.

In queste poche cifre viene fotografato lo sforzo di rinnovamento che pare stia avanzando in molte zone del Psi. *«Anche in Emilia* - mi dice Babbini, segretario provinciale a Bologna - *gli organi direttivi sono stati rinnovati dal 30 al 70%, con un netto abbassamento dell'età media. I nuovi quadri provengono sia dal solco della tradizione socialista* [*ma non hanno una provenienza istituzionale*] *sia soprattutto dalle lotte del '68 e per i diritti civili.»* Dunque questo partito, uscito profondamente sconquassato dall'esperienza del centro-sinistra, cerca di ricostruire una propria credibilità politica a sinistra, avvertendo la necessità di un recupero, con una intensa rimeditazione, della tradizione culturale socialista?

Il Psi ancora a sinistra?

« Il Psi è un partito - afferma Babbini - *che è tornato nell'alveo dell'opposizione al capitalismo. E non è poco».* Ma come si realizza questo sforzo di rinnovamento, quali reali problemi incontra e quali concrete realizzazioni raggiunge? Non a caso abbiamo scelto di parlare con esponenti socialisti di Bologna e Firenze, proprio perchè in queste situazioni, a chiara egemonia Pci, può risultare più difficile rovesciare una pratica di subalternità, un ruolo di passiva contrattazione o di latente conflittualità (soprattutto quando a Roma il Psi era al governo con la Dc). Non c'è dubbio che la rivitalizzazione del Psi, e il suo spostamento a sinistra su molte questioni, produce frizioni con il Pci, alla base come al vertice. E non è un problema di poco conto: anche sul piano della resistenza alla forza e alla capacità egemonica del Pci si misura la consistenza dell'autonomia e della convinzione delle nuove (ma ancora largamente da verificare) scelte socialiste.

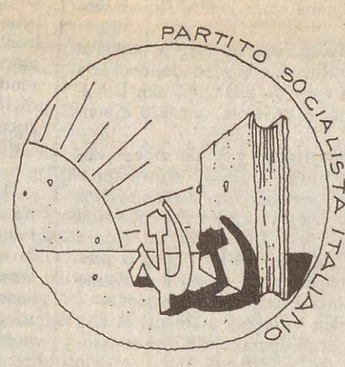
A Bologna come a Firenze insistono sulla cautela che occorre avere nel considerare i dati del rinnovamento del Psi.

«Attenti al trionfalismo: esistono sbandamenti e contraddizioni politiche irrisolte, che ci vengono sia dall'eredità del centro sinistra sia dalla stessa cultura nuova portata dai nuovi iscritti, soprattutto i giovani e le donne», ricorda Ferracci. E Babbini in sintonia: *«Ci sono problemi seri nel rinnovamento; si scivola ancora da una parte o dall'altra, con sbandate socialdemocratiche o radicaleggianti»*. Nonostante questo, perentoria in entrambi i segretari è la difesa del cosidetto nuovo corso del Psi e la fiducia nelle sue possibilità. Infatti Ferracci sostiene che tre sono i punti cardine di questa battaglia: impedire che sorgano nuove correnti e che si cristallizzino le vecchie; eliminare ogni traccia di clientelismo e parassitismo nel partito; recuperare l'impegno nel sindacato e nelle organizzazioni di massa.

Dal quadro nazionale alle «regioni rosse»

Il Midas (dal nome dell'albergo in cui si tenne a Roma il Cc che elesse Craxi e realizzò un nuovo schieramento interno) viene difeso ad oltranza da questi giovani segretari, e ho potuto verificare in alcune sezioni che l'atteggiamento è abbastanza omogeneo. I dati di difficoltà provengono dal fatto che il Psi partecipa all'intesa a sei: questa viene sentita da ampi settori della base come una camicia di forza, e infatti Ferracci avverte che *«occorre resistere al ricatto dell'accordo a 6. Su problemi come l'equo canone, l'occupazione giovanile, il sindacato di Ps e l'aborto non sono possibili pateracchi. Il Psi deve cercare sempre un'azione comune con il Pci, ma se il Pci non ci stesse - e il caso delle centrali nucleari è illuminante - il Psi deve assumere le sue posizioni chiare»*. Babbini, sempre in sintonia, aggiunge: *«Se verificassimo che avanza il compromesso storico, per il Psi non c'è che l'opposizione».*

Emerge dunque un'indicazione di battaglia per quanto riguarda la collocazione nazionale del Psi, anche se ciò dovesse comportare un irrigidimento nei rapporti con il Pci. Lo stesso vale per le realtà locali: *«Il problema dei rapporti con i comunisti è più che mai vivo, non solo per l'atteggiamento del Pci a livello nazionale, ma anche per le ambiguità e le contraddizioni che dimostra nelle realtà locali* - afferma Ferracci - *dove registriamo una frizione crescente nelle istanze di governo* [*comuni, province, regioni*], *perchè il Pci porta all'immobilismo le amministrazioni locali, dato che antepone la ricerca del consenso della Dc alla volontà di esercitare il mandato di governo. Per esempio manca una reale volontà di fare una politica di programmazione, perchè questa comporta delle scelte precise»*, ciò che Babbini definisce in termini di *«superamento della politica interclassista delle amministrazioni rosse, o perlomeno una sua attenuazione, di fronte alle scelte che vengono imposte dall'avanzare della crisi anche in una realtà come l'Emilia»*. Il documento del Direttivo della federazione bolognese del Psi (del 20 luglio '77) parla molto chiaro al proposito: «Si stanno determinando divergenze sempre più marcate tra Pci e Psi. . . stanno emergendo all'interno del Pci posizioni che sembrano dare alla politica del compromesso storico e delle larghe intese il significato di una mediazione generale degli interessi contrastanti. . . . Al contrario la nostra politica di alternativa nasce proprio dalla constatata impossibilità di una mediazione generale e organica degli interessi in contrasto e dalla necessità di una aperta dialettica tra di essi. . . Oggi in Emilia o si raggiungono obiettivi più avanzati o si subisce l'iniziativa dell'avversario. La scelta è sufficientemente drastica: o la sinistra (a Bologna e in Emilia) si appiattisce sul resto della realtà politica nazionale limitandosi a ricopiare in qualche documento i temi dell'accordo; o si propone decisamente obiettivi nuovi».



Un processo reale o no?

Si tratta, com'è facile vedere, di accenti inusitati oppure di un *escamotage* linguistico per riproporre vecchie consuetudini socialiste (demagogia e cedimento)? Si tratta di sincere e reali, seppur crontraddittorie, novità oppure la riedizione di quell'atteggiamento così mirabilmente espresso da Balzamo (capogruppo Psi alla Camera), quando sostiene che il Psi farà le barricate su questo e quello, non cederà di un millimetro, ecc, tranne che in caso di crisi di governo - per cui basta un'occhiataccia del Pci e di Andreotti e (vedi sindacato Ps, a quanto pare) i propositi bellicosi spariscono d'incanto, lasciando il povero Cicchitto a fare dichiarazioni impegnative solo per lui?

Ferracci e i suoi collaboratori più stretti tengono a sottolineare che il confronto con il Pci deve avvenire senza complessi di inferiorità ma anche senza arroganza o settarismi.

«Rischi ce ne sono - avverte Babbini - *perchè la base socialista a volte reagisce emotivamente alla pratica, da parte del Pci, della sua politica di compromesso storico. In altre parole la forte ripresa di un diffuso atteggiamento antidemocristiano si collega con l'insofferenza nei confronti di un Pci non di rado prepotente e proteso alla ricerca dell'accordo con la Dc più che con il Psi».* E nessuno dei due esclude la persistenza di atteggiamenti anticomunisti in settori della base socialista. Però questa attivazione delle forze militanti del Psi, questa maggiore partecipazione alla vita di partito, questa rivitalizzazione delle strutture organizzative porta Babbini e Ferracci a sostenere che difficilmente il processo di rinnovamento in atto (come lo definiscono) potrà portare al ripetersi di vecchie storie. Sempre cauti nell'evitare il trionfalismo, sostengono che esiste un reale rimescolamento interno (anche se con forti differenze tra centro-nord e sud) legato alla lotta contro la formazione delle correnti.

La crescita della presenza socialista nel sindacato, nelle cooperative, il reingresso nelle università sono segnali positivi e concreti. Possono venire umiliati e distrutti da pateracchi di vecchio stile al vertice? Certo, ma è forte la fiducia che ciò non avvenga, proprio per la maggior partecipazione di base.

Il quadro che emerge da questi contatti con i responsabili socialisti della maggiori «regioni rosse» è dunque attivo, dinamico. Ma proprio in questi giorni, con le polemiche De Martino-Craxi, le ambigue posizioni di Manca, i dissensi sempre più aperti condotti da Mancini (che sta riorganizzando, se mai l'ha smobilitata, la sua corrente), la contraddizione si fa più evidente. È dunque il momento di vedere più a fondo i reali schieramenti interni del Psi, e le opzioni politiche e strategiche che li animano.

[2, **a cura di Daniele Protti**]

Ribellarsi è necessario ma nel senso della costruzione del partito

Ciò che la grande borghesia del nostro Paese sta ormai accingendosi a compiere, a cavallo dell'accordo a sei, è un'autentica opera di devastazione nel campo degli interessi operai e popolari. Nelle grandi fabbriche e al sud. Tra i giovani. Sul terreno ideologico non meno che su quello dell'occupazione e dei rapporti di forza. Alla tesi secondo cui il Pci si avvicina al governo, corrisponde in settori crescenti del movimento di massa il dubbio secondo cui esso sta invece andando a farsi governare e, in ogni caso, si fa strada la constatazione del fatto che la Dc raramente nel passato ha avuto un così ampio margine di manovra e di iniziativa come ora.

Aumenta la contraddizione tra spinta sociale al cambiamento (per la occupazione, l'uguaglianza, la giustizia) e la funzione di fatto conservatrice e perciò repressiva dell'insieme del quadro politico. È nel mezzo di tale insuperato contrasto e dello stato involutivo, che esso ha determinato e mantiene aggravandolo, che negli ultimi tempi sono venuti addensandosi e, non trovando soddisfazione, sono esplosi i bisogni di radicale mutamento da parte di vasti settori di donne, di proletari e semiproletari, di giovani e non. Si tratta di necessità impellenti di trasformazione (per una nuova qualità della vita, dei rapporti interpersonali, del lavoro) presenti come è ovvio da tempo, ma che nel decennio successivo al 1968 si sono affermati, irrompendovi, nell'auto-coscienza di grandi masse, determinandone a diverso livello i comportamenti e perciò divenendo forza materiale di grande incidenza. Si è trattato di un processo che può essere definito di accumulazione.

La fase dopo il sessantotto

Per tutta una prima fase dopo il '68 tali bisogni convergevano (e quasi si risolvevano) nella spinta ad un rivoluzionameno globale avvertito come tappa ravvicinata e come condizione preliminare e necessaria per la loro soddisfazione, che pertanto veniva presupposta e ricercata dentro una specie di rinvio a termine. Nella fase successiva, coincidente con il divenire più complesso del quadro sociale e politico e con la crisi di molte superficiali certezze della nuova sinistra, le accresciute difficoltà del processo rivoluzionario, i tempi lunghi e lo svolgimento tortuoso del suo determinarsi privavano di un senso la idea del rinvio a termine. I bisogni sono cresciuti, si sono accumulati, sono divenuti più impellenti senza che i soggetti sociali e politici che li vivono e il movimento di cui fanno parte siano riusciti a determinare quei mutamenti strutturali che ne consentono, certo senza garantirla, la soddisfazione. La tendenza allora che si è fatta avanti e può irrobustirsi, in assenza di una strategia rivoluzionaria organica, è quella di presumere in modo fittizio la realizzazione immediata sotto il capitalismo di bisogni di socialismo senza preoccuparsi conseguentemente di costruire un movimento di lotta ampio e tenace, capace di rovesciare i rapporti di produzione, di forza e di classe attuali. Il pericolo è quello di una settorializzazione in movimento: i giovani, le donne, gli operai, i disoccupati si muovono ciascuno per sè nel senso che ogni settore sociale considera prioritari le contraddizioni che lo investono e decisiva solo la soluzione di quelle contraddizioni, al di fuori o comunque al di qua di un movimento articolato, ma unitario, il solo capace di porsi davvero come risolutivo.

Proprio questa frantumazione sembra fornire la base al rifiorire attuale delle mille forme (culturali, politiche, pratiche) di esistenzialismo - «marxista» o meno a seconda dei casi. La tendenza che ne deriva è il ricorso sempre più frequente a considerare generale ciò che è particolare, ad erigere ad universale politico il microcosmo del piccolo gruppo, di una categoria sociale e perfino quello individuale.

Le teorie «vecchie» dei «nuovi filosofi»

Da questa forma di esistenzialismo, per esempio, basta un passo per arrivare alle baggianate reazionarie elaborate dalla insidiosa combriccola dei «nuovi filosofi» francesi. Ove tale tendenza prendesse piede e divenisse prevalente, gli effetti teorici e pratici di sfrangiamento sul terreno di classe e del movimento sarebbero micidiali in quanto aprirebbero un varco enorme alll'influenza ideologica e politica dell'avversario di classe.

Questo pericolo può essere evitato. L'agitarsi attuale dei bisogni è infatti fecondo in quanto pone alle organizzazioni la necessità di non restare prigionieri dell'immediatezza senza però rannicchiarsi nel cielo della burocrazia: l'agire rivoluzionario non può svilupparsi senza assumere e trasformare, mentre si determina, le contraddizioni e i bisogni di coloro che di quell'agire vivono e organizzano.

Per questo, in ciò che oggi si muove alla sinistra del Pci, per quanto grandi siano le difficoltà, non pochi i ritardi e non lievi le incertezze, indubbiamente il positivo prevale sul negativo. Il convegno di Bologna ha fatto sì che questo giudizio, scontato per molti militanti, entrasse nella consapevolezza di vaste masse e ciò costituisce un elemento rilevante per il peso che è destinato ad esercitare su tutta la sinistra oltre che sulle forze avversarie.

Ma a proposito del movimento odierno di nuova sinistra, come a proposito di ogni movimento di massa, bisogna rigorosamente distinguere tra i settori che si muovono alla testa e trascinano in avanti, quelli intermedi che vogliono avanzare lavorando per aprirsi la strada, quelli arretrati che rallentano pur essendo disponibili ad avanzare; ed infine quelli che si muovono per conquistare la testa, volendo a parole trascinare in avanti l'insieme delle forze, ma in realtà facendole sbandare di lato sotto la bandiera della falsa autonomia. Tale distinzione è indispensabile proprio al fine di attenuare e superare i diversi livelli di crescita e per allargare e fare sviluppare tutto il movimento.

Non è vero infatti che chiunque nel movimento o fuori esprime bisogni anticapitalistici sia per ciò stesso un'avanguardia. Un giovane, operaio o studente o disoccupato che sia, che ha semplicemente acquisito la consapevolezza della necessità di ribellarsi al capitalismo è una avanguardia solo potenziale; se si pone il problema di tradurre tale consapevolezza non in ribellismo individualistico, ma in impegno di militanza e di lotta collettiva, è un'avanguardia tendenziale; se nella fabbrica, nella scuola, nel quartiere, con l'esperienza di lotta, di riflessione e di studio, guadagna altri alla mobilitazione, eleva il loro livello di coscienza, li organizza e li indirizza a costruire un movimento capace di trasformare, in questo modo ponendosi al loro servizio, è un'avanguardia reale.

Un bisogno complessivo

In tutte e tre queste forme o aspetti del ruolo d'avanguardia è evidente il manifestarsi e l'agire di un bisogno complessivo anticapitalistico: ma è altresì evidente il diverso livello di quel manifestarsi e agire. Il movimento di lotta è condizionato sì dai dati strutturali ma oltre a quelli in modo particolare anche dal convivere dei diversi livelli di consapevolezza esistenti nel suo interno. «In modo particolare»: infatti è l'essere sociale dell'uomo (vivere tra determinati rapporti di produzione, in mezzo a determinate relazioni tra le classi, gli individui, correnti culturali ecc.) che determina il suo pensiero, ma l'elevamento del livello di coscienza induce modificazioni profonde nel soggetto individuale o collettivo. Per esempio, due giovani che vivono nello stesso quartiere provano il medesimo senso di disgusto nei confronti del capitalismo e sentono lo stesso bisogno di liberarsene: uno reagisce dandosi alla droga, l'altro viceversa impegnandosi nel lavoro politico rivoluzionario. Le condizioni sociali sono pressochè identiche: la diversità delle scelte deriva da una diversa maturazione della coscienza. La coscienza infatti non è il portato mecccanico dell'essere sociale: tra questo e quella opera la teoria e la linea politica. La teoria, in quanto illumina la pratica ed è da questa verificata, corretta, arricchita, non modifica evidentemente l'origine oggettiva dei bisogni, ma ne condiziona le conseguenze che essi inducono: in questo senso i bisogni vengono modificati, in quanto viene a mutare il rapporto tra essi e l'orizzonte complessivo del vivere e dell'agire politico. Questo spiega perchè un revisionista e un rivoluzionario, sentendo l'eguale determinato bisogno anticapitalistico, agiscono con modi, contenuti e prospettive diverse. L'importanza dell'elaborazione teorica è perciò oggi decisiva in relazione ai bisogni di mutamento che crescono in larghe masse e in relazione alle conseguenze pratiche, politiche, di impegno rivoluzionario che da quei bisogni derivano.

La condanna al terrorismo

È un bisogno antiborghese che spinge un autonomo della linea dura (che non sia un agente di Cossiga) a concepire il grilletto di una pistola come la leva con cui Archimede avrebbe voluto sollevare il mondo. I bisogni di socialismo si traducono nel corto circuito della rivoluzione armata subito. Perduto il concetto di violenza proletaria di massa, svanita la nozione di politica delle alleanze (tema questo riemerso giustamente a Bologna nei comportamenti non avventuristici, prima e più ancora che nelle parole), non è per niente la prima volta che nel movimento rivoluzionario fa la sua comparsa il terrorismo, regalo prezioso alla politica dell'avversario. Lenin dovette contrastarlo duramente ai tempi dell'autocrazia zarista, quando la mancanza delle stesse libertà democratico-borghesi avrebbe potuto favorirne la legittimazione. Bisogna recuperare con rigore la condanna leninista del terrorismo, che nulla ha a che spartire con la forza (e, in determinate circostanze, con la violenza) proletaria di massa organizzata, necessaria per produrre i grandi mutamenti sociali e politici e perfino per difendere e consolidare le stesse libertà democratico-borghesi, che oggi la Dc tenta pericolosamente di restringere.

Il contrario del terrorismo non è dunque il pacifismo piccolo borghese, come Lenin non si stancava di ribadire prima contro la società segreta populista *Narodnaia Volia* («Volontà del popolo»), poi contro il gruppo *Svoboda* («Libertà») dei socialisti rivoluzionari.

Organizzare la forza di massa

L'alternativa è l'organizzazione cosciente della forza di massa. Rispetto al pacifismo piccolo borghese il movimento rivoluzionario sa che, per esempio, il popolo vietnamita è stato così amante della pace che, per raggiungerla, ha fatto la guerra per trent'anni. Per riuscire a vincere il pacifismo di destra occorre sconfiggere il terrorismo «di sinistra»: questo infatti, incentivando la richiesta d'ordine, alimenta quello di continuo, fornendogli sempre nuove ragioni.

Senza un approfondimento teorico adeguato, senza una battaglia ideologica conseguente, l'urgere delle contraddizioni di oggi può strozzare anzichè far crescere. Non si tratta di mettere le bretelle ai bisogni, ma di indirizzare secondo un fine unitario, disciplinandola, l'immensa energia di cambiamento che essi racchiudono. Restando fermo che le idee giuste vengono dalla pratica, ma questa, senza la teoria, è cieca.

Sull'insieme di queste tematiche il ruolo delle forze di Dp deve svilupparsi in modo determinante.

Mario Capanna

Lettere

«L'altro ospedale» sui problemi della sanità

Siamo un collettivo di compagni dell'Ospedale con circa un anno di esperienze politiche e personali nell'ente. Abbiamo specificato in tempo per evidenziare i nuovi contenuti che stanno alla base di questo collettivo; il superamento delle divisioni tra gruppi, il fatto di partire della propria esperienza personale per rilanciarla collettivamente e viceversa, la componente prevalentemente giovanile (visto che i vecchi militanti preeesistenti stanno o sulla nuvole o dalla parte del compromesso) ecc.

Abbiamo una proposta da fare a tutti i compagni/e che lavoravano nella sanità e che vogliono uscire dal proprio «ghetto» di situazione locale, cioè quella di costituire un circuito di informazione e comunicazione alternativa fra i vari collettivi di lavoro nei vari Ospedali e luoghi di cura. Nel senso di tenerci costantemente informati delle varie situazioni mediante la spedizione di stmpati, notizie lettere ecc. Per fare questo bisogna comunicarci gli indirizzi innanzitutto; e questo lo si può fare o comunicandoli sui giornali o spedendoceli autonomamente fra di noi.

Noi abbiamo iniziato una esperienza di giornale periodico chiamato «L'altro Ospedale» che affronta i problemi politici, organizzativi culturali ecc della sanità e del lavoratori di questo settore.

A chi ci spedisce l'indirizzo e magari altro materiale, spediremo una copia.

Saluti comunisti e buon lavoro a tutti (non abbiate paura di perdere tempo a scriverci)

Scrivete a *L'Altro Ospedale c/o CarOsioSotto* [*Bergamo*]

Appello ad un figlio

Caro Antonio,

quando sarai disposto a dialogare con tuo padre? Con Sandro, Tiziana, Francesca, Pierobon (che so) passi ore, giorni e anche settimane; con tuo padre appena, appena qualche monosillabo se ti rivolge la parola. Alla prova dei fatti, secondo te, tuo padre ha soltanto doveri nei tuoi confronti.

Tu sai quanti sacrifici e intessuta la vita di tuo padre: nato orfano di guerra; ridotto a studiare in «magazzino di giocattoli» a quaranta chilometri da casa; attendeva la borsa, inviata da mamma tramite il rimorchiatore dei caseifici, con le bottiglie del caffè-latte, del brodo; il pentolino con la carne; si faceva la minestra sulla spiritiera«; costretto a «saltare un anno di studi» per arrivare presto al lavoro e guadagnare; costretto, ancora, ad abitare in una baracca di eternit fino a diciotto anni....

Perchè non è possibile che tuo padre sappia dove vai a passare tante ore del giorno e della sera, talvolta fino alle più piccole e con chi?

È forse perchè sono venuto nella sede del Pdup dove c'eri tu pure? Avrò anche sbagliato, almeno dal punto di vista tattico, pratico, psicologico, se vuoi. Ma mi ha mosso il timore che tu seguissi una strada che ti conduce alla perdita del tesoro più prezionso che io ho ricevuto e che amo trasmetterti con ogni sacrificio: la Fede, Antonio!

Ne ho avuto come risposta: «fascista»! Tu sai che non è vero!

Quelli che amano e temono il signore sono fascisti?

Quando Antonio, in quegli incontri, in quelle lunghe ore di conversazione, di dibattiti parlate di Dio, del suo amore? Perchè alla violenza, all'odio non c'è altra risposta. Ed è questo che mi tormenta nel farmi e nel farti convinto.

A casa nelle ore libere, ti vedo leggere «il Manifesto», «Quotidiano dei lavoratori» che confronto anch'io, ma nei quali non ho mai scoperto una parola di amore, e senza amore, Antonio, non ci può essere nè giustizia, nè pace.

Nessuno vuole toglierti la libertà, di quelli di casa tua. Anzi, in nome della libertà tento ancora di scriverti queste righe. Ma la libertà non è possibile se non esiste il confronto. Io il confronto, Antonio, lo cerco nell'ascolto di tante opinioni, leggendo tanti giornali, facendone la critica.

In casa nostra, con i giornali che tu leggi entrano anche *«Avvenire»*, *«Famiglia cristiana»*, *«Il nostro tempo»*, *«La vita del popolo»*, ma tu sei giunto a disdegnare anche un semplice sguardo a questi fogli.

Alla celebrazione dell'Eucarestia fai sempre più difficoltà ad andare. Cerchi in particolare di non essere presente all'omelia....

Tutto il vangelo e la legge del Cristo sono amore.

Tu potrai dire che essendo nato da me e nella famiglia in cui ti è capitato di vivere non hai ricevuto proprio tutto amore...

Se questo non può essere negato, e tu sai quante difficoltà in casa nostra, ti auguro, Antonio, che ai tuoi sessant'anni e più tu possa tirare le somme di una esperienza tutto amore. Mi permetterai però di osservare che l'inizio non promette tutto questo perchè non dialoghi con tuo padre, poco con tua madre, quasi nulla con i tuoi fratelli e ti nutri di una stampa che è l'opposto dell'amore.

Chi ha detto «Vendi tutto a dallo ai poveri» Cristo o Marx?

Solo una minnoranza non comprenderà il valore della legge del Cristo che in cuore disse: «Signore, perdona loro perchè non sanno quello che fanno»!

Vedi, Antonio, non ti basta la testimonianza di queste parole del Cristo Gesù per convincerti che siamo davanti a Dio? Per convincerti che solo Lui è giusto è perfetto?

È più facile la vendetta o il perdono?

Nei secoli la vendetta quando mai ha portato frutti positivi, duratuti? Lottare non significa neccessariamente «odiare»!

Ma forse io che mi sforzo di condurti per questo ragionamento non ti avrò dato per primo l'esempio....Anche questo potrebbe confermarti che la misura è solo il Cristo...e non il Caino, il Giuda!

Caino e Giuda sono tanto coloro che dicendo «Signore, Signore» e agiscono in funzione del proprio egoismo, quanto coloro che rifiutano a priori il Cristo e la sua parola.

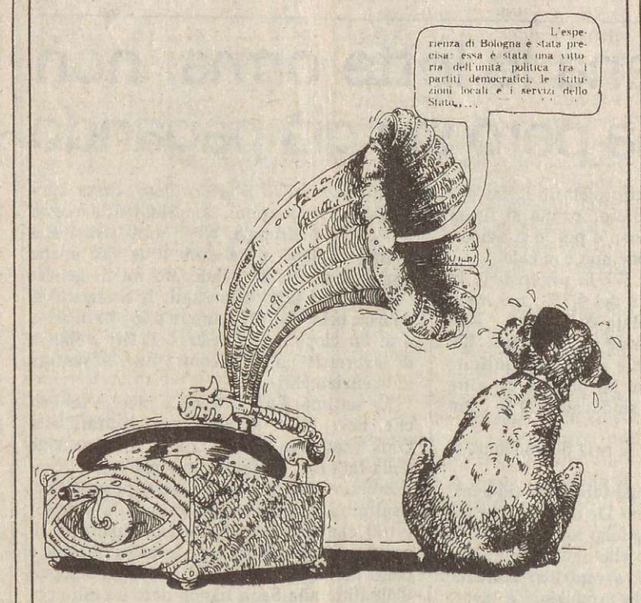
Quando mai Sandro, Tiziana, Francesca, Pierobon ti parlano del Cristo e del confronto necessario con lui e non con gli uomini? Questa è l'alternativa che io suggerisco: amando e non odiando si migliorerà il nostro domani, il nostro popolo.

Credilo Antonio; e vano sarebbe sacrificare energie, tempo e anche denaro!

Possibile, Antonio, che la parola, il consiglio di tua madre e di tuo padre per te siano proprio niente?

Tuo papà
Francesco Montagner

Trombador cortese



LOTTE PROLETARIE

Lunedì assemblea aperta all'Italsider di Bagnoli, martedì sciopero

Scende in campo la forza e la rabbia degli operai

Nella settimana che si è conclusa i lavoratori del complesso siderurgico partenopeo hanno dimostrato grande partecipazione alla lotta contro i disegni della direzione, contro il governo, contro ogni politica della delega - Il sindacato deve prendere atto di questa volontà

Napoli, 15

Lunedì a Bagnoli assemblea pubblica indetta dal consiglio di fabbrica con la partecipazione delle forze politiche; martedì nelle 4 ore di sciopero nazionale dei metalmeccanici, manifestazione operaia a Bagnoli.

Così la classe operaia flegrea si prepara allo scontro col governo, con le forze politiche dell'intesa, con l'Italsider, contro il piano capitalistico internazionale sulla siderurgia.

Questa che si è chiusa ieri a Bagnoli è una delle settimane più intense degli ultimi anni; sciopero ogni due giorni. Ed ieri nel corso di due ore di sciopero per denunciare il secondo assassinio capitalistico in tre giorni (è morto l'operaio Pasqiale Ciotola, 42 anni, investito nel reparto acciaieria da un contenitore gigantesco, pieno di metallo fuso, sganciatosi da una gru) - qiattromila operai hanno occupato strade e ferrovia della zona flgrea per mezz'ora.

Una notizia che il quotidiano ultra-democristiano 'il mattino. si è guardato bene dal pubblicare .

La classe operaia sta uscendo dall'isolamento, da quella cappa di attesa, di subordinazione in cui per mesi l'ha stretta la strategia del governo dei sacrifici e di quanti lo sostengono. Già il 21 settembre con una assemblea in piazza, con gli abitanti del quartiere, c'era stato un primo segno del clima diverso di queste settimane in una fabbrica che si prepara ad una lotta dura.

I due omicidi (domenica era morto l'opeeraio Salvatore Biglietti, schiacciato tra i repsingenti di un treno che trasporta metallo) hanno «confermato» in maniera aggiaciante-se ancora ve ne fosse bisogno-la portata della guerra alla classe operaia (in uno stabilimento con circa un migliaio di 'infortuni'all'anno cife che l'espresso come il Mattino, Coriere della sera o Repubblica censurano) e al movimento popolare.

Lunedì l'assemblea pubblica del Cdf metterà le forze politiche «democratiche» (che in un anno e mezzo hanno prodotto solo licenziamenti e repressione: mentre scriviamo giunge sul tavolo della redazione una notizia che ci fa piangere; Luigi Raimondi, una delle avanguardie più mature del movimento dei detenuti, un compagno di Democrazia Proletaria, di lotta politica culturale sindacale per l'affermazione di una vera riforma carceraria, è stato trasferito nottetempo dal carcere di procida in uno dei nuovi carceri speciali a termini imerese, il movimento operaio e popolare della zona flegrea si vede sottratto uno dei compagni di lotta più combattivi e coscienti) di fronte alle loro irresponsabilità.

Mentre l'apparente mancanza di sclete (indubbiamente del piano della siderurgia da parte del governo dell'intesa, imboscamento delle varianti, etc.) fa andare avanti nei fatti la scelta di ridimensionare sensibilmente l'impianto di Bagnoli oltre che non di fare più gioia Tauro, L'Italsider chiede la cassa integrazione per % mila operai del gruppo, di cui ben 2mila a Bagnoli. A questo proposito citiamo parola per parola il testo del comunicato del Cdf in cui, come raramente negli ultimi tempi si coglie dai fatti quotidiani un dato inequivocabile di verità proletaria:

Lunedì le forze «democratiche» dovranno (per la ultima volta) dire alla classe operaia quale è il loro atteggiamento sullo stabilimento di Bagnoli. Andrea Geremicca, membro del comtitato centrale, ex segretario provinciale del Pci per un quiennio e attuale assessore comunale alla programmazione, dovrà spiegare il significato delle sue squallide dichiarazioni allo «espresso»: «l'amministrazione comunale è dispobibile a tutte le soluzioni: la città è pronta a pagare un prezzo per il rilancio di Bagnoli. Flessibilità e mobilità del lavoro? *sta bene*, discutiamone.»

Chi ha dato a Germicca la delega a parlare in nome di una intera città e a nome della clase operaia che già paga ogni giorno prezzi tanto elevati fino a quello massimo della vita?

L'accordo dell'intesa a livello nazionale, regionale e comunale prevede la smobilitazione dello stabilimento di Bagnoli assieme all'eliminazione di una serie di *piccole fabbriche legate* alla permanenza appunto si stabilimenti come l'Italsider. Quando Geremicca parla di disponibilità alla mobilità non si differnzia di un MM. Dalla Dc, dal padronato, dall'Italsider. Infatti oggi all'Italsider di Bagnoli disponibilità alla mobilità oltre che un duro attacco alle conquiste operaie e sindacali di questi anni e alla democrazia sindacale e di classe-significa accellerare l'eliminazione con metodi vari (prepensionamenti, neinte rinnovo del turnover, cassa integrazione, etc)-di 2 mila posti di lavoro.

R. Di Francesco

L'Acna deve modificare reparti e produzione

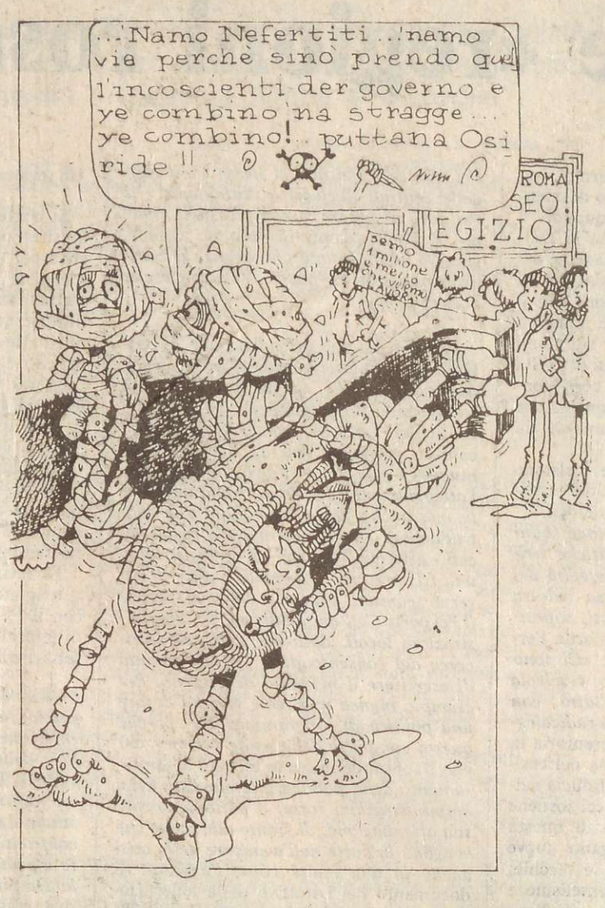
Verranno apportate delle modifiche al reparto e alla produzione dell'Acna, la fabbrica incriminata di esposizione a rischio di intossicazione di mercurio secondo le prescrizioni dei due ispettori entrati nel mese di settembre nello stabilimento della Montedison della Val Bormida. La notizia è stata ieri confermata da alcuni compagni formalmente impegnati nel reparto che è attualmente chiuso ad ogni tipo di lavorazione dopo le analisi dell'Istituto della Medicina del Lavoro di Pavia che avevano verificato l'alto tasso di pericolosità.

Il Cdf attraverso la sollecitazione dei compagni più sensibilizzati, ha imposto alla direzione di verificare nel corso delle prove le condizioni di salubrità dell'azienda per impedire che i lavoratori vengano impiegati come delle cavie per gli interessi padronali. Si tratta, nella drammatica storia della Montedison, di un primo passo avanti dopo le denuncie fatte dal *Quotidiano dei Lavoratori* e dal *Lavoro* di Genova, ai quali dopo un mese e mezzo di denunce si sono accodati anche se con toni «spesso» di colore, altri giornali. La vicenda dell'Acna di Cengio è simile a quella delle altre aziende del gruppo. In oltre 30 anni di produzione e di speculazione di miliardi sulla pelle e sulla «ignoranza» (purtroppo) di molti operai e della popolazione dei paesi, sono stati accertati oltre 70 casi di affezioni vescivali di vario grado, mentre un libro bianco di un medico democratico del 1962, rilevava già centinaia di casi di malattie bronchiali e eczemi professionali. Ora, dopo le denuncie del *QdL* e lo stralcio dell'inchiesta dell'Ipca di Ciriè, è stata aperta un'analoga inchiesta dalla magistratura savonese, che ha già accertato con l'esame delle cartelle nove casi di morte di cancro alla vescica,

L'inchiesta secondo indiscrezioni trapelate dal palazzo di giustizia, avrebbe già identificato 12 possibili di comunicazioni giudiziari fra direttori e medici dello stabilimento che in qualche modo hanno avuto delle responsabilità nella direzione dellaproduzione

Ora la mobilitazione è anche difficile per il ritardo con cui il sindacato si è mosso e dovrà portare la Montedison in tribunale per la condanna in relazione alle morti degli anni passati, mentre occorrerà costruire una vasta lotta per garantire il posto di lavoro.

15.000 giovani avranno un posto di guardiani nei musei italiani!!!



DISOCCUPAZIONE GIOVANILE. Ben 15.000 posti di custodi nei musei per i giovani disoccupati! Che «buono» questo ministro dei beni culturali Pedini, ma ..... aumentano, anzi raddoppiano i biglietti e le tessere di ingresso ai musei. Bhe, come dice un vecchio proverbio, non è possibile avere la botte piena e la moglie ubriaca. Però ci viene un dubbio: vuoi vedere che quei pochi soldi che di daranno di stipendio ce li tolgono a fine mese per farci pagare le visite, visto che a questo punto non si vede proprio chi entrerà più in un museo a vedere le opere..... a meno che queste ultime non decidano di trasferirsi all'estero!!!

Siamo stufi di emarginazione nel sindacato

I compagni dell'Alfasud di Pomigliano preparano l'assemblea aperta di mercoledì dove finalmente saranno presenti i lavoratori

Napoli, 15 ottobre '77

Continua il dibattito tra i compagni operai dell'Alfa Sud di Pomigliano, in vista delle prossime scadenze, in vista dell'assemblea aperta alle forze politiche ed alla stampa indetta dall'Flm per mercoledí 19 (anche se stamane si vociferava che è in vista un probabile rinvio), all'interno dell'Alfasud, che vedrà anche la partecipazione degli operai dell'Alfa Romeo di Pomigliano.

Un dibattito, quello in corso, che pone anche precise esigenze di coordinamento e di organizzazione in fabbrica e sul territorio.

Intanto, la «campagna di terrore», avviata da padron Cortesi con la minaccia di almeno duemila licenziamenti, sostenuta anche dalle organizzazioni sindacali, continua, sia pur in modo decisamente contraddittorio . «*Hanno parlato prima dei licenziamenti* - dice Carmine del coordinamento di lotta Alfasud - *poi sono arrivate venti lettere, mercoledí scorso nè l'Flm nè i parlamentari della commissione bilancio e PpSs della Camera hanno tirato in ballo questa questione, ma il giorno successivo* Repubblica *sparava nuovamente in prima la notizia di duemila licenziamenti all'Alfasud*». Elementi, notizia contraddittorie che servono solo per diffondere confusione, ma anche per tentare di ricacciare - come fa il Pci, in fabbrica - la classe operaia su questo obiettivo difensivo; una manovra che serve d'altronde a far marciare la svendita della stessa piattaforma della vertenza di gruppo, elaborata a Napoli, nel febbraio scorso, dall'assemblea nazionale dei delegati del gruppo.

vv«*Una piattaforma* - dice Beppe - *che non solo non va avanti, ma che si va lentamente modificando, senza che nessuno ne sappia nulla, senza che le strutture sindacali si pongano il problema di discutere con la classe operaia: oggi più che mai i lavoratori sono non solo espropriati ma vengono emarginati dalla politica*».

Del resto, la stessa conferenza stampa e poi l'incontro con la commissione parlamentare di mercoledí scorso sono passate completamente al di sopra della testa della classe operaia Alfasud.

In tale ottica, l'assemblea aperta dovrebbe servire al Pci, ai sindacati per salvare la faccia, per fingere un confronto, ma anche per porsi rispetto alla direzione, al padronato, ed alle forze politiche, più in generale, come garante in fabbrica.

«*L'assemblea aperta* - dicono i compagni del coordinamento - *potrà anche costituire una ulteriore tappa del progetto di restaurazione in atto nella fabbrica; ma vogliamo usare questa scadenza per fare propaganda, e soprattutto controinformazione sulla campagna terroristica in atto, sputtanando il ruolo che Pci e sindacati oggi giocano nella fabbrica...*».

Il dibattito come sempre si apre cosí, a tematiche più generali: dal ruolo dei rivoluzionari nel sindacato, alle scelte individuali compiute anche da molti compagni all'Alfasud di uscirne, alla necessità di non agire oggi, come coordinamento, da sindacato in fabbrica, di andare ad un confronto con tutte le realtà di lotta di fabbrica, a Pomigliano, ma anche a Bagnoli...

«*Ieri* - ha detto Alfonso nel corso dell'assemblea - *sono stato a Bagnoli, ho partecipato ai cortei dei compagni dell'Italsider, alle assemblee volanti, ai blocchi stradali; anche loro lunedí vanno ad un'assemblea aperta, con la decisione di stravolgerla, di farne un reale momento di lotta e non una passerella per politici o sindacalisti: può essere un'indicazione anche per noi*».

G.F.

In sciopero la So.Gi.Mez di Caserta

Caserta, 15

Da lunedì notte la nuova So. Gi.Mez è in sciopero ad oltranza, con presidio a turno della fabbrica e blocco totale delle merci in entrata e in uscita. L'azienda, del gruppo gomma-plastica produce giocattoli occupando 500 dipendenti che, ormai stanchi dell'atteggiamento aantioperaio del padrone, hanno deciso di andare fino in fondo con la lotta. Sulla strada per Aversa, poco dopo l'Indesit, c'è un cancello su cui campeggia una bandiera rossa e dei cartelli che esprimono le parole d'ordine della lotta «Per un posto stabile e sicuro» scritto in rosso, riecheggiando lo slogan ormai storico dei disoccupati organizzati di Napoli. Ci fermiamo a parlare con gli operai che stanno facendo il turno di presidio: molti sono giovani, sono presenti anche le donne; sebbene in tutto il capannone ne lavorino solo sette. «Stiamo portando avanti già da un po' di tempo la vertenza aziendale, che ha contenuti salariali (chiediamo un aumento di 45.000 lire mensili) ma soprattutto vogliamo la stabilità del nostro posto di lavoro. Il padrone ci ha già fatto fare un mese di cassa integrazione a turno: quattro settimane a luglio, e tre settimane, dopo le ferie, fino a settembre».

Sono molti i problemi vissuti dagli operai. La fabbrica è stata già ristrutturata, riducendo la manodopera varie volte. Era fino a qualche anno fa a Napoli, alla Doganella, poi è stata trasferita a Pederola, con 120 dipendenti.

Poi la manodopera è stata ridotta a 55 dipendenti dopo che gli operai avevano trovato i cancelli chiusi appena dopo le feste di Natale e avevano imposto con la lotta che la fabbrica riaprisse. Dice una ragazza: «qui ogni tanto si cambia nome, da So.Gi.Mez a Nuova So.Gi.Mez: nei piani del padrone c'è senz'altro la prospettiva di cambiare di nuovo nome, chissà il prossimo quale sarà, per poter diminuire ancora l'occupazione!».

Già in passato la fabbrica ha avuto momenti di alta combattività, e qualcuno degli operai che è sopravvissuto alle varie ristrutturazioni afferma che c'è stato il ruolo molto importante dei giovani assunti nella zona aversana, molto combattivi. Esce fuori il solito resoconto delle piccole fabbriche del sud. Padroni molto coperti a livello politico dalla Democrazia Cristiana ricevono finanziamenti dalla Cassa per il mezzogiorno, di cui non rendono conto agli operai; recentemente ce n'è stato uno di 180 milioni che il padrone afferma di non avere mai riscosso, anche se risulta il contrario dalle ricevute all'ufficio provinciale del lavoro.

Lavoro nero e lavoro domicilio, molto diffusi nella zona aversana, usati come mezzo di sfruttamento e di diminuzione della manodopera occupata; consentendo di far fronte alle richieste di mercato nei periodi «buoni» senza aumentare l'organico fisso. Le condizioni di lavoro sono pessime: nocività per il rumore e i materiali di plastica. Recentemente è stato installato un ventilatore che non risolve assolutamente nulla. I ritmi sono altissimi.

Deciso dal coordinamento piccole fabbriche del napoletano lo sciopero generale per mercoledì 26

Gravi attacchi all'occupazione

Napoli, 15

Nel mese di novembre scade la cassa integrazione per numerose piccole fabbriche del napoletano; se non interverranno fatti nuovi, dopo due anni e più di cassa integrazione, 750 lavoratori, saranno licenziati.

A gennaio stessa sorte toccherà ad altre centinaia di lavoratori di piccole fabbriche.

Per contrastare questo pesante attacco padronale e governativo alla classe operaia, a tutto il proletariato, all'occupazione, si è costituito a Napoli a seguito di alcune assemblee presso la Flm un coordinamento di una trentina di piccole fabbriche: lunedì pomeriggio, alle 17,30, è in programma - sempre alla Flm - una assemblea dei coordinatori (un paio di lavoratori per ciascuna delle fabbriche che fin qui hanno aderito) per decidere la piattaforma di lotta.

Il 19 e 20 ottobre si volgeranno assemblee zonali delle piccole fabbriche (ad esse saranno invitati i sindaci dei comuni dell'hinterland); mercoledì 26 è proclamato lo sciopero generale di 4 ore - in alcune fabbriche 5 - nelle piccole fabbriche con manifestazione presso la regione, cui prenderanno parte delegazioni dei consigli di fabbrica degli stabilimenti grossi.

Volantinaggi sotto le fabbriche, nei quartieri e paesi dovranno preparare la mobilitazione.

Lavoratori e sindacato hanno fretta; c'è da recuperare molto tempo perduto, e rompere gli indugi.

La crisi delle piccole fabbriche in Campania, e nel napoletano in particolare, è verticale. Tra il '67 e il '74 hanno chiuso nella regione migliaia di piccole e piccolissime fabbriche (decine di migliaia di posti di lavoro) molte delle quali con meno di 20 addetti.

La ristrutturazione di quel periodo ha spazzato via soprattutto le fabbrichette semiartigianali non competitive; l'insediamento dell'Alfa-Sud (oggi sedicimila occupati), ha assorbito soltanto - ed in misura minore anche l'Italsider - una metà circa dei lavoratori estromessi dal ciclo produttivo.

Si è trattato di un programma di vasta dimensione andato avanti di pari passo con la ristrutturazione del territorio (piano regolatore, espulsione del proletariato dal centro storico, processo di terziarizzazione della città, e della regione campana; incremento del lavoro nero su commissione delle grandi fabbriche).

Da alcuni anni in qua vi sono stati ulteriori cambiamenti - aggiornamenti - di linea del piano padronale e governativo. La riconversione punta infatti a colpire per primo il tessuto delle fabbriche medie, piccole e piccolissime che costitutiscono il retroterra produttivo dell'insediamento più grande (Alfasud, Italsider, Selenia, Montefibre, etc.); i primi a essere penalizzati dalla riconversione - presentata come fatto naturale e di progresso ormai da tutto l'arco costituzionale, Pci in prima fila; nonchè dai vertici sindacali - sono appunto il sud, le donne, i lavoratori precari. Le piccole fabbriche, le fabbriche medie legate a comuni sociali.

Una nuova analisi sul meridione è necessaria per valutare la portata enorme di questo nuovo attacco al proletariato; con il taglio della spesa pubblica (altro rimedio del governo democristiano dei sacrifici, rimedio accettato da Pci e Psi come fatto anche questo inevitabile e giusto) a essere colpite per prime sono le aziende a partecipazione statale - in Campania il 90% circa dell'apparato industriale è a partecipazione statale - e con esse la miriade di microfabbriche d'indotto polverizzate sul territorio. E - altro punto su cui deve essere chiarita una nuova analisi del sud - l'attacco va in direzione di settori produttivi del terziario e ai servizi d'interesse mente il proletariato legato al terziario e ai servizi d'interess sociale (portuali, ferrovieri, trasporti, alberghieri, etc); non e più la terziarizzazione pura il piano di battaglia padronale e governativo, cioè alberghi e servizi al posto delle fabbriche, ma un più pesante piano di suddistanza che vuole un proletariato meridionale colpito duramente e il territorio trasformato in luogo di consumo (le aree borghesi), e d'emarginazione. Subordinazione profonda (le aree proletarie).

Subordinazione profonda (le aree proletarie).

Le partecipazioni statali, in questo disegno, hanno il ruolo di assolvere prima e eliminare quindi progressivamente i non più redditizi settori, abbandonati dal capitale privato. Esse diventano un'area di assistenza (anticamera alla creazione di nuova disoccupazione) al sud e quindi strumento di manovra per separare proletariato del nod cosiddetto produttivo dal sud, grande fabbrica da piccola fabbrica, lavoratori dei servizi e operai. Va approfondita l'analisi sulla divisione - corporativizzazione - di settori di classe, che è il piano borghese di oggi e a cui il sindacato (subalternamente al quadro politico) non si oppone. Basti pensare allo sciopero generale per il mezzogiorno, promesso dal sindacato due volte (in inverno a Napoli da Giovannini; e quest'estate a Reggio da Lama, Macario e Benvenuto) ma mai proclamato.

Ditte legate ai servizi, fabbrichette legate alle commesse delle PpSs, ditte in smobilitazione per il declassamento del porto, carpenteria, impiantistica, sono appunto quelle realtà produttive (legate anche a carrozzoni clientelari come Cassa per il mezzogiorno e Banco di Napoli, cui appartengono i 750 lavoratori che stanno per perdere il posto a Napoli. Sparsi in decine di aziende, polverizzati nei quartieri, nelle periferie, costituiscono invece una forza proletaria di consistenti dimensioni, una forza che la mancata sindacalizzazione negli scorsi decenni e - oggi - la linea sbagliata del sindacato (riluttante ad unificare il tessuto di classe) sta per essere annientata preparando così anche un terreno più favorevole agli attacchi - per fermarci al sud - contro la classe operaia di Alfasud e Italsider, Selenia e Montefibre etc.

R. Di Francesco

In tutta l'area napoletana le lotte ormai non si contano più; qualcuna però sta già pagando

Alla Comet di Bacoli venerdì mattina: il padrone, Nargiso, comunica di voler sospendere 15 delle 40 operaie in produzione (altre 40 sono già non in produzione da un anno, senza salario e in attesa di un piano di ricoversione). Nel novembre '76 al posto di circa 60 licenziamenti l'occupazione della fabbrica da parte delle operaie conquistò un accordo legato appunto all'arrivo d'investimenti di cui la regione si faceva garante. La Comet è un indotto di fabbriche prevalentemente a partecipazione statale, Sip, Fatme, Selenia; le commesse ci sono ma l'attuale linea padronale e governativa è quella di passarle a fabbriche del nord.

Le operaie si riuniscono in assemblea e chiamano alla lotta anche le compagne non in produzione. A nuove sospensioni si risponde con lo sciopero.

Alla regione - dove c'è la felice intesa dal Pli al Pci - l'assessorato alla programmazione (retto da un democristiano) ha sentenziato: siamo impotenti, abbiamo solo strumenti come il telegramma alle varie autorità.

Questo è il modo antiproletario di far politica nell'Italia dell'intesa: prima si firma un piano di riconversione e poi lo si boicotta. Eppure la produzione non è in calo.

Nel primo semestre '77 la produzione in Campania è aumentata del 4,1%, nel mentre l'occupazione è calata dello 0,4%. Finché alla Comet le operaie erano pagate 400 lire l'ora il lavoro c'era e come. Conquistato il contratto, il padrone ha passato ad altre sue fabbrichette (non sindacalizate) le commesse.

L'unico obbiettivo è la resa del movimento operaio.

I padroni delle piccole fabbriche (in genere amici di qualche boss Dc o di qualche capoccio della PpSs) vogliono assumere solo a termine. È per questo che nell'entroterra avellinese e beneventano stanno arrivando dal Sud e dal nord piccole produzioni a lavoro nero. La stessa Comet un anno fa aveva la sede in un posto che è stato venduto alla Gma, altra fabbrichetta nuova che riceve commesse dalla Selenia. Cottimo, decentramento produttivo a lavoro nero, cassa integrazione, sospensioni, licenziamenti; questo è il piano padronale. Negli anni scorsi alla Comet ci sono state dure lotte ma anche l'atteggiamento del sindacato ha in genere condotto ad accordi pesanti. Il sindacato si guarda bene dal proclamare scioperi di zona o di far cioperare la Selenia, la Sip a fianco di lavoratrici in lotta contro una sessantina di licenziamenti.

La settimana di lotte nelle piccole fabbriche, nelle ditte, segna alcuni risultati: alla Oms (nell'area Fle - Grea) l'occupazione della fabbrica ha fatto rimangiare 200 licenzikaneti e si è ottenuta la cassa integrazione, risultato difensivo (raggiunto con la lotta diretta) che può non essere anticamera di licenziamenti se continuano la mobilitazione e controllo sul padrone. Al porto gli scioperi delle ditte alla Sebn hanno dato un esito positivo: è stato impedito che fossero spostati a genova certi lavori di ammodernamento di navi.

R. di F.

I dirigenti dell'Aerimpianti abbandonano l'azienda

In data 12/10/77 la dirigenza Aerimpianti ha comunicato la propria decisione di abbandonare la sede dell'azienda. I lavoratori respingono tale comunicato che ha lo scopo di creare ulteriori disagi alla gestione dell'azienda per pregiudicare colpevolmente la vita stessa dell'Aerimpianti e l'occupazione di circa 450 lavoratori. I lavoratori respingono l'invito a rimanere a casa sia perchè la fabbrica è totalmente agibile sia perchè non ritengono di dover ricevere lo stipendio stando a casa. L'unica cosa certa in questa vicenda è l'ostinata volontà della Finmeccanica di privare del salario 180 lavoratori: infatti eliminato questo grave elemento di tensione gli operai torneranno immediatamente nei cantieri.

La Finmeccanica ha assunto ormai l'obiettivo dichiarato di consegnare ai privati il vasto mercato della Aerimpianti. Contro questo disegno gli operai stanno lottando e invitano i dirigenti a riprendere il loro posto.

Mostra fotografica sulla refezione scolastica a Pero

Fra tutti gli aumenti che si rovesciano a valanga sui lavoratori ce ne sono alcuni che possono essere controllati: è questo il caso della refezione scolastica. Il comune di Pero - giunta rossa - ha deciso quest'anno di far passare da 10 a 12.000 lire al mese il costo della refezione. Non c'erano altre vie per far fronte alla crisi degli enti locali? Certamente sì, partendo per esempio col far pagare le tasse a chi non le ha mai pagate, ma intanto gli organismi che avrebbero dovuto sorgere per controllare l'evasione sono rimasti lettera morta. E allora che senso ha chiedere ai genitori di presentare i moduli 740 o 101 (reddito annuale) per stabilire le quote, quando si sa che noti «ricchi» hanno denunciato un reddito annuo miserabile che garantisce lor addirittura la gratuità? E la commissione che deve decidere come verrà formata, che garanzie darà? Su tutti questi problemi Democrazia Proletaria di Pero terrà oggi una mostra fotografica.

Assemblea aperta alla Philips martedì prossimo

Martedì prossimo nella sede milanese della Philips in piazza IV Novembre si terrà un'assemblea aperta alle forze politiche e sociali. Venerdì i lavoratori della Philips di Monza hanno scioperato a rotazione presidiando i cancelli dello stabilimento.

La vertenza del gruppo è iniziata ormai otto mesi fa trascinandosi a causa dell'atteggiamento tenuto dalla direzione che non esce da posizioni generiche e non entra nel merito delle richieste dei lavoratori. In queste ultime settimane i lavoratori hanno inasprito e reso molto dure le forme di lotta per scuotere la multinazionale e costringerla a rispondere alle rivendicazioni e alle proposte contenute nel documento presentanto dal comitato di coordinamento del gruppo e dalla Flm nell'ultimo incontro che c'è stato con la controparte il 4 ottobre scorso.

SINDACATO/ECONOMIA

Rimettere con i piedi per terra la vertenza sul salario

Sulla questione della vertenza del salario sta emergendo una contraddizione non solo di merito [sui contenuti di questa possibile vertenza], ma anche sulla opportunità o meno di portarla avanti e sulla natura del rapporto che va costruito tra questa vertenza e i prossimi rinnovi contrattuali.

Da una parte la Cgil, per voce di Trentin, nelle ultime settimane ha accentuato il dibattito interno sulle ipotesi di vertenza.

Si vanno definendo alcune linee generali: scatti d'azianità, liquidazioni, fiscalizzazione degli oneri sociali.

Dall'altra parte, dopo un lungo periodo di sostanziale silenzio, da parte della Cisl cominciano ad emergere le critiche sulle linee generali della proposta della Cgil, fino ad arrivare alla rimessa complessiva in discussione della stessa opportunità di fare questa vertenza.

La divergenza di merito è nota. La Cgil propende per una vertenza che tenda a ridurre la incidenza della retribuzione indiretta sul totale delle retribuzioni e realizzi una unificazione dei trattamenti economici relativi agli scatti ed alla quiescenza. Concretamente si propone una generalizzata fiscalizzazione degli oneri sociali, senza però entrare efficacemente nel merito delle fonti alternative di risorse finanziarie e senza porre vincoli di carattere occupazionale; nel contempo si propone l'unificazione della quiescenza e degli scatti, che attualmente prevedono trattamenti assai differenziati per operai ed impiegati. Ma questa unificazione sarebbe, secondo la Cgil, da realizzarsi incrementando le retribuzioni operaie ma anche riducendo quelle impiegatizie. Una sorta di egualitarismo, che pur non essendo «dall'alto verso il basso» non riesce ad essere completamente coerente con la linea emersa su questo terreno dal 1968 ad oggi.

D'altra parte la Cisl propenderebbe per una unificazione dei trattamenti economici ai livelli superiori.

Dietro questa facciata si nasconde ua contraddizione in merito al ruolo che deve e può essere svolto da questa vertenza. Da un lato coloro [sia nella Cgil che nella Cisl] che pensano ad una vertenza senza costi, che regolarizzi la situazione retributiva nel nostro paese, che prevenga un probabile futuro attacco padronale alla scala mobile. In sostanza l'idea forte sarebbe quella di un rivolgimento contro il padronato di quelle stesse tenatiche su cui si è centrato l'attacco antioperaio nell'ultimo anno [il costo del lavoro]. Dall'altro lato [sia nella Cgil che nella Cisl] si affacciano ampi settori di sindacato, che individuano la necessità di rilanciare l'iniziativa operaia in modo generalizzato, sulla base di obiettivi unificanti, per aprire una fase di riscossa della lotta operaia.

Ora a questi elementi contraddittori si aggiunge la questione di metodo. Carniti, segretario generale aggiunto della Cisl, ha ieri dichiarato che questa vertenza sul salario non s'ha da fare, perché significherebbe il rinvio automatico dei rinnovi contrattuali del prossimo anno [chimici, meccanici, edili]. Secondo Carniti sarebbe dunque necessario riportare la tematica della struttura del salario all'interno dei rinnovi contrattuali.

Si rendono allora necessarie due considerazioni.

In primo luogo. Non fare questa vertenza può apparire come elemento negativo. Sempre che si riesca a definire gli obiettivi coerentemente alla linea egualitaria [quella vera, «dal basso verso l'alto»]. Ma se questa vertenza significa rinvio dei contratti, ha allora fino in fondo ragione Carniti. La vertenza diverrebbe un modo per rinviare una fase di scontro di classe di assoluta rilevanza.

In secondo luogo. La proposta della Cisl, di rinvio alla lotta contrattuale di questi elementi rivendicativi, può rappresentare un fatto positivo, se significa qualificare fino in fondo i prossimi rinnovi. Ma può anche divenire un modo per non fare questa vertenza e contemporaneamente per soffocare i contratti centrandoli solo sulla questione della struttura del salario ed in base ad una logica subalterna, di «prevenzione» perdente di un possibile recrudescente attacco padronale al salario.

In ultima analisi la vera discriminante è quella dei contenuti su cui lottare: c'è allora l'elemento secondario se all'interno dei rinnovi contrattuali o in una vertenza generale. **S.B.**

Montedison e PpSs verso il dissesto attaccano l'occupazione

Crolla lo stato imprenditore

La Montedison allo sfascio Il carrozzone dc licenzia per ristrutturarsi

Come s'inquadra lo «sfascio» della Montefibre nel più generale dissesto della Montedison?

Tutta la questione, contortissima, può essere fatta risalire alla natura della stessa Montedison e al modo con cui si è sviluppata. Sono state infatti applicate due regole fondamentali.

La prima è la regola della speculazione. In pratica la Montedison ha smesso di essere (come era la vecchia Montecatini) una normale impresa chimica, e si è lanciata all'accapparramento di qualsiasi cosa fruttasse. Di qui la scelta dell'allargamento progressivo della Montedison in quasi tutti i settori produttivi, finanziari, commerciali. Nel giro di pochi anni il gruppo di Foro Buonaparte assorbe un tale numero di imprese da divenire egemone in diversissimi settori estranei alla chimica di base ed alla petrolchimica. Standa, Chatillon (Montefibre), banche, assicurazioni, immobiliari, tutto serve a rendere più grande questa sorta di allucinante carrozzone. E la regola della speculazione trova applicazione concreta nel momento in cui la Montedison non si è mai preoccupata delle prospettive di mercato, degli investimenti tecnologici, che soli avrebbero potuto, almeno in parte, ridimensionare le dimensioni della crisi se non addirittura prevenirle. Lo scopo di questa impresa infatti non è tanto il profitto capitalistico tradizionalmente inteso, ma la conservazione di un groviglio di clientele, di meccanismi di accumulazione finanziaria personale che coinvolgono decine e decine di piccoli e grandi potenti del regime. Potremmo quasi dire che la Montedison non è una impresa chimica, ma una struttura di puro e semplice potere, che produce merci nell'ambito generale della chimica ma che potrebbe anche produrre indifferentemente calzette o cioccolatini. Quindi la totale assenza di una programmazione industriale (di carattere padronale evidentemente) perchè comunque ed è la seconda regola d'oro, lo Stato interverrà a sostegno del «baraccone». Lo stesso Stato, che è da alcuni anni azionista di maggioranza relativa della stessa Montedison, e che continua a foraggiare finanziariamente il gruppo.

La Montedison, occorre essere chiari, non ha sostanzialmente uno o più padroni. Potremmo dire, esagerando, che Montedison è di proprietà dei potenti Dc, di coloro come Nino Rovelli, che con soldi pubblici si accaparrano azioni del gruppo. Ma, verrebbe da chiedersi, cosa ci guadagna ad esempio Rovelli, se tanto Montedison non distribuisce dividendi da anni? Semplicemente potere, indispensabile a sua volta per speculare ed accumulare miliardi. La Montedison diventa allora più che una impresa, una istituzione pubblica (finanziariamente) alla quale può accedere per avvantaggiarsene, una determinata rosa di padroni e di speculatori.

Montefibre si inserisce in questo quadro. Si tratta, è vero anche di crisi del settore delle fibre, generalizzata a livello mondiale, ma Montefibre rappresenta il caso più tragico. La linea è stata infatti, per anni, quella dell'allargamento della produzione, per ricevere finanziamenti statali da una parte, e per rendere possibili le più svariate manovre speculative dall'altra.

A questo punto, Montefibre non solo non regge sul piano economico e finanziario, ma diventa effettivamente inutile a meno di non riportarla in una condizione di economicità attraverso la riduzione secca della base produttiva e della produzione complessiva.

Le tecnologie non sono state sviluppate sufficientemente, i prezzi dei prodotti del gruppo sono troppo alti ed allora i vantaggi indotti dalla stessa Montefibre divengono inferiori ai costi che la capogruppo dovrebbe sopportare.

Si licenziano quindi 6.000 lavoratori. E del resto, è bene ricordarlo, la Montedison non ha mai assunto nessuno da dieci anni a questa parte, salvo che per un parziale rimpiazzo del turn-over. L'occupazione nel gruppo è scesa dal '71 al '76 di 40.000 unità, sacrificate sull'altare della speculazione e del sottogoverno dc. **S.B.**

Una linea sindacale debole perchè non individua il governo come controparte

Di fronte al dissesto delle partecipazioni statali ed alla secca riduzione dell'occupazione in questo essenziale settore dell'apparato produttivo, il sindacato sembra sempre più in difficoltà. Sulla questione Montedison, come per l'Italsider, le tre confederazioni, infatti scontano non solo le difficoltà indotte dalla natura stessa delle partecipazioni statali, ma anche la loro incapacità, o forse non volontà, di aggredire alle radici il problema.

Le partecipazioni statali stanno vivendo ormai una fase di crisi di inaudita pesantezza. La loro natura, il fatto di essere nate come serbatoio delle imprese private non più redditizie o come strumento per la creazione di consenso politico ed istituzionale, le stanno portando sull'orlo del vero fallimento. Miliradi di deficit, ed un indebitamento fortissimo: nel 1976 Iri, Eni ed Efim hanno raggiunto e superato i 500 miliardi di disavanzo e, per il prossimo anno le previsioni sono ancora più catastrofiche. Ma oltre a questo elemento, c'è anche una scelta precisa, di vera e propria distruzione dell'apparato produttivo, che l'industria di stato sta perseguendo. Il caso dell'Unidal, emblematico, e lo stesso caso della Montedison, ci fanno rendere conto di come la tendenza sia quella di «portare i libri in tribunale», a sciogliere le imprese meno redditizzie ed a vendere quelle ancora remunerative (come nel caso della Condotte o degli acciai speciali).

Di fronte a questa situazione il sindacato sembra impotente. Nel convegno sulle partecipazioni statali tenutosi nei giorni scorsi, nessuno ha fatto alcun riferimento concreto ai casi Unidal, Condotte e Montedison. Tutto è rimasto nel vago, e l'unica ipotesi emersa nella (brutta) relazione di Manfron è quella dello scorporo dei tre enti a partecipazione statale e la creazione di otto enti di gestione che intervengano solo su determinati settori produttivi. Secondo Trentin, questa soluzione comporterebbe due vantaggi: *«renderebbe meno evanescente la controparte sindacale e consentirebbe la individualizzazione e l'applicazione di un necessario riordino finanziario e gestionale»*.

L'unica voce contraria a questa ipotesi di mera riorganizzazione amministrativa, è stata quella della Flm. Ma anche Morra, intervenuto a nome della federazione dei metalmeccanici, non ha saputo, o voluto, individuare controparti precise e proposte organiche.

Sembra quasi un assurdo gioco a nascondino vendono la Condotte, sciolgono l'Unidal, licenziano alla Montefibre e se si analizzano questi casi, se si cerca di definire responsabilità e controparti non si può che inciampare nel governo e nell'accordo a 6. È il governo che ha venduto la Condotte, sciolto l'Unidal, licenziato 6000 lavoratori alla Montefibre. È il governo, perchè dipendono da lui le partecipazioni statali, non solo perchè non camminano i pormessi (e bruttissimi) i piani settore.

Ma naturalmente il governo non si tocca, non si vuole toccare, e si inventa il piano di scorporo delle partecipazioni statali, per trovare controparti più chiare e definite. È, appunto, un folle gioco a nascondino, poichè serve solo a sprecare la forza della classe operaia, perchè sulla base di obiettivi di questa natura è ben difficile mobilitare, scioperare e vincere.

La battaglia nata e dura nel sindacato, perchè la cappa dell'accordo di programma non porti alla sconfitta il movimento, è allora un elemento essenziale. Le partecipazioni statali, si dice spesso, sono al centro dello scontro, è intorno ad esse che si concentra l'attacco all'occupazione specie nel mezzogiorno. Ma non si capisce bene contro chi è questo scontro. Trentin dice che la controparte è evanescente, e ciò è per certi versi vero. Ma non dice, e con lui non lo dice buona parte del sindacato, chi si nasconde dietro questa «evanescenza».

E senza l'individuazione della reale controparte, non solo quindi di una controparte «inventata» in mancanza di meglio, la sconfitta rischia di divenire probabile oltre che possibile.

Quattro ore di sciopero nelle aziende alimentari

La segreteria della federazione *Cgil-Cisl-Uil e la Filia si sono* riunite in questi giorni insieme al settore territoriale di categoria per esaminare i gravi sviluppi della vertenza delle partecipazioni statali nell'industria alimentare.

È stato rilevato in particolare come il governo violi gli impegni assunti il 14 settembre e non si decida a convocare gli incontri previsti per iniziare la trattativa su:a) investimenti per l'industria alimentare nel mezzogiorno
b) riorganizzazione dell'Unidal
c) programma delle partecipazioni statali e iniziative nel mezzogiorno in collegamento con il piano agro-alimentare
d) definizione dell'unificazione settoriale delle partecipazioni statali nel settore dell'industria alimentare.

Intanto nelle fabbriche stanno andando avanti misure che ne mettono in pericolo la continuità produttiva e quindi l'occupazione.

Tutto ciò crea un clima di protesta e di malcontento fra i lavo*ratori che dopo oltre un anno di* lotte per il risanamento e la riconversione e per una nuova politica nel settore alimentare, assistono a una continua latitanza del governo, anche di fronte ad impegni già assunti col sindacato.

La segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil e la Filia, ribadiscono che data questa situazione, un incontro è di estrema urgenza. Intanto lo sciopero che era stato proclamato per venerdì 21 è stato anticipato a giovedì 20, avrà la durata di quattro ore per le aziende alimentari pubbliche e di due ore per quelle private. In tutte le aziende si terranno assemblee.

Questa azione di lotta ha lo scopo di sollecitare l'inizio immediato del confronto con il governo e di respingere tutti i tentativi di smobilitazione e privatizzazione delle aziende a PpSs omogenei alla ristrutturazione selvaggia promossa dal padronato dell'industria alimentare.

settimana sindacale

La base ha già una sua chiarezza, il sindacato deve ritrovarla subito

La settimana sindacale ha visto una sostanziosa ripresa del movimento di lotta: dalle manifestazioni di Sesto San Giovanni intorno alla Ercole ed alla Magneti Marelli è in forte crescita nel paese una ripresa delle lotte in vaire fabbriche. È un segnale preciso che emerge dal quadro di lotte operaie che si sono sviluppate in questi ultimi sette giorni. Accanto a queste, va segnalata, la presa di posizione netta dei metalmeccanici torinesi contro l'effettuazione di ben sei sabati lavorativi straordinari alla Fiat. Richiesta questa, dell'azienda motivata da un'impennata del mercato. Un'indicazione che a Torino si stà gestendo nel senso di aggregare intorno alla mobilitazione operaia contro queste pretese della multinazionale, altri strati, in primo luogo i giovani e i disoccupati.

È una indicazione che va estesa e generalizzata per contrastare la tendenza padronale ad utilizzare gli strarodinari, ed in modo sempre più massiccio, come elemento di elasticità dell'orario e dell'utilizzo della forza lavoro. Si tratta anche di una prima risposta concreta al problema dell'occupazione.

Riprendere i temi del blocco rigido degli strarodinari, andare ad incidere sugli orari sia nell'applicazione delle vertenze aziendali può costituire un meccanismo che innesca una ripresa dell'iniziativa operaia in autonomia dal contesto politico-sindacale.

La battaglia per l'occupazione infatti indubbiamente ristagna mentre il padronato chiede 6 mila licenziamenti alla Montefibre e 6 mila all'Italsider. I blocchi stradali e ferroviari di giovedì a Mestre e nel Piemonte confermano che la classe operaia lotta con vigore per difendere il proprio posto di lavoro.

Questa forza che rimane dopo mesi di crisi, di logoramento delle forze, si scontra anche con l'inerzia delle strutture sindacali.

In questo contesto la battaglia politica nelle confederazioni è tutt'ora aperta. Lo si è visto al Consiglio Generale della Cgil che ha dovuto registrare nel documento conclusivo che una posizione eccessivamente morbida nei confronti del governo, e quindi indirettamente sull'accordo di programma, trova resistenze. Ma questi documenti devono trovare nel sindacato, a livello periferico indicazioni operative pena il confinarli nella folta schiera delle posizioni nette e delle gestioni morbide a cui un sindacato sempre più legato alle vicende politiche ci ha abituato. La classe operaia italiana conferma con segnali ancora parziali, ma precisi, che mantiene una sua autonomia. Sono scrolloni, per ora a cui occorre dare continuità. È anche un modo concreto per dare respiro ai problemi dell'unità sindacale che trova il suo «punto di crisi» nel milanese ma di cui si avvertono i sintomi, seppur non drammatici, anche in molte altre situazioni. I contrasti tra le confederazioni si risolvono in una aumentata difficoltà di iniziativa delle organizzazioni sindacali; anche da questo la urgente necessità di scelte operative incisive e rapide.

G.B.

Battaglia al direttivo Cgil scuola di Milano

Apparentemente nulla di fatto nella riunione del direttivo Cgil scuola di Milano che doveva affrontare la questione delle dimissioni «spontanee» del segretario generale Fabio Trazza, reo della imperdonabile colpa di non godere più della fiducia della sua componente (Pci). Entrambe le mozioni presentate sono state infatti respinte: quella presentata dalle componenti Pci-Psi e quella presentata da alcuni compagni di Dp e del Manifesto. I voti contrari ad entrambe le mozioni erano di compagni indipendenti dell'area della nuova sinistra, di compagni dell'Mls di Lc e dell'area vicina a queste due forze. In realtà l'esito del voto ha un grosso significato politico: è stata battuta la posizione del Pci che intendeva liquidare il vecchio segretario generale eletto sulla base di una mozione unitaria (Pci, Psi, Dp, Mnifesto, indipendenti) all'ultimo Congresso, soltanto 4 mesi fa, e imporre alla segreteria generale un sindacalista immesso per l'occasione nel sindacato scuola, con evidenti funzioni di commissario. Le uniche argomentazioni «politiche» a giustificazione dell'operazione sono state che da maggio ad oggi sono intervenuti dei cambiamenti (leggi accordo a sei) che comportano aggiustamenti di linea e che ogni componente deve poter sostituire i suoi rappresentanti. A questa linea di affossamento dell'autonomia del sindacato si è contrapposta la mozione Dp-Manifesto proponendo l'elezione di una segreteria che operasse collegialmente, costituita senza interventi dall'esterno.

Si tratta di una posizione che fa dell'autonomia del sindacato una questione di battaglia politica irrinunciabile. Questa battaglia che ha al centro la democrazia nel sindacato adesso prosegue, anche se è chiaro per i compagni che la conducono che la vera difesa della democrazia travalica i limiti di un direttivo e va estesa in tutto il tessuto del sindacato.

La crisi nel Mezzogiorno: la specificità della Campania (4)

Decentramento territoriale e decentramento produttivo

Le lotte operaie e studentesche del '68-'69, è noto, hanno strappato dei risultati considerevoli nella scuola e nella fabbrica.

In questi anni l'aumentata rigidità in fabbrica della classe operaia vede la controparte padronale impegnarsi a cercare dei metodi capaci di consentire il recupero dei margini di sfruttamento perduti e nel contempo atti a non rispettare gli stessi vincoli istituzionali. Si fa qui riferimento a quella parte degli accordi sindacali che conquistavano nuovi poteri ai gruppi omogenei, e più in generale allo stesso statuto dei lavoratori.

Nel contempo assistiamo a dei processi che da una parte prevedono una concentrazione del capitale soprattutto finanziario, dall'altro sono accompagnati di volta in volta da meccanismi finalizzati a spostare gli investimenti e le produzioni da un'area geografica a un'altra sulla base di una molteplicità, di fattori.

La divisione del lavoro si attua attraverso una segmentazione delle varie fasi del ciclo produttivo; è messo in crisi il tradizionale modello tayloristico dell'organizzazione del lavoro.

Osserviamo l'intensificarsi del fenomeno del decentramento produttivo. Vale a dire parti di lavorazioni o intere lavorazioni non vengono svolte dall'impresa madre, ma da altre imprese generalmente di dimensioni più piccole, realizzando così differenziali salariali e cercando di imporre una maggiore flessibilità alla forza lavoro.

Il decentramento nel mezzogiorno presenta un carattere meno vistoso e meno ampio che nel nord. In Campania questo fenomeno è legato, così come nel resto del mezzogiorno, ad una situazione produttiva che si presenta con carattere dualistico.

Da una parte piccole aziende, dall'altra grandi aziende, per lo più cattedrali nel deserto. Manca un vero tessuto di medie aziende. Un esempio significativo è il caso dell'Alfa-Sud.

Nei piani padronali e governativi si prevedeva un indotto di 45mila addetti con 15mila occupati.

Cosa si è verificato?

Gli addetti nella fabbrica superano di poco i 10.000. L'indotto forse aggiunge i 4.000. La gran parte dei pezzi sono commissionati al nord. Ci troviamo di fronte ad un fenomeno in cui il decentramento produttivo si intreccia con l'uso produttivo del territorio.

Assistiamo nel paese ad una ristrutturazione di fatto che opera all'interno della fabbrica attraverso il decentramento del ciclo produttivo. Sul territorio nazionale spostando le aziende da un'area geografica ad un'altra, il tutto nell'ambito della nuova divisione internazionale del lavoro e quindi del decentramento delle multinazionali. Riferendoci qui al caso regionale importante è il decentramento territoriale.

Le aziende sono spostate da una provincia ad un'altra, all'interno di una stessa provincia. Considerando come punto di riferimento nella regione il centro storico di Napoli, si osserva che una parte dell'apparato produttivo, soprattutto le piccole aziende è stato spostato per cerchi concentrici, escludendo la zona costiera, dal centro storico verso la periferia.

Nel passato la nostra regione è stata sede privilegiata di insediamento di grandi aziende che hanno goduto dei finanziamenti della cassa per il mezzogiorno - mentre le piccole aziende hanno avuto le briciole -, generalmente interessate da lavorazioni a bassa tecnologia, escludendo gli insediamenti nel settore elettronico.

La scelta dell'insediamento era legata, naturalmente, alla possibilità, in Campania, di diminuire il costo del lavoro, ma anche a quella di realizzare una maggiore mobilità e flessibilità, fra zona e zona nella stessa regione, dato che questi stabilimenti generalmente erano appendici decentrate di aziende del nord.

Si punta così da una parte a facilitare la ristrutturazione di fatto in fabbrica, dall'altra a modificare la provenienza e la composizione della forza lavoro utilizzata.

Assistiamo in breve a questo disegno. Tutte le fabbriche della fascia costiera occidentale e orientale - Italsider, Sofer, Mobil Oil, Italtrafo ecc.; - e quindi la classe operaia forte, quella che è stata all'avanguardia in questi anni nelle lotte deve essere espulsa da queste zone e andare ad occuparsi - soltanto in parte - in alcune aree del salernitano e del casertano, oppure in zone interne della fascia costiera di Napoli.

Come si vede, il decentramento così come si articola in Campania mostra chiaramente il fenomeno della mobilità territoriale.

Conviene però partire dal disegno che hanno seguito le classi dominanti nel mezzogiorno per capire il disegno a cui sono state sottoposte le classi marginali in questi ultimi trent'anni.

Vediamo Napoli.

Nel dopoguerra e fino al '48 vi fu un'amministrazione costituita dal comitato di liberazione nazionale.

Questa amministrazione, progressista nel programma, sviluppo' la direttrice che collega Napoli con la sua zona orientale, vale a dire la zona industriale.

La popolazione residente nel centro storico che pur aveva visto migliaia di suoi edifici distrutti dalle bombe, non vide nessun intervento di questa amministrazione che favorì le preesistenze ed intervenne poco sulle zone con forte presenza di classi marginali.

Negli anni successivi le cose peggiorano e avanza il disegno di teriziarizzazione della città di Napoli.

Prima Lauro e poi Gava scelgono una direttrice di sviluppo fino al 58-60 che interessa la zona occidentale.

Questa direttrice porta come conseguenza a quella che oggi va sotto il nome di accerchiamento dell'Italsider.

L'Italsider si dice, non ha gli spazi per potersi allargare, per poter ampliare i propri impianti, anche se in verità le aree utilizzabili al suo interno ci sono.

In questa seconda fase del governo della città, quella successiva al Cln, assistiamo ad uno sviluppo della città che è di tipo speculativo. Attraverso gli insediamenti delle case popolari si privilegia la rendita speculativa sulle aree che vi si trovano attorno.

Ritornando alla situazione odierna del centro storico, dicevamo, come gran parte del patrimonio produttivo è stato portato ai margini della città, quando non è stato completamente perduto.

Se osserviamo il fenomeno della mobilità sul territorio dei disoccupati organizzati che alla fine del '76 erano circa 14mila, riscontriamo come generalmente questi abbiano seguito le sorti delle attività produttive del centro storico.

Oggi per il movimento dei disoccupati, per i lavoranti a domicilio, per i lavoratori delle piccole aziende si pone la necessità dell'articolazione di una lotta che punti al recupero della struttura edilizia preesistente (Riuso) a beneficio degli abitanti che attualmente dimorano nel centro storico.
gal mantenimento del ruolo produttivo con interventi che tutelino aziende artigiane e portino all'applicazione della legge sul lavoro a domicilio.

Tutto questo in un intreccio tra la sistemazione del lavoro produttivo finalizzato innanzitutto alla difesa dell'occupazione esistente e un ruolo sociale del trasporto, della sanità, del tempo libero, della cultura.

Di Michele Biondo e Mario Raffa

Annunci

LECCO (COMO) ATTIVO
Lunedì nella sede di Dp attivo Ao-Pdup alle ore 21 sulla costruzione del partito e su Bolgona.

FIRENZE INSEGNANTI
Lunedì alle ore 16 in via dei Pepi 68, riunione insegnanti della provincia di Pistoia, Arezzo, Siena, Firenze.

FIRENZE ATTIVO
Martedì alle ore 21 presso la casa del popolo A. Del Sarto, assemblea delle sezioni Fi-est su Bologna.

SCANDICCI (FI) ASSEMBLEA
Lunedì alle ore 21 a Scandicci presso la biblioteca comunale in piazza Martini, assemblea pubblica sulla lotta contro l'emarginazione con Pirella.

MILANO UNIVERSITARI MEDICINA
Martedì alle ore 9 in via Celoria 20, settore didattico, aula 2 collettivo primo biennio di medicina.

LECCE ATTIVO PROVINCIALE
Lunedì alle ore 17,30 attivo provincale in federazione. Odg: elezioni coordinamento provinciale e intervento nella scuola.

MILANO STUDENTI MEDI
Lunedì alle ore 15 in via Vetere, riunione delle cellule studenti medi Ao-Pdup.

ROMA ATTIVO FEDERAZIONE
Lunedì alle ore 17,30 a San Paolo nella sede di Cristiani per il Socialismo, attivo di federazione.

NUOVA MILANESE COMIZIO
Oggi alle ore 10,30 in piazza Marconi, si terrà un comizio di Capanna sulla questione della Diossina, bonifica, responsabilità della giunta.

MILANO ZONA 4.14
Martedì alle ore 21 in corso Lodi, assemblea della zona 4-14 Romana Centro per prendere iniziative sugli aumenti delle tariffe dell'Atm.

VERONA DIRETTIVO
Lunedì alle ore 20.30 presso la sede di piazza S. Tommaso 15 direttivo allargato sul Cc e progetto di Dp.

MILANO LAVORATORI SCUOLA
Martedì alle ore 21 in via Vetere 3, attivo lavoratori della scuola di Milano e provincia su: intervento nel sindacato e bilancio del convegno sulla scuola.

GENOVA PUBBLICO IMPIEGO
Mercoledì alle ore 21 in via Ponte Reale 2 attivo Pubblico Impiego di Dp. Intervengono Ferretti e Canì.

CENDES. VENETO
Mercoledì alle ore 17 a Padova in via Roma 14, nucleo promotore del Cendes Veneto. È necessaria la partecipazione di un compagno per provincia.

PONTEDERA
Alcuni compagni hanno occupato una casa da adibire a centro sociale. Tutti i compagni interessati si mettano in contatto con Lucia al n° 0587-53082.

COOPERAZIONE
In preparazione del 30° congresso nazionale della Lega delle Cooperative e Mutue, i compagni dell'area di Dp, impegnati nel movimento cooperativo, intendono aprire un dibattito, con una serie di attivi interegionali e di settore. Domenica 16 ottobre alle ore 2o a Milano in via Vetre 3, attivo intersettoriale Centro Nord (Piemonte, Lombardia, Liguria, Triveneto, Emilia, Toscana); gli altri incontri verranno comunicati in seguito. È in preparazione un seminario nazionale nel mese di novembre con compagni ecconomisti-sindacalisti su «cooperazione, autogestione, mercato, produttività sociale. Per colegamenti e informazioni tel. per il centro nord: Vincenzo (Mi) 02-230529; Roberto (Bo) tel. 051-477368; Fernando (Fi) tel. 055-4481021; per il centro sud: Mario (Roma) tel. 06-7584032; Antonio (Na) 081-656478; Pippo (Catania) tel. 095-430298.

INVITO A TUTTE LE FEDERAZIONI
La riunione del Cc prevista per il 29/30 ottobre è convocata anche per discutere lo stato del partito. Per poter presentare a tutti i compagni una relazione precisa sullo stato reale dell'organizzazione è dispensabile che tutte le federazioni inviino urgentemente tutti i dati richiesti. È in preparazione il bollettino nazionale. Verrà inviato soltanto agli indirizzi delle federazioni e delle sezioni che sono stati o verranno confermati per evitare che il materiale vada disperso.

ORISTANO COMMISSIONE OPERAIA
Martedì alle ore 18 a Oristano, commissione operaia con Sclavi.

BITONTO (BARI). ATTIVO PROVINCIALE
Domenica alle ore 16 in piazza Centrale, attivo provinciale. Odg: costituente di Dp in provincia e in meridione. Partecipa un compagno del coordinamento meridionale.

SARDEGNA COORDINAMENTO REGIONALE
Domenica alle ore 9 a Oristano in via Cagliari 27, coordinamento regionale sul CC.

CULTURA

Gramsci: un'eredità contrastata

Dalla fabbrica può svilupparsi un nuovo modo di vita operaio

1. Il biennio 1919-20 corrisponde forse, per Gramsci, al periodo di massima creatività politica nella sua vita di militante e di dirigente comunista. Ciò, se è vero, si spiega anche con la «speciale» storia politica e sociale di quel biennio. Mi limito ad un cenno.

Sono gli anni in cui viene a maturazione una gravissima crisi generalizzata del capitalismo italiano (e, più ancora, della sua organizzazione politica e della sua egemonia ideologica). Sono gli anni di quella grandiosa offensiva operaia, poi fallita per varie ragioni, che fu l'occupazione delle fabbriche (settembre 1920). Sono gli anni in cui la classe operaia ingaggia uno scontro frontale con le classi dominanti; ma, disarmata organizzativamente e politicamente com'era, ne esce sconfitta: di qui il suo isolamento sociale da altri strati oppressi (contadini principalmente, ma non solo), di qui quel rapporto di forze ad essa sfavorevole sulla cui base crescerà la reazione fascista. Sono gli anni in cui si manifesta l'opportunismo e l'impotenza delle antiche organizzazioni operaie secondinterzionalistiche. Gli anni in cui la rivoluzione d'ottobre ed il leninismo cominciano ad esercitare la loro influenza ideale e pratica sul movimento operaio (anche) italiano. Gli anni in cui si prepara la fondazione di una forza politica comunista rivoluzionaria fuori del vecchio Psi. Sono gli anni, infine in cui Gramsci - insieme con Togliatti, Terracini e altri compagni - dà vita a Torino al quindicinale *L'ordine nuovo*, specchio diretto del lavoro politico di massa e di elaborazione teorica del gruppo (strettamente legato alla classe operaia del maggior centro industriale italiano di allora).

2. In questo periodo, tutto il pensiero di Gramsci - si può dire - è accentrato sulla nozione di 'concorrenza'. Con questo vocabolo, che ricorre frequentissimamente nei suoi articoli, Gramsci vuole designare riassuntivamente tutti gli aspetti principali del funzionamento (sociale, più che economico) del capitalismo, in quanto caratterizzato da: concorrenza (in senso tecnico-economico), anarchia della produzione, individualismo, casualità, disordine, indisciplina. Con 'concorrenza', anzi Gramsci designa persino la stessa lotta di classe, almeno nelle sue forme *tradizionali*: «concorrenza politica», la chiama.

Il rapporto conflittuale fra individui isolati, insomma, è ciò che per Gramsci caratterizza il modo di produzione capitalistico, e caratterizza quindi anche le sue sovrastrutture ideologiche, politiche, giuridiche. Al punto tale che l'individualismo borghese impregna le stesse organizzazioni operaie (sindacato e partito). Organizzazioni, nate sul terreno dello sfruttamento capitalistico e, rispettivamente, della democrazia parlamentare, modellate sui rapporti sociali borghesi, e perciò stesso incapaci a mettere in discussione tali rapporti, perciò stesso aperte all'opportunismo, al riformismo, al burocratismo.

3. Tuttavia, nel seno stesso del capitalismo, almeno nella sua fase di crisi che è in corso, Gramsci crede di vedere un'alternativa all'individualismo e alla concorrenza. Il germe di questa alternativa è la fabbrica.

Per cominciare, la fabbrica è un fattore di coesione materiale del proletariato. Nella concentrazione di lavoratori, determinata dalla stessa concentrazione di capitale, è già l'embrione della unità anche politica della classe produttrice. «La organizzazione per fabbrica - scrive Gramsci - compone la classe (tutta la classe) in una unità omogenea e coesa che aderisce plasticamente al processo industriale di produzione e lo domina per impadronirsene definitivamente». Il regime di fabbrica fa di ogni operaio un organo di un unico e immenso corpo.

Ma c'è di più. La fabbrica è anche un modello organizzativo. Così come sulla concorrenza si modellano i rapporti sociali e le sovrastrutture caratteristici della borghesia, sulla produzione di fabbrica si modellano una nuova «psicologia» operaia, nuove istituzioni, lo Stato operaio stesso: insomma, «nuove forme di vita sociale proletaria», la cui radice è nella esperienza storica della classe sfruttata.

Bisogna mettere in evidenza, a questo punto, un aspetto cruciale del pensiero gramsciano di questo periodo: la fabbrica e l'organizzazione e divisione del lavoro, che con essa si accompagnano, non sono per Gramsci cose specificatamente capitalistiche e da trasformare in senso rivoluzionario. La «tecnica industriale», egli dice, è «indipendente dal modo di appropriazione dei valori prodotti», ossia dallo sfruttamento capitalistico. Organizzazione e divisione del lavoro (capitalistiche) sono per Gramsci *neutre* forze produttive. Sono, anzi, cose buone:

I rapporti sociali capitalistici fuori della fabbrica sono il regno del disordine, perchè sono regolati dal caso; mentre tutti gli operai di una fabbrica «costituiscono un organismo storicamente necessario e assolutamente inscindibile». Il proletariato viene «educato alla rivoluzione comunista» proprio da questo apparato industriale modernissimo e centralizzato.

Ecco allora che dalla fabbrica può svilupparsi - e di fatto si sviluppa, stimolato dalla crisi del capitalismo - un nuovo modo di vita specificatamente operaio. Nel modello della fabbrica, c'è in embrione l'intera società comunista.

4. Gramsci, non sembra, dunque, vedere l'unità di processo lavorativo e processo di valorizzazione; li concepisce come processi separati. Specificatamente capitalistico è quello di valorizzazione (perchè è valorizzazione del capitale), neutro è quello di lavorazione. Perciò rimangono estranee a Gramsci, almeno nel biennio ordinovista, la tematica dell'organizzazione e della divisione *capitalistiche* del lavoro.

La produzione di fabbrica travalica, secondo lui, i limiti del capitalismo: la fabbrica comunista non si differenzia sotto il profilo organizzativo da quella capitalistica! Opinioni di questo genere, ai giorni nostri, sono parti integranti delle ideologie tecnocratiche e, in genere, padronali. Ma sarebbe sbagliato, credo, polemizzare contro Gramsci come contro un nostro contemporaneo. Il suo limite - teorico e politico insieme - è il segno della validità solo storica e della irripetibilità dell'esperienza ordinovista. La lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro (aspetto emergente delle lotte operaie degli anni '60 e '70), l'esperienza di una organizzazione del lavoro non capitalistica (come in Cina), e via dicendo, non sono cose che *l'Ordine Nuovo* potesse inventare nella teoria, quando ancora non esistevano nella pratica sociale del proletariato.

Il pensiero di Gramsci, poteva essere, al massimo, la sintesi teorica del livello di organizzazione, consapevolezza, e lotta, raggiunto dalla avanguardia della classe operaia italiana nel biennio rosso. Non poteva esprimere più di questo. Tanto più che l'ideologia della neutralità delle forze produttive (e dell'organizzazione del lavoro, in particolare) era, allora, una costante negli orientamenti del movimento operaio internazionale. Tale ideologia era largamente presente nel pensiero di Lenin; sarà una dominante del marxismo di Stalin e, in generale, di un pò tutta la Terza Internazionale.

5. Abbiamo visto un primo aspetto importante, e senz'altro criticabile, del pensiero gramsciano nel biennio 1919-20: la sua ideologia della neutralità sociale della fabbrica capitalistica. Affrontiamo ora un altro aspetto del suo pensiero, assai meno transeunte, e meritevole invece di studio non solo «archeologico» ancora oggi: la ideologia rivoluzionaria del doppio potere.

Dai rapporti tra operai nella produzione, sui luoghi di lavoro, si sviluppano spontaneamente, secondo Gramsci, una ideologia e un modo di vita specificamente proletari (la «psicologia del produttore»), nonchè una struttura organizzativa che è insieme strumento di lotta rivoluzionaria per il potere e modello istituzionale per lo Stato operaio: il consiglio di fabbrica. Quest'ultimo, il consiglio di fabbrica, creazione originale operaia, sta al centro del pensiero politico di Gramsci in questo periodo.

6. Dei consigli Gramsci sottolinea anzitutto la diretta matrice di classe. Il consiglio non nasce nel campo della democrazia borghese, ma in fabbrica, dove cioè non sussistono rapporti politici tra cittadini, ma solo rapporti economici di sfruttamento e di oppressione. Il consiglio è così «un atto positivo di creazione proletaria», un «istituto assolutamente originale», prodotto spontaneamente dalla classe operaia in tutto il mondo e corrispondente ad una sua «esigenza vitale».

Soprattutto: il consiglio è «il tipo di organizzazione (...) specifica dell'attività dei produttori», si fonda «sulle funzioni di lavoro, sull'ordine che la classe lavoratrice assume naturalmente nel processo di produzione industriale». Esso trae la sua carica antagonistica e dirompente dal fatto che non si basa sull'«individuo» e sulla concorrenza anarchica tra individui, ma sul «produttore» e sulla «naturale» (non capitalistica) organizzazione dei produttori. Infatti, il consiglio riflette fedelmente l'articolazione della fabbrica in reparti, e dei reparti in squadre di mestiere.

Il consiglio di fabbrica è un istituto rappresentativo. Ma, da un lato, i rappresentanti sono «emanazione diretta delle masse», ne sprimono le esigenze, il punto di vista, le aspirazioni; dall'altro lato, i rappresentanti sono vincolati alle masse da un mandato imperativo e revocabile in ogni istante.

Come si vede Gramsci fa propria e generalizza l'esperienza politico-istituzionale che già era stata della Comune parigina del 1871 e dei Soviet (= consigli, appunto) nell'ottobre russo. Da questo punto di vista, vi è piena continuità fra le idee di Gramsci e quelle di Marx e Lenin. Ciò che forse contraddistingue il modo di pensare gramsciano è una accentuata fiducia nella «neutralità» dell'organizzazione produttiva del capitale e, insieme, nella spontaneità dei processi di maturazione rivoluzionaria in seno alla classe operaia. Perciò, in questo Gramsci una teoria e una pratica di partito (come anche delle alleanze) sono, si può dire, assenti. La sua idea è che al partito e al sindacato spetti solo il compito di «organizzare le condizioni generali esterne (politiche)», in cui la rivoluzione si compia il più rapidamente possibile. Ma è il consiglio l'istituzione, nella quale devono «prendere forma storica» il processo rivoluzionario e lo stesso Stato di dittatura del proletariato.

7. Tutta la riflessione gramsciana sui consigli è un approfondimento ed una elaborazione originale del tema (leniniano) del dualismo di potere.

Il processo rivoluzionario, per lui, non consiste tanto in un atto insurrezionale (e nemmeno, s'intende, nella conquista di maggioranze parlamentari), bensì nella costruzione di istituti di potere proletari, antagonistici a quelli borghesi esistenti. La rivoluzione è proprio la lotta fra questi «due poteri» ed è destinata a protrarsi fino a che il potere della borghesia non sia distrutto.

A questo punto, due citazioni - di Gramsci la prima, di Gramsci e Togliatti insieme la seconda - sono opportune. «La rivoluzione è tale (...) quando si incarna in un tipo di Stato, quando diventa un sistema organizzato del potere. Non esiste società se non in uno Stato (...). La rivoluzione proletaria è tale quando dà vita e s'incarna in uno Stato tipicamente proletario, custode del diritto proletario, che svolge le sue funzioni essenziali come emanazione della vita e della potenza proletaria». «Lo Stato socialista esiste già potenzialmente negli istituti di vita sociale caratteristici della classe lavoratrice sfruttata. Collegare tra di loro questi istituti, coordinarli e subordinarli in una gerarchia di competenze e di poteri, accentrarli fortemente, pur rispettando le necessarie autonomie ed articolazioni, significa creare già fin d'ora una vera e propria democrazia operaia, in contrapposizione efficiente e attiva con lo Stato borghese, preparata già fin d'ora a sostituire lo Stato borghese in tutte le sue funzioni essenziali di gestione e di dominio del patrimonio nazionale». Appunto questo hanno fatto i bolscevichi: hanno dato forma di Stato alle esperienze storiche e alla creatività politica del proletariato russo.

Dunque, l'essenziale di una situazione rivoluzionaria (come è quella che Gramsci, nel biennio rosso, sta vivendo, almeno a suo giudizio) è il fronteggiarsi di due poteri, di due Stati: lo Stato borghese in crisi e sulla difensiva, lo Stato operaio in embrione ma all'attacco. Conquistare il potere non significa che questo: «creazione di un nuovo tipo di Stato (...) e sostituzione di esso allo Stato democratico-parlamentare».

Nel marzo del 1920 Gramsci scrive che «esistono due poteri in Italia», e «il potere della classe operaia giganteggia di giorno in giorno: esso vive negli scioperi, nelle agitazioni, nella paura dei governanti, nelle convulsioni dei funzionari governativi, nella trepidazione dei capitalisti». La lotta tra i due poteri si impernia, a suo avviso, sulla forza armata e organizzata: «lo Stato borghese vive solo perchè possiede un centro di coordinamento della forza militare e perchè possiede ancora la libertà di iniziativa». È un giudizio probabilmente avventato, e comunque i consigli di fabbrica non arriveranno ad attinguere un vero potere politico, proprio anche perchè disarmati e non affiancati da consigli di soldati.

Tuttavia, questo schema di sviluppo della rivoluzione (il doppio potere), che Gramsci trae dalle rivoluzioni comunarda e bolscevica e che ripropone, si è ripetuto anche dopo di lui ovunque rivoluzione comunista vi è stata (in Cina, ad esempio). Gramsci è stato il primo, e forse l'unico, comunista in Italia a compiere uno sforzo sia di elaborazione teorica sia di organizzazione politica, tendente ad incarnare questo schema nella situazione italiana. Benchè abbia rivelato nella pratica la sua insufficienza, e sia rimasto isolato, questo tentativo costituisce forse l'elemento più vitale e imperituro del pensiero e della pratica di Gramsci rivoluzionario. Nella ideologia del doppio potere è la sua attualità.

Riccardo Guastini

Iniziativa del QdL Sul pensiero di Gramsci

A quarant'anni dalla morte il pensiero e l'opera di Antonio Gramsci continuano a suscitare dibattiti e polemiche e a rappresentare un punto di riferimento per la storia del movimento operaio e comunista. Mentre si accrescono gli studi complessivi e particolari sul comunista sardo e prosegue il dibattito sul significato della sua eredità politica è importante che esso dal puro confronto tra «specialisti».

Abbiamo perciò pensato che il modo migliore per parlare di Gramsci sia farlo conoscere ai lettori e militanti esaminando l'insieme dei suoi scritti. Gli articoli già pubblicati sul quotidiano e quelli che pubblicheremo assolvono dunque alla funzione di illustrare e divulgare gli aspetti principali dell'opera di Grmasci per un primo inquadramento storico del suo pensiero.

L'opera di Gramsci è esaminata attraverso una serie di articoli che analizzano i diversi scritti: dalla fase giovanile alle lettere dal carcere.

Scritti giovanili e Sotto la Mole (a cura di Attilio Mangano), l'Ordine nuovo 1919-20 (Riccardo Guastini), Socialismo e fascismo: l'Ordine Nuovo 1921-22 (Stefano Merli), La costruzione del Partito Comunista (Renato Levrero), La questione meridionale (Attilio Mangano), Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce (Emilio Agazzi), Il risorgimento (Claudio Pavone), Note sul Macchiavelli sulla politica e sullo Stato moderno (Riccardo Guastini), Americanismo e fordismo (Maria Grazia Meriggi), Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura (Romano Luperini), Letteratura e vita nazionale (Antonio La Penna), Passato e presente (Claudio Pavone,Lettere dal carcere(Alberto Tomiolo).

Rettifica

Nel merito della pubblicazione dell'articolo «Padre Padrone, continua il dibattito» uscito in pagina sei venerdì 14 ottobre vorrei fare una precisazione che mi sembra doverosa. L'articolo per un equivoco ed una grave svista mia è stato pubblicato senza una opportuna verifica del suo contenuto.

Nel fare autocritica mi scuso con i compagni invitandoli nel frattempo a intervenire nel merito del dibattito sul film.

Andrea Agostini

(All'autocritica si associa anche il collettivo di redazione).

Pubblichiamo questi due articoli, comparsi nella pagina tre di sabato, dal momento che il giornale -a cusa della nebbia- non è giunto a Roma, Napoli e in molte zone del Sud.

Inchiesta sul Psi: prima puntata

Iniziamo, con questo articolo, un servizio del QdL sul Partito Socialista Italiano. Già la scorsa settimana abbiamo avuto modo di indicare le linee portanti della nostra inchiesta verifica di quali sono realmente i processi di rinnovamento all'interno del Psi, traduzione di questi in linea politica e rilancio organizzativo, il rapporto tra il Psi e gli altri partiti e, in genere, con il tessuto sociale.

L'elemento di maggiore attualità è senza dubbio lo sforzo di elaborazione che il gruppo dirigente sta producendo per restituire al Psi una fisionomia precisa, consolidata e fortemente rinnovata dopo a chiusura dell'esperienza decennale di centro sinistra. Due settimane fa la direzione socialista, insieme con altri esponenti del sindacato e del mondo economico ed intellettuale, si è riunita a Trevi (presso Spoleto) per discutere la bozza di un documento programmatico che verrà quanto prima sottoposto all'analisi del comitato centrale, per poi diventare (si presume) materiale importante del dibattito congressuale. Il lavoro per l'elaborazione di questo programma è iniziato la sera stessa in cui quadri di base socialisti occuparono la Direzione in via del Corso a Roma, per protestare contro l'atteggiamentomremissivo assunto sulla questione Rumor-Lockeed. In quell'occasione, pur così concitata, Craxi dette l'incarico a Luigi Covatta (membro del CC e responsabile dell'Ufficio studi del Psi) di formare un gruppo di lavoro con l'ambizioso obiettivo di produrre un documento programmatico, di ampio respiro strategico, che costituisse la piattaforma per rilanciare il partito socialista. Di questo gruppo di lavoro fanno parte, tra gli altri, Ruffolo, Giuliano Amato, Sylos Labini, Fracesco Forte, Gino Giugni, Federico Mancini, Rossi Doria, Franco Momigliano e Luciano Benadusi (responsabilizzato, insieme a Covatta, a coordinare il gruppo).

Lo schema programmatico

«È bene chiarire - dice Covatta, che mi ha illustrato i punti salienti del documento - *che questo documento non è nè dei lombardiani nè di Covatta, ma di una equipe di compagni».* Ma vediamo la struttura di questa elaborazione. Due le parti in cui viene articolata: il progetto di alternativa socialista; le proposte per una politica di alternativa. La prima è certamente quella dotata di maggiore proiezione analitica e teorica, dal momento che cerca un progetto di società che - ricorda Covatta - *«è l'insieme di più elementi: idee, iniziative, speranze grandi movimenti di massa»* e dunque non può essere ristretto in schemi rigidamente politici e di schieramento. *«Per questo non ha un orizzonte definito in senso temporale, perchè in tal caso avrebbe una connotazione dimensionata alla fase attuale d'emergenza, e dunque correrebbe il rischio di avere il fiato corto, di scadere innevitabilmente nell'economicismo».* È la seconda parte quella più programmatica. Vengono posti tre obiettivi espliciti:

1) il superamento del dualismo nella società italiana (Nord-Sud, città-campagna, e soprattutto la frattura tra lavoratori «protetti» e la cosidetta società etmarginata);

2) la riduzione (e in prospettiva distruzione) del sistema di potere della Dc (*«si tratta, insomma della correzione radicale della ratio di questo sistema»*);

3) la creazione di nuove alleanze sociali che superino lo schema tradizionale delle alleanze del movimento operaio, e cioè tra questo e i ceti medi. Spiega infatti Covatta: *«Cos'è la classe operaia oggi, e cosa sono i ceti medi? Possiamo ancora fermarci a queste banalizzazioni, e magari pretendere di fondare su di essee un progetto di breve, medio o lungo termine?»*. La polemica con l'impostazione del Pci è evidente, anche se non appare astiosa o presuntuosa. Chiedo allora a Covatta di spiegare il senso di quell'espressione, democrazia conflittuale, di cui hanno parlato alcuni giornali riferendosi a questo documento. *«I punti principali per comprendere il senso di quella che noi chiamiamo demcrazia conflittuale sono sostanzialmente questi: in primo luogo il rifiuto di ridurre tutta la democrazia alle assemblee elettive* (e in questo senso Covatta non nega l'esplicito riferimento polemico all'Ingrao di *Masse e potere*); *in secondo luogo, e conseguentemente, la rivalutazione della distinzione da una parte del ruolo delle assemblee e degli esecutivi, dall'altra dei momenti di autorganizzazione della società civile. Non ci va bene* - continua Covatta - *in altre parrole l'enfasi data dal Pci alle conferenze di produzione come momento chissà perchè risolutore dei rapporti interni alle fabbriche. Noi continuiamo a credere nel ruolo prevalente del sindacato e degli organismi di fabbrica, non dei partiti - per quel che riguarda appunto il mondo del lavoro. Il nostro* no *alla cogestione significa insomma procedere secondo la logica delle vicenda dello Statuto dei lavoratori: conquiste contrattuali e legislazione di sostegno».*

Una conflittualità permamente

Quindi democrazia conflittuale vuol dire correggere il doppio rischio della democrazia italiana: quello attuale [*di essere corporativa*] *e quello potenziale* [*di diventare consociativa, nel senso di ridursi a un mero alargamento dell'area della spartizione»*. Ma cosa signifca parlare di ruolo dell'esecutivo e contemporanemanete sostenere lo sviluppo del decentramento? *«Si tratta di restituire all'esecutivo* [*insomma al governo*] *le sue funzioni di orientamento politico, e insieme alle assemblea le funzioni di controllo reale. Sia chiaro che esiste una conflittualità permanente, che noi non neghiamo, tra i diversi momenti dell'organizzazione sociale. Così quando parliamo di rilancio della pianificazione, nel contesto di un profondo rinnovamento delle teorie che la devono sostenere, abbiamo ben presente che esiste un'articolazione continua tra i diversi momenti dell'amministrazione statale, del mercato e dell'area dell'autogestione. C'è insomma una contraddizione primaria* [*Stato-società civile*] *che non eliminabile, ma va vissuta dinamicamente. Noi crediamo che questa tensione sia vitale per un reale progresso in senso socialista».*

Contropoteri?

Ma a cosa vi riferite quando parlate di autorganizzazione della società civile? Non c'è il rischio di ripercorrere le strade, già battute dal Psi, della confuzione della demogogia? *«Non ci hanno sollecitato pruriti consiliari, a voi tanto cari. Il problema è più complesso e, se vuoi, proprio da quanto è avvenuto* intorno *a Bologna vengono alcuni chiarimenti. C'è un fermento e un malessere profondo nella società italiana, che spesso si traducono in aperta ribellione alla vischiosità di un quadro politico che sembra non lasciare alcuna speranza a masse di persone che si sentono o vengono di fatto emarginate dall vita della società - e il riferimento alle donne, ai giovani, al Mezzogiorno è scontato. Perchè dovremmo, come potremmo pensare al uno sviluppo organico in senso socialista escludendo la possibilità o reprimendo la capacità di autorganizzazione di queste masse? Ecco perchè diciamo che non bastano le istitutzioni storiche* [*che pure intendiamo riverificare*], *e che ci vuole anche la costruzione di un tessuto di espressione sociale. Il nostro compito è quello di costruire un rapporto dialettico, certo anche di scontro e di confronto, ma ripeto dialettico tra Stato e società, intesa nelle sue espressioni più mature. Il nodo vero, insomma, è la realizzazione della partecipazione».*

Covatta previene subito le perplessità che possono sorgere da una tale esposizoone: *«Siamo nella fase iniziale del nostro lavoro, anche se ormai esiste una base di lavoro già corporosa. Non a caso è la rima parte del* progetto *quella più sviluppata. Siamo consapevoli che la nostra è una scommessa sul futuro, che c'è una lunga marcia da fare sulla strada del socialismo. Questa strategia dell'alternativa - che , hai ragione, dobbiamo finalmente definire in modo ben più compiuto - è un orizzonte. L'alternativa, lo sappiamo, è una linea non velleitaria alla sola condizione che siamo consapevoli del nuovo livello teorico che comporta. E delle profonde modifiche che introduce nella stessa natura del Psi degli anni '60. Il partito di questa fase deve sapersi rinnovare al punto di accettare un ruolo di* partito di movimento, *e non di partito/istituzione della sinistra italiana».*

Questa dunque è la sintesi (comunque la più ampia sinora apparsa sulla stampa italiana) del taglio strategico che il partito socialista sembra voler dare alla propria linea politica. È un tentativo di grande ambizione e di grande impegno. Si tratta ora di verificare come si traduce nella realtà della dinamica interna del Psi, che proprio in questi giorni vede riaprirsi vecchie polemiche e tentativi di ricostituzione di schieramenti interni di netto sapore precongressuale. Si tratta anche di vedere come questo tentativo si traduce, già oggi, nella vita interna del partito, nella base e dei gruppi dirigenti periferici.

A cura di Daniele Protti

Ancora sul convegno del Gramsci

Molto si è già detto, e molto di condivisibile, sia sul Quotidiano *che su* Lotta Continua, *a proposito del convegno del Gramsci sui giovani. Cercherò, dunque di esporre alcuni dei miei interrogativi sul convegno, più che tentare un'altra rilettura delle sue dinamiche interne.*

Ciò che più mi colpisce nell'approccio cultural-politico del Pci al problema della nuova sinistra [*perchè di questo soprattutto si è parlato*] *è la singolare compresenza di «organicismo». Le forme politiche in cui la questione giovanile trova espressione - in questo la relazione di Chiaromonte è stata limpida - sono frutto e conseguenza della crisi e della disgregazione sociale. Le domande d'apertura dell'intervento introduttivo sono da questo punto di vista esemplari, perchè impongono una risposta a senso unico, organicista appunto: «come integrare la spinta dei giovani nella battaglia e negli obbiettivi storici del movimento operaio?» «come reintegrare i giovani alle istituzioni democratiche?». All'interno di uno schema di questo genere non si dà mai la possibilità che valori, forme di lotta e aggregazione, della nuova sinistra e del movimento possano avere un impatto* positivo *di crescita, per l'insieme della sinistra.*

Non mi pare casuale che tali galloni vengano invece accordati al movimento del 68: esso infatti già da tempo ha superato la dimensione di autonomia sociale e può essere rimacinato nella mediazione politica.

Ma, parallelamente all'esigenza organicista, compare quella di allargare all'area cosiddetta estremista il pluralismo: credo abbia ragione Lotta Continua *quando scrive che il Pci si prepara a riconoscere, in una visione corporativa e istituzionalizzata della società, anche una componente «estremista», accanto a quella socialista e cattolica. Aggiungerei, però, che, proprio perchè non toglie alla nostra area l'ipoteca del suo organicismo, non riconosce un'altra componente allo stesso titolo, ma si limita ad accettare la presenza di una sorta di parco Robinson della politica alla sua sinistra.*

Movimento giovanile, estremismo, emarginazione, sono per il Pci, grosso modo, sintomi e tutti indicano l'attesa di qualcos'altro, la possibilità di un superamento della propria parzialità.

E qui veniamo al modo in cui il Pci si è proposto di fatto come unico garante del superamento della parzialità. Direi che l'ha fatto, fondamentalmente, attraverso due concetti che per la loro pretesa universalistica, sono tra i più irritanti emersi al convegno: l'affermazione della propria percezione del senso della storia e quella della propria rappresentanza, di fatto e di diritto, dello insieme della classe operaia organizzata. Vorrei provare a misurarmi a carte scoperte con questi due concetti.

Misurarsi con il primo è più facile: fuori delle pomposità storiciste, si tratta della riproposizione della giustezza e della inevitabilità del compromesso storico. Il paese, la crisi, il quadro internazionale, la solita litania insomma, per arrivare a dire che quella *mediazione è l'unica possibile.*

Non vi sarebbe nulla di nuovo per i compagni dell'area alla sinistra del Pci se oggi non fosse in causa la nostra idea di mediazione politica [*mi riferisco al governo delle sinistre*] *e il nostro modo di praticarla: in assenza di questa elaborazione, metterci tutti insieme* [*addirittura a volte con Comunione e Liberazione*] *alla ricerca dell'assoluto, del desiderio desiderante del paese di Bengodi, o che so io, è oggi per il Pci relativamente più facile e per noi assai più pericoloso. Anche da quest'altro angolo visuale ricompare lo spettro del parco Robinson.*

Quanto all'affermazione del Pci, di essere rappresentante di fatto e di diritto dell'insieme della classe operaia organizzata, il problema è più spinoso. È certamente falsa la presunzione storicistica per cui il Pci si vuole sintesi della soggettività operaia, sia nelle sue espressioni dirette di lotta, sia quanto al suo destino storico, però è certamente vero che il modello di mediazione politica che il Pci propone, riscuote oggi il consenso della maggioranza della classe operaia organizzata e stabile; è vero inoltre che i suoi modelli culturali condizionano, a livello di senso comune [*espressione a cui non dò il significato gramsciano e nobile in uso nel Pci*], *molti comportamenti operai. Direi dunque che, su questo punto l'irritazione per la presunzione dei comunisti è cosa giusta ma insufficiente.*

Che fare, allora? Accettare la sfida implicita nell'intervento di Asor Rosa? Noi suoneremo le nostre trombe, organizzeremo l'emarginazione, e questo in una società in via di americanizzazione, sarà la vera sfida alla stabilizzazione sociale? Non credo che sia questa la via, ma, al contrario di altri compagni, non riesco a prendere molto sul serio il taglio del confronto proposto da Trentin: ci si ripropone, in una situazione mutata di misurarsi con un progetto di ricomposizione del proletariato il cui perno è ancora la vecchia centralità dell'operaio stabile, alla cui etica il resto del proletariato va conquistato.

Oggi una nostra vecchia trama di lavoro, quella della ricomposizione sociale, e non nella sfera separata della politica, rischia di diventare un vuoto slogan se non ci avventuriamo nell'analisi verticale e puntuale di chi sono i soggetti sociali «marginali» e quali i loro bisogni, se non ci poniamo il problema che è vero che, dal punto di vista soggettivo *esistono due società, perlomeno quanto alcuni valori: il lavoro, prima di tutto, ma anche la vita privata, la sessualità le forme di aggregazione, e altro ancora.*

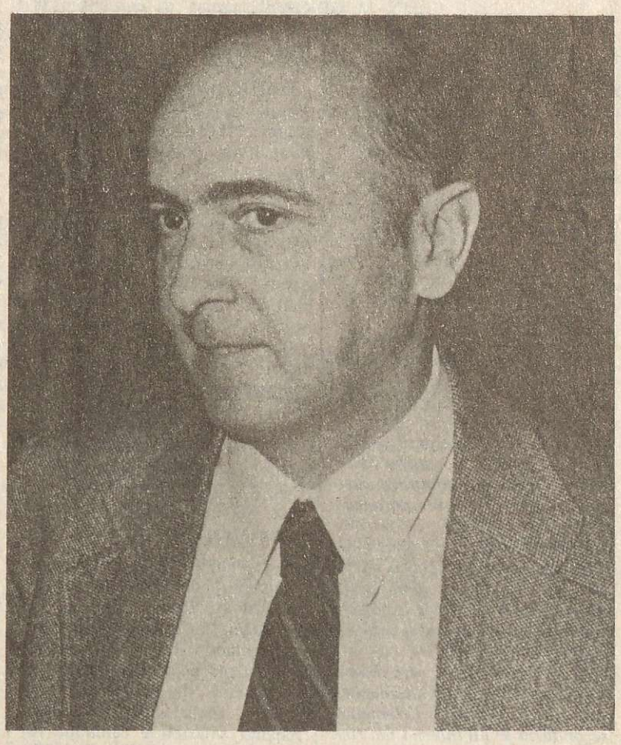
L'ultimo problema che vorrei sollevare è quello della tanto declamata apertura culturale che si sarebbe verificata in questo convegno. Si tratta di varchi fra di loro eterogenei che tendono a riassumersi in due tipi: il riconoscimento del peso di alcuni temi originariamente del femminismo, poi diffusisi anche altrove [*il rapporto fra il privato e politico, la critica del linguaggio separato dalla politica, la sessualità, l'importanza della psicoanalisi e dell'analisi dei bisogni*]; *la critica di alcune delle sistemazioni teoriche più tipicamente staliniste-cattoliche che hanno accompagnato la gestione del compromesso storico.* [*l'austerità, l'esaltazione astratta del valore del lavoro*].

Quanto al primo gruppo di concetti [*fatta eccezione per l'intervento di Carla Pasquinelli, autenticamente problematico*] *temo che si tratti di un'ennesima espropriazione del movimento femminista, e delle più preoccupanti: sempre* [*anche nella nuova sinistra*] *il movimento femminista se interpretato solo come portatore di valori, rischia di essere vissuto come un completamento pacificante, supplemento d'anima per la politica.*

Questo snaturamento al convegno dell'Gramsci, ha raggiunto il suo apice: non c'era l'analisi del movimento delle donne, ma innocui come angeli vaganti, i suoi «valori»; verso di essi, a patto che non minacciassero il cielo della politica, il tributo era facile e poco rischioso, quasi dovere di cavalleria.

Quanto all'altro aspetto del mutamento culturale [*quello sull'etica del lavoro e sull'austerità*] *si tratta di una spia più interessante del disagio comunista, meno digeribile come concessione demagogica, e che riguarda indirettamente anche noi per i sommovimenti che può implicare in futuro: si fa strada l'idea che si è esagerato nel volere rappresentare le istituzioni, e i valori che ne garantiscono la continuità, prima e piuttosto che soggetti sociali concreti. Già la virata di Bologna, il terrore di farsi paladini dell'ordine nell'isolamento parlavano chiaro. Questo disagio può tradursi nella volontà di alzare il prezzo della mediazione con la Dc? E come, se a sua volta la Dc* [*con la manovra di Piccoli che attacca la sua segreteria*] *sembra voler alzare da destra il prezzo della* sua *mediazione? Qui forse stanno le premesse di future smagliature nella strategia del compromesso storico, che certo il convegno del Gramsci in sè ancora è ben lontano dal manifestare.*

Mariella Gramaglia



Giorgio Napolitano.

CRONACA

Alla vigilia della votazione degli aumenti la mobilitazione cresce a Milano

Il dibattito sui trasporti è il pretesto per rivedere gli equilibri politici nella giunta milanese

La questione dell'aumento delle tariffe tranviarie sta assumendo la dimensione di uno scontro politico di grossa portata, che investe gli stessi equilibri politici della città.

La propaganda, la mobilitazione in continua crescita, le iniziative di lotta, spontanea, di movimento, organizzata, il dibattito che è entrato nelle fabbriche e nelle scuole, nei quartieri, hanno di fatto portato a galla tutte le sopite contraddizioni del quadro politico e sindacale milanese, con riflesso anche sul piano nazionale.

Cosicché, un provvedimento di «ordinaria amministrazione» come si tendeva a farlo passare, è diventato il punto focale di uno scontro politico, sul quale e attraverso il quale, sono esplose tutte le contraddizioni che stanno dentro sia all'accordo a sei, sia al processo di normalizzazione sindacale che ne deriva; tutte cose che resterebbero sopite o scivolerebbero tranquillamente in avanti se non si scontrassero con un'opposizione sociale in lotta.

Sono queste contraddizioni tra Psi e Pci sulle quali la Dc ha giocato pesantemente; sono emerse contraddizioni tra Cgil e Cisl, all'interno della Cgil e nella Uil ecc. Il tutto nel completo isolamento del Pci.

Ma non poteva essere altrimenti. Quando ci si proclama «cavalieri del re» e in questo compito si diventa più zelanti dello stesso re [la Dc], si rischia di essere scavalcati da tutti [vedi le pensioni], si rischia di coprire le «magagne» degli altri e poi di trovarsi «gli altri» che ti attribuiscono la volontà di coprire le magagne!

Certo è grottesco ed è penoso tutto questo. Ma il grottesco parte dall'ottusa e cieca volontà della direzione del Pci di «andare fino in fondo». Un'ottusità che si trasmette ai livelli inferiori dell'apparato di partito in maniera sempre più cieca, fino ad arrivare ad aberranti manifestazioni di «gioia» in certe assemblee dei militanti del Pci ogni volta che si è parlato di «documentare le tariffe».

Il grottesco parte quando si lasciano indietro principi elementari e si fa proprio il linguaggio, il modo di pensare ed agire dei padroni.

Quando si parla di deficit dell'Atm di 215 miliardi, come di un fatto «oggettivo», non si trova poi di meglio che attribuire le colpe ai lavoratori dell'Atm e agli utenti per cui «tariffe più alte e spremere i tranvieri» diventano gli unici argomenti. Si dimenticano le ragioni vere ed elementari che hanno prodotto il deficit, la rapina delle banche sugli interessi, l'azione ricattatoria del governo, la speculazione edilizia che ha spedito i proletari in periferia, la gestione clientelare dell'Atm. Quando si parla di inflazione come «calamità naturale» e si dice che siccome dal '75 ad oggi il costo della vita è aumentato del 70 %, occorre adeguare le tariffe. Si finge di scordarsi che questo aumento del costo della vita ha colpito soprattutto i lavoratori, si dimentica che si sta parlando di un'azienda che fornisce un servizio sociale, si dimentica innanzitutto che l'aumento delle tariffe provocherà un generale aumento dei prezzi e quindi dell'inflazione.

Ovvero, non ci si dimentica affatto dal momento che sempre gli assessori di sinistra sono i primi ad imprecare contro il «perverso meccanismo della contingenza», lasciando trapelare tra i denti una «volontà» repressa di eliminarlo e di introdurre l'indicizzazione delle tariffe.

Ma non è solo questo. Quando si lasciano fuori dal dibattito [fuori fisicamente da Palazzo Marino] i soggetti sociali di questa città, quando non si entra minimamente nelle considerazioni politiche, quando non ci si domanda che cosa significherà il raddoppio del biglietto per le famiglie, per i giovani, per i pensionati, che cosa significherà in termini di «qualità della vita», non si vuol capire che significherà «casa e lavoro», «casa e televisione», vivere nelle quattro mura del casermone di Quarto Oggiaro, non andare in centro, vedere gli amici, rinunciare ad avere un minimo di vita che non sia chiususra nella fortezza della famiglia, perché tutto ciò diventerà un lusso. Se poi si pensa che per questi soggetti è già difficile parlare per telefono, si può parlare veramente di ghetto!

Quando ci sono tutti questi problemi, diventa abbastanza scontato per i compagni del Pci trovarsi «squilibrati» rispetto a tutti gli altri partiti, esposti alla demagogia della destra e si rischia di veder franare tutti gli sforzi di apertura perseguiti a suon di concessioni.

Perché è questo che è successo a PalazzoMarino: gli aumenti, la gestione Atm, gli scandali sono stati usati per giocarsi la posta finale: quella degli equilibri di potere tra partiti. La Dc ha finto un'opposizione all'aumento [per poco tempo] chiedendo una contropartita nella gestione dei trasporti da una parte e gettando un ponte al Psi, interessato ad aumentare il proprio potere nella Commissione gestione dell'Atm dall'altra. Quest'ultimo ha raccolto la palla, attaccando il Pci e parlando di «presunte anomalie» per tentare di sganciarsi dal Pci e di riavvicinarsi alla Dc.

Il Pci, infine per non rimanere solo a difendere il provvedimento e l'Atm ha subito accettato la richietsta Dc delle tre linee di metropolitana.

E i trasporti? Sono destinati a peggiorare perché queste scelte non toccano la caotica viabilità di superficie, non colpiscono il trasporto privato. Il deficit è destinato ad aumentare perché quando si assume l'ottica padronale di diminuire i costi attraverso la diminuzione del personale e l'utilizzo dei jumbo-tram ci si indebita e si deve sottostare agli interessi bancari e ai ricatti dei gruppi monopolistici legati alla Dc; poi si va avanti tappando buchi e «chiedendo sacrifici ai cittadini».

Caro trasporti: lunedì si decide

La riunione del consiglio comunale di lunedì dovrebbe decidere gli aumenti; nel frattempo la mobilitazione popolare si estende

La riunione del consiglio comunale di lunedì sera sarà quella decisiva per l'aumento delle tariffe dei trasporti pubblici a Milano. La proposta inutile e antipopolare della giunta si scontra con la mobilitazione sempre più ampia di cdf, studenti e giovani: decine di consigli di fabbrica si sono espressi con assemblee nelle scuole e raccolte di firme alle fermate dei tram e alle stazioni della metropolitana.

Nel frattempo la Cisl, che aveva tenuto fino ad ora una posizione contraria agli aumenti, ha indetto un presidio di fronte a Palazzo Marino, che si svolgerà lunedì pomeriggio mentre lunedì sera sarà il turno di Democrazia Proletaria, che si sta qualificando come l'unica forza in grado di svolgere un ruolo di opposizione nella città.

Tale ruolo di opposizione è svolto non solo con la denuncia della logica che accompagna la scelta della giunta e del suo diretto collegamento col governo del patto a sei; attraverso alcuni emendamenti Dp sta portando avanti un discorso legato alle esigenze degli utenti di avere un servizio accettabile, quindi non solo a prezzi ragionevoli, con agevolazioni per studenti, disoccupati, militari oltre a quelle per i lavoratori, ma anche con migliorie degli impianti, cioè maggior numero di percorsi protetti, maggior frequenza dei passaggi e scelte che in generale privilegino il trasporto pubblico a quello privato.

La scelta della giunta sta aprendo grosse contraddizioni nel sindacato: citiamo un comunicato della Flm-centro direzionale che manifesta un aperto dissenso sulla scelta di aumentare le tariffe, le prese di posizione dei cdf, la stessa difficoltà con cui Cgil-Uil portano avanti una linea di accettazione della proposta del comune.

La lotta contro gli aumenti potrebbe essere in sostanza un momento di riunificazione del movimento, in una mobilitazione unitaria di operai, giovani e studenti; in questo senso desta qualche perplessità la decisione presa dalla Cisl di indire da sola una iniziativa come quella del presidio di lunedì: al di là dell'importanza di un impegno del sindacato su questo terreno, andrebbe in ogni caso privilegiata una logica unitaria, non certo quella della battaglia di etichette che rischia di essere un omaggio, all'interno delle contraddizioni di questa forza, alle tendenze meno legate ad una tradizione unitaria e popolare.

Resta comunque il fatto che lunedì sera saremo in molti a dire la nostra a Palazzo Marino: a chi sarà dentro a prendere decisioni sulla pelle dei proletari milanesi la responsabilità di decidere con chi stare assumendosene poi le responsabilità. Anche se purtroppo i giochi sembrano già fatti.

La stampa concorda: non c'è inchiesta sulle agenzie di investigazione private

Pubblichiamo i nomi di alcune agenzie e dipendenti comunali perquisiti a Milano - Il sindacato è diviso tra volontà di denuncia e timori per l'unità sindacale - Prosegue il silenzio della stampa

A quattro giorni dall'inizio delle perquisizioni nelle sedi comunali e nelle agenzie di investigazione, ordinate dal Pretore La Valle per chiarire gli illeciti rapporti che intercorrevano tra dipendenti comunali e agenzie private di investigazione, il dato che più preoccupa, è l'assoluto silenzio che la stampa ufficiale mantiene sulla questione: L'*Unità* e *La Repubblica* si sono limitate a pubblicare due giorni fa una breve notizia ricalcata sulla velina dell'Ansa e la ricostruzione di alcuni fatti che portarono alle condanne di Treviso del Maggio scorso.

Il *Corriere della Sera* dal canto suo, ha preferito schierarsi dalla parte dei servizi privati di informazione, anche se bisogna riconoscergli il merito di aver almeno tentato un'analisi.

Dalla *Repubblica* ce lo aspettavamo: com'è pensabile che un giornale controllato per la maggior parte da capitale Fiat, pubblichi notizie che possono rigiardare i meccanismi di schedature dei dipendenti? Per capire meglio l'atteggiamento basta ricordare che durante i due mesi in cui tutta la stampa pubblicava ampli resoconti sugli abusi commessi dall'ufficio personale della Fiat, che raccoglieva e schedava i più intimi particolari della vita privata dei suoi dipendenti, il giornale di Agnelli manteneva il più stretto e compunto mutismo.

Resta da chiarire l'atteggiamento dell'*Unità*, *eppure i nomi ce li abbiamo, queste sono alcune delle agenzie perquisite a Milano: Cia [centro investigativo ambrosiano] Viale Legione Romana 28 - Cosminvest, Via Boccaccio, 15 - Polindago Segrate, torre 3 - Trait d'union, Sesto San Giovanni.*

Questi alcuni comuni della provincia dove sono state effettuate le perquisizioni e i relativi dipendenti comunali implicati nella vicenda: Arcore, Arese, Bareggio: il Segretario comunale - Bernareggio: l'Ufficiale dell'anagrafe - Besana in Brinaza: il Segretario comunale - Lissone: Fabbris Aldo, Bettinardi Ezio - Lodi: Baffi Pietrino - Lodi Vecchio, Magenta, Meda: il Messo comunale - Mediglia: il Segretario comunale, Vimodrone, Seregno, Codogno: il comandante dei vigili - Lainate, San Martino Istrada: il Segretario comunale ecc. ecc. si può continuare così per tutta la Regione e per tutta Italia.

Come si può spiegare allora il silenzio della stampa riformista? Forse se si pensa alla preoccupazione che la cosa desta negli ambienti sindacali: dei diecimila e più dipendnti sotto accusa, molti sono iscritti ai sindacati, e alcuni occupano posizioni di rilievo; questo accade anche nelle giunte di Sinistra dove l'ingresso del Pci non ha mutato nella sostanza i vecchi giochi di potere e la corruzione che da sempre reggono la burocrazia comunale.

I Cdf di Milano: no agli aumenti!

I Consigli di Fabbrica firmatari del presente documento sulla questione degli aumenti delle tariffe dei trasporti, nella loro qualità di portavoce dei lavoratori, ritengono grave ed ingiustificata la scelta della giunta comunale di aumentare il costo dei trasporti pubblici.

È convinzione certa che l'aumento delle tariffe oltre a non sanare il pauroso deficit della Atm va ad aggravare in modo negativo il bilancio dei lavoratori ai quali verrebbe di fatto operata una decurtazione del salario senza per contro che si risolva il problema di eliminazione del deficit che invece continuerà ad aumentare come fanno chiaramente rilevare le statistiche ufficiali.

Inoltre vengono prese decisioni così gravi e pesanti senza un preventivo confronto con le forze sindacali ed i lavoratori.

Si chiede pertanto che si proceda ad un dibattito tra giunta comunale, sindacato unitario e lavoratori per discutere e chiarire fino in fondo la questione dei trasporti pubblici.

Il sindacato a sua volta deve far rientrare, in quanto sbagliate e verticistiche le varie prese di posizione a favore parzialmente o totalmente agli aumenti, dato che tali contrapposizioni producono confusione e sfiducia tra i lavoratori che hanno duramente lottato per l'attuazione delle riforme.

Si propone:

1) che le differenti posizioni delle confederazioni sindacali rientrino e si arrivi ad una posizione unitaria dopo un dibattito tra i lavoratori;

2) che la federazione Cgil-Cisl-Uil chieda alla giunta comunale una documentazione dettagliata ed esauriente sul come si è formato il deficit e come si intende sanarlo.

Solo su questa base si può entrare nel merito dei problemi e portarli a soluzione. Tutte le decisioni prese senza un confronto con i lavoratori sono da ritenersi autoritarie e antidemocratiche.

Dalmine sede, Telenorma, Aerimpianti, Lubrotec, Aster, Bassani, Techent, Fratelli Testa, Alfa quadri, Veam, Banfi, Philips (via Faravelli), Cassinelli, Acrom, Cge (via Montefeltro), Cge (via Milano), Sit Siemens Milano (alcuni delegati), Tio Vittuone (alcuni delegati), Cei elettromeccanica, Cruzet, Coelectron, Fag, Fiat (Gallaratese), Cael, Pnri, Stil Nova, Fimac, Fiat (Sempione), Elc, Nicotra, Itac montaggi, Direttivo Flm centro direzionale, Archifar, Alpina, Control Cei, Lampon, Amsco, Spada, Autelco (alcuni delegati), Spa Milano. Rsa Torno, Rsa Hosp- tal Llem (categorie Edili).

Ferrara: mobilitiamoci tutte a fianco delle compagne accusate

Ferrara-Martedì mattina tra le ore 8,30 e le 9 davanti al tribunale, in via Garibaldi, vicino alla stazione si trovano le compagne che vogliono partecipare al processo contro le donne accusate di diffamazione a danno di due medici dell'ospedale S. Anna.

Il concentramento è promosso dal collettivo femminista per il salario al lavoro domestico e dalle 105 firmatarie dell'esposto denuncia al procuratore della repubblica sulla situazione della clinica ginecologica.

Chi volesse mandare telegrammi di solidarietà alle compagne, scriva entro lunedì in via Ugo Bassi 13/A, sede del collettivo femminista.

Provocazione poliziesca a Firenze

Firenze, 15

La polizia nel periodo estivo, ha letteralmente saccheggiato gli archivi dell'università, copiando nomi, indirizzi confrontando fotografie, schedando addirittura 2000 studenti, tra cui molti stranieri. Il rettore ed il preside hanno negato di essere stati al corrente dell'operazione, poi, incalzati dai compagni, hanno ammesso di sapere che avvenivano questi gravissimi fatti. Molto imbarazzanti sono le testimonianze degli impiegati del rettorato, che confermano che la polizia ha girato a lungo negli uffici: possibile che le organizzazioni sindacali non ne sapessero nulla? Noi crediamo di no. In ogni modo per mercoledì è stata convocata un'assemblea di movimento dove si cercherà anche di individuare le responsabilità di questo comportamento borbonico. I compagni di Dp si trovano martedì 18 alle 17,30 in via dei Pepi 68.

La lotta all'Isef di Roma

Roma, 15

«Istituto superiore per l'educazione fisica: Isef», dovrebbe «formare» gli insegnanti di educazione fisica. In realtà non forma nessuno, anzi «sforma»: è uno degli istituti più reazionari, più arretrati culturalmente e professionalmente d'Italia.

In più, per completare il quadro, all'Isef c'è il numero chiuso.

Ieri si doveva svolgere il concorso d'ammissione all'Istituto, le prove scritte: gli studenti interni hanno deciso di promuovere una mobilitazione contro il numero chiuso, per richiedere l'ammissione al corso di tutti quelli che avevano superato la visita medica; la direzione ha risposto con l'intervento massiccio brutale della polizia.

Stamane gli studenti hanno indetto una conferenza stampa.

A parlare erano in molti, tutti interni al corso, tutti con difficili problemi di occupazione e di vita.

L'Isef è un istituto basato non sulla selezione di «merito» come gli altri istituti, ma sulla selezione «estetica», per essere ammessi si passano alcune prove, «pratiche» allucinnati, in cui ad esempio, si controlla il busto delle ragazze per vedere se è «esteticamente piacevole».

Poi c'è la prova scritta, secondaria (bello, anche se «stupido» sembra essere il criterio): ci sono corsi, di privati, che preparano dietro compenso, a queste prove. Chi le supera, chi fa parte del numero chiuso, entra in una specie di «regime», in cui gli insegnanti prendono il nome di «comandanti», in cui fino a pochissimo tempo fa bisognava portare la tuta dello stesso colore, in cui ci sono programmi stabiliti, si tramandono per «tradizione», da poco ci sono libri, e così via in un crescendo che apre spazi solo all'autoritarismo e alla repressione. Gli studenti chiedono l'apertura del numero chiuso, vogliono l'abolizione del concorso; vogliamo aprire lo sport al sociale, denunciano la mancanza di una gestione pubblica dello sport, della sostanziale condizione di emarginazione vissuta da essi.

C.G.

CORSO DI SOCIOLOGIA

Con quest'iniziativa — che si deve a un gruppo di giovani e qualificati studiosi, già da tempo impegnati in attività di animazione sociale — la sociologia esce dagli istituti universitari per diventare (come volevano i suoi grandi fondatori: Comte, Marx, Durkheim, Weber, Pareto, ecc.) patrimonio di tutti.
Il corso presenta in forma semplice e chiara — ma anche critica ed impegnata — i grandi temi della sociologia contemporanea a un vasto pubblico di interessati.
La trattazione è centrata sugli argomenti di maggior interesse e di più viva attualità. Alle prime dispense, dedicate ai concetti analitici fondamentali e al processo di sviluppo storico della società, seguono infatti dispense di sociologia economica, sociologia politica, sociologia urbana, sociologia del lavoro, sociologia dell'educazione, sociologia della cultura, sociologia dello sviluppo, ecc.
Altre dispense sono dedicate alla condizione femminile, ai problemi dei giovani, all'emarginazione sociale, ecc. mentre dispense più «teoriche» affrontano i rapporti fra sociologia e storia, sociologia e psicanalisi, sociologia e psicologia, sociologia ed ecologia, sociologia e antropologia culturale.

CORSO DI ANTROPOLOGIA CULTURALE

L'antropologia culturale, da «scienza delle società primitive», si avvia a divenire sempre più una vera e propria «coscienza della società occidentale» e, come tale, è destinata a uscire dal chiuso mondo accademico per diventare patrimonio di tutti.
Proprio per divulgarne l'importante patrimonio di conoscenze, la nostra casa editrice ha assunto l'iniziativa di pubblicare un corso a dispense, curate, in forma chiara e accessibile, da noti docenti universitari o giovani studiosi. Ogni dispensa, a carattere monografico, affronta un argomento teorico (come momenti di storia del pensiero antropologico, antropologia e colonialismo, antropologia e cultura subalterne, antropologia e marxismo, storia, sociologia, psicologia e ecologia ecc.) o una tematica che abbia un significativo aspetto della vita contemporanea (come la famiglia, la condizione della donna, le devianze, i dislivelli di cultura, la medicina, ecc.).
L'opera si raccomanda per l'insegnamento delle scienze sociali nelle scuole, alle iniziative socioculturali aperte a nuovi fermenti come i corsi di formazione professionale o le 150 ore, e a tutti coloro che vogliono leggere con occhi critici il mondo contemporaneo.

CORSO DI ECONOMIA POLITICA

L'economia politica, così com'è correttamente presentata, appare sempre più come una disciplina difficilmente collegabile ai problemi reali e riservata a pochi esperti. Ciò non stupisce, considerando l'incidenza politica che potrebbe avere una diffusa comprensione dei fatti economici.
Mentre i testi disponibili riguardano, in larga misura, il dibattito accademico piuttosto che i problemi posti ogni giorno dalla realtà, nuovi strumenti di conoscenza sono ampiamente richiesti da parte soprattutto di operai e studenti, ma anche di numerosi insegnanti medi e universitari, che vogliono completare la loro attività didattica seguendo le indicazioni avanzate dal movimento democratico e sindacale.
A tale esigenza cerca di rispondere il nostro corso, che si deve a un gruppo di giovani e qualificati studiosi, da tempo impegnati nell'attività sociale e politica. Redatto in forma tale da potersi rivolgere a quanti vogliono cominciare a comprendere l'economia, il corso affronta i problemi della produzione capitalistica, a partire dagli aspetti relativi alla merce, al denaro, ai prezzi, alla forza-lavoro, al salario e al profitto, per arrivare ai temi dell'accumulazione, dell'imperialismo, della crisi e dell'inflazione.

CORSO DI FORMAZIONE MARXISTA

L'opera, curata da un gruppo di studiosi particolarmente esperti della materia, espone in modo chiaro ed articolato la teoria e la pratica marxista nella loro genesi e nel loro svolgimento, analizzando fatti, uomini, problemi. Essa è diretta a quanti, per interesse teorico o necessità di orientare consapevolmente l'azione, avvertono il bisogno di approfondire il marxismo. Il lettore troverà in questo corso un'ampia materia di studio e un efficace strumento di lotta.

Ogni corso si compone di 24 dispense e costa L. 12.000, pagabili anche in due rate.
Le richieste, accompagnate dal relativo importo, vanno indirizzate alla casa editrice,

Edizioni CEIDEM
00141 Roma - Via Val Passiria 23 - Tel. 842.637

Alcune compagne della scuola di Torino: perchè le donne scelgono un lavoro in questo ambito, con quali funzioni

Madri, dolci docili e sottomesse: il nostro ruolo di insegnanti oggi

Tutti gli esseri umani all'inizio della loro vita passano attraverso le nostre pance mani, cuori, cervelli. L'assistenza e l'educazione dell'infanzia è delegata alle donne: madri, «assistenti», baby-sitter, insegnanti che siano.

Succede poi che alla fine dell'infanzia, quando il problema educativo diventa di rapportare i ragazzi all'esterno, al mondo del lavoro, al pubblico, al sociale, vengono preferiti per tale compito «operatori sociali» maschi. I compiti e le funzioni cambiano: dall'accudire ai bisogni immediati dei bambini (ripulitura di sederi, preparazione di pappe...) all'aiuto e insegnamento circa le funzioni naturali del vivere (abitudine al vasino, mangiare educatamente a tavola, vestirsi e svestirsi da soli...) all'insegnamento di semplici e basilari nozioni (scrivere, leggere e far di conto) si passa alla trasmissione della cultura, all'istruzione tecnica e professionalizzata. È chiaro che mentre per le prime funzioni si richiedono tradizionalmente doti quali la pazienza, la dolcezza, la docilità e sottomissione per accettare lavori ripetitivi e scarsamente gratificanti, per le altre servono invece capacità culturali e tecniche.

Nei nostri incontri ci siamo soffermate sul perchè le donne scelgono un lavoro nell'ambito della scuola. Se è vero che noi donne siamo definite socialmente sulla base della nostra situazione familiare e più esattamente dalla condizione sociale ed economica dei nostri uomini (moglie di...,figlia di...), è certo che l'insegnamento è il lavoro più adatto a noi; da una parte ci ripropone sul luogo di lavoro il nostro ruolo affettivo, materno e assistenziale, dall'altra, impegnandoci per metà giornata, non ci fa dimenticare il nostro ruolo essenziale dentro la famiglia.

È un serpente che si morde la coda perchè la cosiddetta funzionne «naturale» di donna ci perseguita sia sul lavoro che in casa. Soprattutto nella scuola dell'obbligo ci viene richiesto di essere mamme; questa richiesta tuttavia è molto ambigua e contradditoria: da un lato dobbiamo saper comprendere i bambini, essere pazienti, amabili, ecc., dall'altra siamo brave e produttive insegnanti se riusciamo a tenere la disciplina, se manteniamo un certo distacco, se riusciamo ad assumere insomma atteggiamenti «maschili».

Sembra che non possa esserci altra immagine di noi all'interno della scuola che non sia o quella della madre o quella del «tecnico efficiente». È difficile per noi donne riunificare gli aspetti positivi di entrambi i ruoli in una forma che ci permetta finalmente di essere noi stesse, senza lasciare fuori dalla classe la nostra personalità.

La rigidità di ruoli che ci portiamo dietro caratterizza anche i rapporti tra colleghi.

Nella scuola esistono livelli di comunicazione e scambio di esperienze solo tra le insegnanti che riescono a reggere i rapporti con gli allievi e tra queste e i colleghi maschi. Le altre, che non sono riuscite a instaurare rapporti positivi, vivono nel più completo isolamento perchè discutere insieme del proprio modo di stare a scuola, del perchè si riesce o no a lavorare con allievi e colleghi significa mettere in crisi il proprio ruolo e quindi si preferisce il solito tran-tran o la qualificazione professionale puramente didattica (sarò brava e sicura anch'io se mi aggiornerò, se conoscerò a fondo la mia materia, ecc...).

La difficoltà a scrollarci di dosso questi vecchi schemi deriva anche dal tipo di rapporto che abbiamo con le famiglie. Oggi più che mai viene richiesto alla scuola e quindi agli insegnanti di assumere quel ruolo di guida e di riaggregazione che la famiglia sta perdendo giorno per giorno.

D'altra parte i bambini vivono in queste famiglie disgregate tutti i modelli che derivano da esse e dalla società nel suo complesso: arrivano a scuola ad esempio avendo già interiorizzato comportamenti da maschio e da femmina ben precisi ed è su questi ruoli prefigurati soprattutto che scopriamo le contraddizioni fra famiglie e insegnanti.

Nei rapporti con le famiglie le nostre interlocutrici privilegiate sono le madri come responsabili dell'educazione dei figli; quando una questione più grave coinvolge il bambino, la scuola cerca immediatamente il padre e nei momenti pubblici di assemblee e riunioni sono i padri che parlano in qualità di rappresentanti ufficiali dell'autorità familiare.

Riflettendo sulle nostre esperienze è apparso evidente che quelle di noi che hanno cercato un modo nuovo di stare nella scuola si sono trovate divise dalle altre donne (colleghe e madri).

La discriminazione tra chi di noi si è emancipata e può permettersi quindi di impegnarsi maggiormente sul lavoro e chi di noi è più legata al carro della sua famiglia, ci ha messe in contraddizione.

A volte abbiamo colpevolizzato le nostre colleghe più disimpegnate per la loro scarsa disponibilità, a volte ci siamo colpevolizzate noi per la nostra maggior libertà. Ci siamo sentite bestie strane, diverse ad esempio per il fatto di non aver ancora figli o di averne senza che ciò modifichi totalmente la nostra vita, per il fatto di partecipare a riunioni serali o di avere altri impegni.

Vogliamo aprire il confronto per scoprire fra tutte i modi che permangono della nostra comune oppressione, perchè non ci basta l'emancipazione, vogliamo liberarci non in poche ma tutte insieme.

Per affrontare queste cose dobbiamo ottenere ore per assemblee e riunioni tra donne, anche per la nostra categoria. Pensiamo che questo sia il modo più facile e immediato per coinvolgere tutte le donne, anche quelle più restie, o per motivi materiali o ideologici a mettere in discussione il loro ruolo, sia a scuola che nella vita. Se, come avviene, alle riunioni serali o preserali partecipano le più impegnate, è importante ricavare degli spazi per tutte, all'interno dell'orario di lavoro.

Dobbiamo ad esempio discutere assieme cosa significa per noi lavorare di fatto a metà tempo, in un lavoro che ci permette più o meno bene di mantenere il nostro classico ruolo in famiglia. Questo è uno dei motivi per cui tra le colleghe persiste un rifiuto difensivo al cambiamento per un impegno maggiore. Una prima soluzione che appare evidente a queste resistenze può essere la richiesta di maggiori servizi sociali, che ci scarichino dei pesi familiari in particolare rispetto ai nostri figli.

A volte ci capita di pensare ai servizi come ad una cosa che riguarda altre donne, le lavoratrici vere, come se noi non lo fossimo. L'ottenimento dei servizi sociali invece è la condizione materiale perchè tutte possano lavorare meglio, perchè gli obiettivi della qualificazione e dell'aggiornamento siano alla portata di tutte noi. La diffidenza che spesso si ha verso i servizi pubblici, specie per i nostri figli, in particolare nella nostra categoria e in genere nei ceti medi e moderati, in parte dipende da resistenze ideologiche profonde, in parte dalla mancanza di controllo e possibilità di gestione su tali servizi.

Si tratta di modificare la situazione oggettiva e schematica attuale che divide i ruoli e le competenze educative tra la famiglia e la scuola. Vogliamo che l'educazione sia una responsabilità collettiva, che si ricostruisca la nostra professione in termini nuovi, una nuova qualità dell'educazione.

Questa volontà è comune, oltre che a noi, alle madri che stanno prendendo coscienza del loro ruolo tradizionale, che non vogliono «scaricare» o «delegare» ad altri i loro figli, ma «socializzare» i loro problemi e pesi educativi verso i figli. Tali sono ad esempio le operaie che hanno partecipato alle assemblee di donne fatte in fabbrica in occasione dell'8 marzo o in altre occasioni, o le donne frequentanti le 150 ore.

Tali corsi si sono rivelati per molte un momento importante di crescita personale e politica, di presa di coscienza dei propri problemi, di ruolo, ecc.

Alla volontà di una famiglia diversa si accompagna la volontà di una scuola diversa, non solo in termini quantitativi (come tradizionalmente è sempre stata richiesta), ma in termini qualitativi.

Alcune compagne della scuola di Torino

DALL'ESTERO

Carter si arrabbia con le sette sorelle perchè vogliono troppi soldi

Il governo americano in difficoltà di fronte allo strapotere economico delle compagnie petrolifere - La questione delle importazioni di petrolio - Le fonti alternative d'energia e i trust petroliferi.

Il presidente Carter sembrava ormai rimasto in disparte nella vita politica americana; nei giorni scorsi si è rifatto vivo e si è dimostrato in ottima forma e perfettamente in grado di dare battaglia. Il presidente Usa è apparso alla televisione per illustrare in una conferenza stampa le proposte sul piano energetico. Il progetto prevede la riconversione al carbone, una modifica delle tariffe elettriche (con penalizzazione dei consumatori più forti), il mantenimento di un prezzo controllato sul gas naturale e un'applicazione di una tasssa sul graggio estratto, incamerando la differenza tra il prezzo controllato vigente e quello applicato dall'Opec.

La proposta era stata approvata con facilità alla Camera, ma è stata bloccata al Senato perchè un gruppo di senatori capeggiato dal rappresentante di uno stato produttore di petrolio, ha dato battaglia ed è riuscito a bloccare il progetto nei suoi punti salienti. Da questo fatto Carter ha usato l'ultima arma che gli restava: la conferenza stampa-appello per influenzare direttamente l'opionione pubblica.

Il presidente si è scagliato contro i vari responsabili della sconfitta del suo piano al senato: le compagnie petrolifere. Carter ha accusato i petrolieri di voler perpetrare ai danni dei consumatori «il più grande furto della storia americana» e li ha gratificati di epiteti come «ladri, profittatori di guerra, borseggiatori». Ha aggiunto che il prezzo del petrolio e del gas continuerà a salire perchè, malgrado il fatto che il piano Carter concedesse alle società petrolifere i prezzi più alti del mondo, queste pretendono ancora di più.

La rispota delle compagne è stata immediata. I presidenti di queste , infatti, hanno rilasciato alla stampa dichiarazioni in cui respingono con violenza le accuse della presidenza Usa. Il presidente della Standard Oil dell'Indiana ha ribattuto accusando Carter di voler nascondere dietro quest'attacco il prossimo aumento delle imposte, a detta sua il più alto della storia americana. Il portavoce della Mobil Oil ha invece contestato le cifre fornite durante la conferenza stampa sui profitti dei settore. Il rappresentante della Gulf si è trincerato dietro un «la società è spiacente che il presidente la pensi così». Solo la Exxon non si è associata al coro di proteste e si è dichiarata favorevole ed almeno un punto del piano energetico: quello che prevede il potenziamento della produzione interna, anche attraverso il ritocco del greggio, per anni tenuto artificialmente basso. La Shell infine ha parlato di «attacco particolarmente duro» da parte del presidente.

Gli esperti di pubbliche relazioni delle compagnie petrolifere hanno comunque la consapevolezza che sarà necessario un grande sforzo per respingere le accuse, perchè l'opinione pubblica già da tempo è ostile verso le compagnie.

Lo scontro comunque sembra coinvolgere solo superficialmente gli americani, soprattutto perchè gli altri sono i luoghi dove si combatterà questa battaglia. Il nodo della questione non è certamente sulla produzione interna, su quanto i prezzi del greggio incideranno tra i consumatori o sugli enormi profitti delle compagnie.

La guerra sarà combattuta dai «grandi del petrolio» da una parte e dai settori che propugnano nuove fonti di energia, quella nucleare soprattutto. E Carter si sta assumendo il poco piacevole ruolo di portavoce e «avanguardia» di questi ultimi.

Bonn alle strette deve decidere sul caso Schleyer

Dopo quaranta giorni dal sequestro di Schleyer il governo Schmidt è venuto a trovarsi di fronte alla necessità di prendere una decisione

Dopo quaranta giorni del presidente degli industriali tedeschi Schleyer, prigioniero della Raf, il governo Schmidt è venuto a trovarsi all'improvviso di fronte alla necessità di prendere una decisione immediata, dopo il lungo temporeggiamento adottato per scoraggiare i rapitori.

Quattro uomini della Raf hanno dirottato un aereo della Lufthansa partito da Palam di Maiorca con 91 persone a bordo e diretto a Francoforte.

L'aereo si trova ora, corcodato da uomini armati, su una pista dell'areporto di Dubai, nel golfo persico.

Così ora il governo tedesco deve trattare la liberazione degli undici detenuti della Rft in cambio della vita dei passeggeri dell'aereo e di Scleyer.

Nella lettera inviata al cancelliere tedesco i dirottatori dell'aereo rinunciano agli intermediari e chiedono al rilascio dei tredici detenuti (oltre gli undici tedeschi ci sono anche due palestinesi condannati all'ergastolo per un attacco all'aereoporto di Istanbul) un riscatto di 37 milioni di marchi e l'invio dei detenuti iuno di questi paesi: Vietnam, Somalia, Jemen del sud. Il trasferimento dovrebbe avvenire alle nove di domenica mattina.

A questo riguardo la Somalia ha fatto sapere che accetterà sul poprio territorio i detenuti la cui liberazioe è stata richiesta dai dirottatori soltanto nel caso che questo sia l'unico modo per salvare la vita dei personaggi.

Intanto a parigi al quotidiano *Liberation* è giunta per posta una video-cassetta con la registrazione di un messaggio di Schleyer.

Nelle immagini registrate il presidente dell'associazione degli industriali tedeschi appare stanco con gli occhi infossati e una contusione sulla guancia sinistra. Con voce rotta dalla fatica Schleyer afferma: «nella mia attuale situazione mi chiedo se accadrà qualcosa che renda possibile a Bonn una decisione.. da qualche tempo molte cose sono state dette su questa vicenda e ho l'impressione che ci si prenda gioco di me».

Un portavoce di *Liberation* ha detto che la video-cassetta è stata ricevuta per posta

L'avvocato Arndt Müller è stato messo in «isolamento»

L'avv. Arndt Muller, difensore di Gudrun Esslin, imputata di costituzione di bande armate, in attesa di giudizio, è stato anch'egli imputato del reato contestato alla sua assistita, e quindi arrestato.

Non si conoscono i fatti che vengono contestati all'avv. Muller, ma il fatto gravissimo è che questo arresto è stato eseguito venerdì 30-9-77, giorno in cui il Bundestag (il Parlamento della Rft) ha votato a larghissima maggioranza la legge speciale che impedisce a chi è imputato di costituzione o di semplice appoggio a bande armate di avere rapporti con il proprio legale di fiducia, regolarmente nominato.

Questo provvedimento legalizza uno stato di detenzione già in atto per i 70 detenuti, imputati di costituzione o appoggio a bande armate.

L'avv. Muller è adesso detenuto in totale isolamento:
Non può vedere il suo avvocato difensore.
Non può ricevere la visita di familiari.
Non può ricevere corrispondenza dall'avvocato, dai familiari, nè da nessun altro.
Non può ascoltare la radio, vedere la televisione, nè può leggere i giornali.

Questa legge prevede misure di detenzione tali da negare il minimo diritto alla difesa previsto da qualsiasi legislazione di paesi che si definiscono democratici, ma anche, e qui è l'assurdo, supera qualsiasi misura adottata in paesi apertamente antidemocratici e fascisti che negano i più elementari diritti di libertà.

Il tentativo di criminalizzare la difesa, identificando gli avvocati difensori con i reati contestati agli assassini è un modo «di garantire la Giustizia» contro il quale bisogna prendere posizione apertamente.

Il governo Suarez propone leggi anti-terrorismo

Nel programma dell'incontro di giovedì scorso fra governo e opposizione figurava un «progetto di legge per la difesa della democrazia»

Siamo giunti alla seconda fase dei negoziati fra il governo Suarez e l'opposizione spagnola quando le conversazioni saranno finite (continueranno anche la settimana prossima) si saprà finalmente se anche la Spagna avrà il suo «compromesso storico».

Nella prima fase di questi incontri si era prevalentemente discusso sulla necessità di attuare un piano economico d'emergenza. Ma l'unanimità raggiunta domenica, all'uscita del palazzo presidenziale, ha visto nel frattempo alcune defezioni. L'Alleanza Popolare (cioè la destra) non sembra disposta a siglare un patto; e d'altra parte F. Gonzales, segretario generale del Partito Socialista Operaio, ha moltiplicato le riserve e le puntualizzazioni.

Nel programma dell'ultimo incontro, tenutosi giovedí scorso, figurava un «progetto di legge per la difesa della democrazia contro il terrorismo». Nè i socialisti nè i comunisti hanno accettato il testo proposto dal ministro degli interni che prevedeva numerose misure speciali contro la «destra autoritaria» e la «sinistra rivoluzionaria»: unità speciali di polizia, prolungamento del fermo di polizia, messa in isolamento dei detenuti, arresto senza mandato giudiziario, spionaggio telefonico, censura dell'informazione sulla lotta contro il terrorismo.

La sinistra spagnola ha giudicato che è impossibile approvare tali misure, dato che non è stato ancora dato valore di legge alle libertà democratiche sia nel pubblico che nel privato.

Gli altri punti del piano politico sono meno contrastati, anzi molti figuravano nel programma elettorale dell'Unione di Centro, del Pce e dei socialisti. Il governo di Suarez è disposto, sembra, ad accettare il controllo parlamentare sulla Radio-televisione di stato, tramite una commissione mista formata da rappresentanti del ministero e da deputati e senatori. È disposto anche, pare, a fare una nuova legge sull'ordine pubblico che rispetti le libertà «correntemente» concesse nell'Europa occidentale (come ad esempio il diritto di riunione e d'associazione). In questo nuovo progetto di legge è previsto il rafforzamento del potere civile sulle forze di polizia, la maggior parte delle quali oggi sono nettamente militarizzate, come la «guardia civile» e la polizia armata.

Secondo i progetti esposti giovedí, ma non ancora discussi, il funzionamento della giustizia dovrà essere democratizzato, il codice di giustizia militare riformato, il codice penale profondamente rimaneggiato, per sopprimere le discriminazioni contro le donne, per abolire o per lo meno attenuare le sanzioni contro l'aborto, e l'uso di anticoncezionali, ecc... (quanto c'è di demagogia in questo è tutto da vedere).

Il punto di disaccordo nelle trattative in corso è costituito dal piano economico d'urgenza, che delle commissioni specializzate, formate da governo e dai maggiori partiti, giovedí hanno cominciato ad analizzare nei dettagli. Si attendevano le risposte e le reazioni dei sindacati e della confindustria: sono state molto diverse.

Le comisiones obreras» (che fanno riferimento al partito comunista) hanno dato un accordo di principio. Questa approvazione alle proposte governative sembra confermare il fatto che il segretario generale del Pce Santiago Carrillo, sia uno degli ispiratori di questa iniziativa del governo. Invece, l'Unione generale del lavoro (socialista) esprime le stesse perplessità del segretario del partito socialista Gonzales davanti alle misure di limitazione delle richieste salariali. Certamente il piano economico d'emergenza dice che prezzi e salari dovranno aumentare di pari passo, ma il segretario generale dell'Ugt (unione generale del lavoro) ha detto giovedí, che per fare questo bisognerebbe mettere a punto un sistema di aggancio dei salari al caro-vita, cosa che fin'ora non è stata prevista.

La confindustria si è dimostrata molto ostile a queste cose, dopo due giorni di discussioni, la confederazione spagnola degli organizzatori di imprese (Ceoe), che rappresenta soprattutto il grande padronato ha criticato in un comunicato, il fatto di essere stata messa in disparte durante le trattative.

C.S

Il Marocco non ha la forza di vincere il Fronte Polisario

La questione che più sembra caratterizzare il Marocco odierno è l'impossibilità di venir a capo della guerra di liberazione nazionale che il Polisario porta avanti con successo nel Sahara Occidentale, l'ex colonia spagnola che il Marocco e la Mauritania hanno occupato, d'accordo con la Spagna. In questi giorni tornano a circolare le voci su presunti tentativi di risolvere il problema con una trattativa che salvaguardi gli interessi degli stati della zona e che soffochi questo focolaio rivoluzionario che è la lotta del popolo saharaui.

Tutti gli altri tentativi fin qui svolti da Hassan II e le voci messe in circolazione negli ultimi due anni si sono sempre mostrate infondate e non sono riuscite a superare l'isolamento e la condanna sul Marocco della maggior parte degli stati africani e delle organizzazioni internazionali. La situazione economica segna un deficit commerciale in forte aumento, dovuto in primo luogo alla caduta in valore delle esportazioni di fosfati e all'aumento vertiginoso del peso delle importazioni di armi.

Il deficit della bilancia dei pagamenti era limitato nel 1976 a 50 milioni di dirhams grazie principalmente alle rimesse degli emigrati marocchini (2,4 miliardi di dirhams). La disoccupazione europea che espelle per prima l'esercito del lavoro straniero ha fortemente ristretto queste entrate valutarie.

Il regime di Hassan II non sembra comunque preoccuparsene, sicuro dell'afflusso di capitali stranieri. Il quadro politico, dopo anni di esclusione dalla gestione politica dei partiti storici della borghesia, sembra stabilizzato con l'inclusione nella gestione del potere dei maggiori rappresentanti politici di quella che era l'opposizione. Opposizione che ormai ha accettato i limiti e le regole imposte da Hassan

Il Marocco a livello internazionale si trova sempre più inserito nel blocco dei paesi arabi reazionari e nell'orbita degli Usa con in più rapporti privilegiati con la Francia che vede in questo paese il partner privilegiato nel Magreb.

Nonostante il peso economico e le perdite umane che costa al Marocco la guerra in Sahara Occidentale e l'allontanarsi sempre più della possibilità di sfruttare le ricchezze minerarie che il suolo racchiude (maggiori riserve mondiali di fosfati), il tipo di sviluppo capitalistico del Marocco è incentrato su questo minerale. Il più grande complesso di trasformazione di fosfati del mondo è in cerca di costruzione a Safi (600 milioni di dollari di investimenti previsti). Questo impianto dovrebbe essere terminato ed entrare in servizio nel 1980. La produzione annuale sarà di 1.2 milioni di tonnellate di acido fosforico, piazzando così il Marocco al terzo posto tra i paesi produttori di acido fosforico con una produzione di 1,35 milioni di tonnellate. Un altro elemento da considerare è che la raffinazione dei fosfati permette di recuperare dell'uranio e Hassn II durante la sua visita a Giscard d'Estaing ha espresso l'intenzione di acquistare una centrale nucleare.

La situazione della maggior ricchezza mineraria del paese è per i fosfati contraddistinta da una situazione della produzione 1976 (14,0 milioni di tonnellate contro 17,7 nel 1975 e 19,8 nel 1974). Produzione quasi completamente esportata (13,1 milioni di tonnellate esportate nel 1975 e 18,7 nel 1974) al prezzo di circa 30 dollari la tonnellata, prezzo di gran lunga inferiore ai 75 dollari la tonnellata che il minerale aveva raggiunto nel 1974. Le previsioni per il futuro dell'O.C.P. (Office Cherifien des Phespates) prevedono una produzione di 27,5 milioni di tonnellate nel 1978, di 31 milioni nel 1980 e di 62 milioni di tonnellate nel 1992. Previsioni che non tengono conto di un fattore importante cioè la determinazione del popolo saharaui a combattere per la propria autodeterminazione e indipendenza e che è stato capace di impedire per due anni il funzionamento delle miniere di Bou Cra.

W. Pashe

Impressioni su un viaggio nella Cina del settembre 1977: l'università di Wuhan

Il mondo della scuola: qualcosa e cambiato nell'ultimo anno

L'università di Wuhan è un pò distante dal cuore della città, immersa nel verde. Dall'alto la vista è splendida: si domina lo Yang-Tse, il lago dell'est.

La discussione si svolge nella sala di una delle «torrette». Basta distrarsi un attimo e voltare la testa verso la finestra per rimanere incantati. Intorno regnano la calma e il silenzioo. Nella breve visita al complesso universitario non abbiamo neanche notato un ta-tse-hao, gli studenti leggevano nelle grandi biblioteche.

Pronti a rispondere alle nostre domande ci sono: uno dei responsabili del Comitato rivoluzionario, un gruppo molto folto di insegnanti (i docenti di chimica, economia politica, cinese, francese), il medico dell'ambulatorio, studenti e studentesse.

I primi scambi di battute servono per acquisire una serie di informazioni. e di dati.

Il comitato di partito dirige l'università. Sotto la sua direzione lavorano gli altri organismi. Il comitato rivoluzionario è formato da 19 membri (quadri, insegnanti, studenti, operai). Ogni due anni i due comitati vengono rieletti. Esistono la lega della Gioventù Comunista e l'Associazione degli studenti. In ogni classe poi ci sono comitati di studenti. Per la composizione del Comitato di partito e del Comitato Rivoluzionario si applica la triplice unione di anziani, persone di media età e giovani, e nei metodi di formazione, la triplice unione, di didattica, ricerca scientifica, produzione. Le donne rappresentano 1/4 del corpo insegnante e 1/3 degli studenti. Il 18 novembre 1968 è entrata all'università la squadra di propaganda operaia (40 operai delle acciaierie). Gli operai si sono inseriti nei comitati e, come spiega il responsabile del Comitato Rivoluzionario, «sono con noi da molto tempo ma dovranno rimanere ancora per molto. Il Presidente Mao ha detto che le squadre di propaganda devono esercitare la loro influenza positiva a lunga scadenza. Senza contributo degli operai non avremmo sconfitto la linea revisionista nel l'insegnamento.»

L'università di Whuan è stata fondata nel 1913. Comprende 13 facoltà e 40 specializzazioni. Tra le facoltà principali: storia, filosofia, economia politica, lingue straniere,fisica, chimica, bologia, agro-biologia.

Gli insegnanti sono 1200, 1400 gli studenti.

Wuhan , capitale dell'Hopei è una delle magiori città industriali della Cina. Più di 1000 fabbriche, solo il complesso siderurgico occupa 90.000 lavoratori.

La città è composta da tre nucleri e attraversata dallo Yang-Tse-Kiang.

Conta 2 milioni e 700.000 ABITANTI.

Che cosa è cambiato rispetto a prima della Rivoluzione Culturale? Tutto. «Metodi di ammissione, contenuti durata degli studi. Abbiamo costruito una università con le porte aperte verso la società». Ripensiamo tutti a quello che abbiamo letto e sentito sulla scuola in Cina. L'obbligo del lavoro manuale, i due anni nelle campagne o nelle fabbriche prima dell'ammissione all'università, la durata dei corsi portata da sette a tre anni, l'abolizione degli esami, la possibilità di acceso anche ad operai e contadini privi di titolo di studio.

Nell'ultimo anno questo è stato però uno dei terreni dove più violenta è scoppiata la polemica, dove più aspro è stato lo scontro. Un certo metodo di formazione è stato definito fallimentare: i laureati uscivano impreparati teoricamente, i due anni di lavoro produttivo provocavano troppo spesso scompensi nelle campagne e in fabbrica e intanto facevano dimenticare le nozioniprecedenti Queste, più o meno, le argomentazioni portate nella campagna contro i quattro e i nostri ospiti di Wuhan ce le hanno in parte confermate.

La trafila più seguita per accedere all'università è ancora quella da noi conosciuta: due anni nei campi o in fabbrica dopo la scuola media. «Questa non è l'unica possibilità-spiega però il professore di economia politica- c'è una discussione tra noi e si valuta anche la possibilità di sperimentare un passaggio immediato dalla media. D'altra parte gli studenti possono fare qui l'esperienza del lavoro produttivo. E soprattutto per alcune materie, come matematica o lingue straniere, l'interruzione è controproducente al massimo.»

Nell'ultimo anno è stato ripristinato l'esame di ammissione. «Abbiamo reintrodotto anche gli esami nel corso di studi. Certo è difficile valutare, con un solo esame, scritto e orale, la preparazione di chi si vuole iscrivere all'università. Proprio per questo non cessiamo di sperimentare nuovi sistemi, di pensare a soluzioni alternative».

Il difetto principale che viene unanimamente riconosciuto ai laureati degli ultimi anni è la «mancanza di conoscenze teoriche di base.»

Un elemento interessante del quale il responsabile del comitato rivoluzionario tiene a metterci al corrente, è che già nel 1973 il Consiglio di Stato aveva approvato una delibera per ripristinare gli esami di ammissione. «Il sabotaggio della banda dei 4 però impediva l'applicazione di questa norma. I 4 portavano, come esempio a tutti, quello dello studente che aveva consegnato un foglio in bianco, rifiutandosi di svolgere il tema che il suo professore gli aveva assegnato».

«Oltre a dire che la teoria è un problema secondario, i 4 propagandavano anche delle assudità contrarie al pensiero di Mao-Tse Tung. Per esempio-spiega il docente di economia-fino a qualche tempo fa, quando essi esercitavano una forte influenza nel campo della cultura nessuno osava più parlare di sviluppo delle forze produttive.

Marx ha detto che è la base economica a determinare la sovrastruttura. Non ci possiamo dimenticare di questa verità, neanche quando mettiamo l'accento sulla lotta per trasformare i rapporti produttivi. Ma per i 4 parlare di forze produttive voleva dire essere elementi di destra». «Un altro esempio di distorsione teorica: «Secondo la banda dei 4 il principio: a ciascuno secondo il suo lavoro, può reintrodurre nella società elementi borghesi. È un'assurdità bell'e buona: in una società di transizione al socialismo il principio a ciascuno secondo il suo lavoro è l'unico che può venire applicato. Il fatto che tutti i nostri teorici si oppongano ormai a queste asserzioni dei 4, non vuol dire però che non esistano idee e punti di vista diversi. La discussione è aperta. Noi seguiamo la via indicataci dal presidente Mao: 100 fiori fioriranno, 100 scuole di pensiero gareggeranno.»

GLI STUDENTI TACCIONO

Sono ancora gli insegnanti a rispondere alle nostre domande. «Il programma d'insegnamento viene preparato insieme da studenti e docenti all'inizio di ogni anno. È stata la Rvoluzione Culturale a cambiare un tipo di rapporto che prima era solo gerarchico. Ora gli studenti possono criticare i loro professori. I 4 però consideravano il corpo insegnante nel suo complesso come una categoria screditata di intellettuali. Ora è rinato uno spirito di collaborazione.Rispettare chi insegna non vuol dire non avere il coraggio di fare osservazioni o dichiararsi in disaccordo.»

Una raffica di domande finali per accumulare altri dati. Veniamo a sapere parecchie cose: lo stipendio medio degli insegnanti si aggira intorno ai 70 yuan (il minimo è 50, il massimo 300).

I docenti al di sotto dei 50 anni, ogni 5 anni svolgono sei mesi di lavoro produttivo nelle campagne o nelle fabbriche. È in discussione una proposta che prevede di portare il corso degli studi dai 3 anni attuali a 4 anni. Tutti gli studenti finiscono regolarmente gli studi, non esiste selezione in questo senso. Il giudizio finale si basa soprattutto sul comportamento politico (le osservazioni sull'apprendimento vengono fatte ogni anno). Il giudizio non pregiudica nè accresce le possibilità di ciascuno per l'inserimento nel mondo del lavoro.

L'incontro è terminato.

«Tornate a trovarci tra qualche anno». L'impressione, nettissima è quella di aver toccato uno dei punti nodali dello scontro degli ultimi mesi.

L'impressione che verrà confermata dalla visita al Politecnico di Shangai e alle scuole medie elementari. «La discussione è aperta. Siamo pronti a sperimantare nuove vie e altre soluzioni.» Ma mentre ci allontaniamo e lanciamo l'ultimo sguardo all'università, così bella, così distante, dobbiamo inghiottire un boccone un po' amaro.

[2 - *continua*]

Liliana Belletti

Movimento

segue da pag. 1

difficoltà.

Da quella situazione si è poi risaliti, gradualmente, ma velocemente, Bologna, con la forza del suo impatto politico aveva anzi rovesciato questa situazione ricreando una rete reale di simpatie di solidarietà, di alleanze attorno a questo movimento.

La marea di popolo che ha partecipato ai funerali di Walter Rossi era anche il risultato di questa nuova situazione. I fatti di venerdì, l'azione degli autonomi, rischiano di riportarci indietro, di far si che questo movimento invece di riuscire a discutere di come prierrarsi all'esterno, di come sviluppare alleanze, si trovi più isolato, più ghettizzato. E questo proprio in un momento in cui la pressione di Bologna, di questo movimento, comincia a creare forti contraddizioni anche fra i giovani della Fgci; alludiamo non tanto al dibattito del loro convegno, quanto agli slogan duri, in aperta polemica con la linea del loro partito che settori di giovani gridavano al corteo del Pci. Il problema della democrazia interna, del rispetto delle decisioni prese nelle assemblee non è più una cosa rinviabile allora oggi dentro il movimento, anzi diventa sempre più un contenuto decisivo della sua sopravvivenza e della sua crescita.

È un dibattito che va aperto, a partire da oggi, a Roma, ma non solo a Roma, per capire per definire le scelte che è oggi necessario fare per poter avanzare nella costruzione del movimento di opposizione in Italia.

Montedison

segue da pag. 1

vera e propria disperazione. Manca infatti, in questo scontro, la chiarezza intorno a chi è il nemico, all'obiettivo generale, non solo immediato, di conservazione del posto. Non è chiaro, in sostanza, a chi si deve rivendicare l'ampliamento della base produttiva.

Le conseguenze dell'accordo a sei, anche nel sindacato, si fanno dunque pesanti. Il governo non si tocca, si va al massimo al confronto. Intanto si sviluppa lo scetticismo sulle possibilità di vittoria, ed emerge con pericolosa forza la tendenza alla delega completa al sindacato e contemporaneamente la sfiducia nelle possibilità di uscire da questo scontro vincenti.

Nelle prossime settimane si intensificherà la mobilitazione intorno al caso Montefibre, ma il rischio è quello di sollevare un grosso polverone, e che, come del resto è successo negli ultimi anni proprio in Montedison, i licenziamenti passino, magari non 6000 alla volta.

[*Gli articoli a pag. 5*]

Milano

segue da pag. 1

del Movimento Sociale.

Non sono mancate le provocazioni, anche se non aperte: nelle stazioni del metrò sono stati ripetutamente diffusi messaggiche invitavano i viaggiatori a fare ricorso al 113 qualora incontrassero dei «giovani facinerosi e violenti». In realtà si trattava dei compagni di Dp che facevano propaganda contro l'aumento delle tariffe proposto dalla giunta comunale. Molti negozi nelle vie in cui è passato il corteo avevano abbassato le saracinesche e pare che fossero stati «invitati» in questo senso dalla Ps.

Torino

segue da pag. 1

l'adesione di Democrazia Proletaria, Lotta Continua, IV Internazionale e Fgsi; Piazza Arbarello è già colma di compagni e ancora molti continuano ad affluire, mentre il corteo si sta preparando a partire. C'è il movimento di lotta oggi in piazza, per manifestare per la liberazione dei compagni arrestati e denunciati, contro la montatura poliziaesca e contro questo attacco indiscriminato rivolto all'opposizione reale nel paese.

Compagni dei circoli, vestiti da carcerati e lagati con una lunga corda che percorrono il corteo, passano ai lati della piazza e delle strade, parlando con la gente, discutendo su questi ultimi fatti e cercando di chiarire quegli aspetti della montatura che invece la stampa di regime, in questi giorni, ha accreditato come elemento e indizi per accusare i compagni. Ma non solo; un grosso volantinaggio si sta effettuando nelle vie laterali il concentramento e il corteo. Volantini di Dp, dei circoli, di Lc, a dimostrazione della volontà del movimento di non richiudersi in se stesso, ma di continuare a cercare un impatto di massa, che non solo faccia chiarezza, ma contribuisca a creare una solidarietà militante nei confronti dei compagni arrestati. Sono presenti, in testa al corteo, i genitori dei compagni coinvolti nella montatura, che sfileranno, con tutti noi, davanti alla questura e alle carceri, dove i compagni arrestati potranno sentire tutta la forza del movimento e dei democratcici che chiedono la loro liberazione. «*Siamo tutti colpevoli di antifascismo*» dice un volantino del circolo S.Rita; e questo è il senso della solidarietà militante verso i compzgni rei solo di partecipare alla lotta contro il regime democristiano e contro i fascisti che uccidono.

Intanto però la polizia è presente in forze; tutto il Celere di Torino più numerosi contingenti di Carabinieri; ma il corteo è ben deciso a non cadere in ulteriori trappole provocatorie: è pacifico e di massa, e ha l'intento di far uscire i compagni dalle galere, non di farcene andare altri, come vorrebbero i giornali di regime e la polizia governativa.

Ignis

segue da pag. 1

Del Piccolo che, esponenti della Cisnal locale, si distinsero nell'operazione di provocazione e pestaggio; il secondo fu quello trovato con l'accetta nella borsa.

Ma a subire le imputazioni furono invece i lavoratori antifascisti; la stessa libertà provvisoria per quelli che furono incriminati fu conquistata dopo una vera e propria battaglia politica poiché il tribunale di Trento tendeva a mettere in evidenza la «bestiale operazione» degli operai dimenticando invece completamente la realtà dell'aggressione (che venne qualificata come scontro fra opposte fazioni).

La ripresa del processo non solo dev'essere motivo di mobilitazione concreta, ma anche della riapertura di un dibattito sull'antifascismo militante, sugli obiettivi delle aggressioni fasciste in un momento di loro rinnovato vigore.